

Nadia Covini  
**In Lomellina nel Quattrocento:  
il declino delle stirpi locali  
e i “feudi accomprati”**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

[http://www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/atti/poteri/Covini.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/Covini.htm)



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e  
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*

Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)

A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press



## **In Lomellina nel Quattrocento: il declino delle stirpi locali e i “feudi accomprati”\***

di Nadia Covini

Collocata tra Sesia, Po e Ticino e delimitata a Nord da un confine geograficamente incerto con le terre novaresi, soggetta principalmente all'influenza comunale di Pavia, ma con significativi ritagli diocesani verso Novara e Vercelli, la Lomellina si distingue alla fine del Medioevo per il tessuto insediativo a maglie larghe con una trama di centri medio grandi e di grossi borghi – tra i quali si distinguono quasi città come Mortara e Vigevano, che contano parecchie migliaia di abitanti – e con una scarsissima presenza di abitati intercalari. Sono caratteristiche insediative, come è stato osservato, molto diverse da quelle della *Campagna* pavese e più simili per molti versi a quelle del vicino Piemonte<sup>1</sup>.

La storia della regione è fortemente segnata dalla sua posizione di frontiera, fin dal definirsi altomedievale dei confini diocesani. Per tutto il Medioevo la Lomellina fu coinvolta nell'accanita competizione dell'età comunale e fu teatro di episodi di dure lotte di concorrenza tra Milano, Pavia, Vercelli, Novara, subendo «numerose fluttuazioni di confine»<sup>2</sup>. Ancora all'inizio del secolo XV, nella crisi politica seguita alla morte di Giangaleazzo Visconti, la regione subì con particolare intensità le attività belliche del tempo, con ripercussioni devastanti sull'economia e sulla società regionale. Nel corso del Quattrocento le condizioni sfavorevoli non cessarono, ci fu un tragico ritorno della pestilenza nel 1424 e attraverso un recupero piuttosto lento e travagliato alcuni punti di forza dell'agricoltura e della società locale iniziarono a compensare e a superare i fattori di crisi. Gli studi di storia agraria segnalano un contesto ambientale ancora dominato da boschi e incolto con scarse zone irrigue e limitate innovazioni nella gestione fondiaria<sup>3</sup>; tuttavia in alcune zone particolarmente fertili – i nuclei di prosperità nelle zone ad Ovest del torrente Agogna, che un catasto cinquecentesco definisce «terre da grano bonissime» – la produzione agricola iniziò a sostenere un'economia complessivamente vivace<sup>4</sup>, e ad integrarsi con i circuiti commerciali lombardi e padani, presso i quali venivano smerciati grani, prodotti dell'allevamento, legname, laterizi<sup>5</sup>.

I segni di ripresa del pieno Quattrocento sembrano accentuare la forza istituzionale – già emersa nel Trecento – delle comunità lomelline, soprattutto di quelle più popolose e socialmente articolate, dotate di una già avanzata

coscienza comunitaria, agguerrite nel dialogo politico con le aristocrazie locali e con le autorità esterne. Segno di identità comunitarie forti sono le redazioni statutarie e la capacità di conservare considerevoli patrimoni di beni comuni<sup>6</sup>.

Rispetto a questi segnali di promettenti dinamiche sociali, appare invece netto il declino delle famiglie aristocratiche tradizionali, inadeguate, nella competizione trecentesca, a sostenere da protagoniste il confronto con la nuova realtà politica regionale e con le comunità<sup>7</sup>. La popolosa *terra* di Sannazzaro, sulle rive del Po, era la culla della antica *domus Sanazaria*, un gruppo consortile munito di importanti privilegi imperiali che ancora nel Trecento a detta di Pietro Azario eccelleva su tutte le parentele pavesi «in potencia, fortaliciis, castris, personis et diviciis»<sup>8</sup>. La consorterìa, diramata tra Lomellina, Oltrepo e Monferrato, nel 1352 dava prova di notevole coesione rinnovando i propri statuti, e nel 1395 otteneva nuovi privilegi da re Venceslao di Boemia<sup>9</sup>. Tuttavia, verso la fine del secolo i nobili di Sannazzaro dovettero soccombere alle rivendicazioni dei *popolari* del luogo d'origine che li obbligarono a sottostare alle richieste fiscali del comune e alla ripartizione degli oneri locali. Nel 1404 contestarono l'esito di un arbitrato pavese che dava ragione ai loro avversari e ottennero un privilegio nel quale il duca Giovanni Maria, per far cessare le liti e togliere materia agli scandali, dichiarava di voler tutelare le prerogative dei Sannazzaro «maxime in illis in quarum possessione vel quasi iam diu fuerunt» e, cassando il lodo, ordinava al comune di porre fine ad ogni azione di turbativa<sup>10</sup>. Ancora sessant'anni più tardi un ramo tortonese dei Sannazzaro produceva questo atto in una vertenza contro certe comunità poco rispettose delle prerogative nobiliari. Se la concessione ducale è segno indubitabile della benevolenza della corte verso i nobili, la vicenda però rispecchia più che altro il cedimento dell'antica casata<sup>11</sup>. Una delle prerogative detenute dai nobili e rivendicate nella supplica era il controllo del porto dei Dossi, ma alla metà del Quattrocento la frammentazione dei rami era così spinta, che uno dei gruppi parentali più cospicui ne deteneva solo la quota corrispondente a un quarantesimo. Inoltre, c'è ragione di dubitare che il comune, così pervicace nella lotta, si piegasse davvero all'imposizione ducale. Sannazzaro era un luogo di passaggio sul Po, ben fortificato, importante centro di raduno e di alloggiamento di milizie; vi si svolgevano attività agrarie e anche manifatturiere e fin dal XIV secolo era sede di un podestà nominato dai Visconti. Dagli anni Cinquanta la terra pagava 30 «cavalli di tassa», poi ridotti a 27, ponendosi tra le prime località lomelline dopo Vigevano e Mortara<sup>12</sup>.

Un episodio quattrocentesco è altrettanto rivelatore della inadeguatezza dei Sannazzaro a svolgere un ruolo di mediazione durante un conflitto insorto all'interno della comunità. Una lite nata da una banale controversia per certi danni arrecati a fondi rurali si era inutilmente complicata nei tribunali pavesi: l'iniziativa dei nobili locali non solo non riuscì a risolverla, ma anzi contribuì a ingarbugliare la matassa. Fu invece risolutivo l'intervento dell'ambasciatore e notevole sforzesco Alberico Malletta, che in veste di «amico» del comune si fece tramite presso il consiglio di giustizia e ottenne una grazia ducale che annullava gli strascichi nei temibili tribunali pavesi<sup>13</sup>. Così la comunità poté

superare una lite lacerante e si avviò di nuovo a «ben vicinare». È solo un esempio, ma significativo del fatto che la complessità di mediazioni tra comunità, corte e città non era più alla portata di questi signori localmente in declino.

Anche altrove vanno di pari passo l'affermazione di comunità popolose e agguerrite e l'indebolimento politico delle stirpi signorili antiche. A Candia e Villata gli antichi privilegi dei nobili Confalonieri – gruppo familiare di tradizioni risalenti all'età comunale<sup>14</sup> – non furono sufficienti a mantenere la loro preminenza. Nel 1406 i nobili di Candia subirono pesantemente le prevaricazioni di Facino Cane, che diventò padrone di fatto della Lomellina, poi furono colpiti dalle pesanti confische di Filippo Maria Visconti, e solo nel 1451 Francesco Sforza li restituì *ad pristinos honores*<sup>15</sup>. Ma un'inchiesta camerale del 1462 appurava che fin dal Trecento i dazi locali erano messi all'incanto una volta all'anno a Breme per conto della camera signorile viscontea, senza alcun intervento dei Confalonieri<sup>16</sup>. Come a Sannazzaro, anche a Candia e Villata per tutto il Quattrocento la giustizia fu amministrata da un podestà ducale, e nel 1467 le due località erano così ricche di abitanti e di terre da essere tassate per il coefficiente piuttosto cospicuo di 22 «cavalli di tassa» per gli alloggiamenti militari. Nel 1462 i Confalonieri ottenevano il dazio di vino, pane e carne, il *pedaggio* dei due luoghi e l'entrata del porto sul Sesia: un privilegio non privo di vantaggi economici ma che accantonava qualsiasi ambizione signorile. E poco dopo il duca investiva in feudo a una famiglia di ufficiali forestieri, i Feruffini, una quota delle entrate di Candia. I Feruffini, «feudatari di Candia» solo di nome, restarono sostanzialmente estranei alla realtà locale, limitandosi a percepire delle entrate; il loro arrivo però tolse ulteriormente spazio ai Confalonieri. Tuttavia i nobili del luogo riuscirono per altre vie – per esempio attraverso la fondazione, nel 1463, di un ospedale locale<sup>17</sup> – a mantenere una certa influenza nelle località d'origine, e poi a recuperare nel XVI secolo anche dei diritti giurisdizionali.

Come i Sannazzaro e i Confalonieri persero terreno anche i numerosi rami nobiliari eredi degli antichi conti di Lomello – i Langosco, i conti di Mede, di Sparavara, di Gambarana... –, dinastie antiche, che nel medioevo erano state o alleate o accanite avversarie del Comune pavese, comunque protagoniste di una lunga stagione di lotte politiche tra l'epoca post comunale e l'affermazione della signoria viscontea<sup>18</sup>. Fin dal XII secolo, nonostante i privilegi imperiali di cui godevano, la loro aspirazione a controllare l'antica contea era stata limitata e contrastata dalla politica di penetrazione del comune di Pavia<sup>19</sup>, e nel corso del Trecento si dovettero misurare con le ambizioni viscontee tendenti a costruire un dominio pluricittadino e in questo duro confronto finirono per perdere di smalto e soccombere alla logica regionale che si stava affermando<sup>20</sup>. Molti casati si ridussero alla preminenza su singole terre e castelli rurali, talora conservando discreti assetti patrimoniali ed esercitando localmente forme di patronato, con una spinta frammentazione dei rami derivati: «Vi era unità di casato per quanto concerneva la funzione amministrativa e politica, ma insieme sussisteva una divisione di patrimoni, di terre e di castelli. Ciò portò

al lento impoverimento dei gruppi e alla loro progressiva perdita di potere nell'età moderna»<sup>21</sup>.

L'eclissi dell'antica nobiltà lomellina fu accelerata dalla crisi dei primi anni del Quattrocento. In molte regioni del ducato la profonda crisi delle istituzioni statali seguita alla morte di Giangaleazzo Visconti nel 1402 ridiede spazio ad alcune stirpi nobiliari, che ripresero ad agire con iniziative politiche e militari di tono particolaristico: invece in Lomellina i nobili locali furono il più delle volte abbassati e travolti da eventi ostili. Dal 1403 in avanti i raid e le spedizioni devastanti di Facino Cane provocarono la distruzione di molti castelli, la spoliazione di innumerevoli villaggi e terre, con una profonda destrutturazione della geografia signorile della regione. Il condottiero casalese stabilì nel 1409 una signoria su Mortara, superando le resistenze fraposte con tenacia da alcuni nobili locali<sup>22</sup>, governò di fatto Vigevano e incorporò con la forza la terra di Ottobiano, che poi gli fu formalmente riconosciuta dal conte di Pavia<sup>23</sup>. Ma già prima, nel 1403, creditore di arretrati salariali dai Visconti, aveva avuto in pegno le entrate e la giurisdizione della terra di Breme, una delle più grosse della Lomellina<sup>24</sup>, e nello stesso anno aveva sottratto Gambarana ai nobili da Monteseale, ramo dei conti palatini di Lomello<sup>25</sup>. Le devastazioni recate dai raid della brigata di Facino determinarono una lunga crisi della società locale. Nel 1404, anno di insurrezioni guelfe, il condottiero era tornato da Alessandria insorta e aveva devastato la terra del Cairo, raso al suolo il castello di Frascarolo e preso di mira varie località lomelline con violente azioni di saccheggio. Furono abbattute le fortificazioni di Olevano, occupate le terre di Sant'Angelo e Cilavegna. Nel 1406 il condottiero sequestrò *castra* e possessioni ai Confalonieri di Candia<sup>26</sup>, e nello stesso anno trasferì al suo *armiger* Andrea da Mantova diritti, castelli e proprietà tolte a tre nobili locali<sup>27</sup>. Nel 1407 lanciò d'intesa con i Beccaria una sanguinosa campagna contro la *guelfica factione* lomellina e nel corso della spedizione il castello di Albonese fu abbattuto<sup>28</sup>. Il castello di Langosco, distrutto fino alle fondamenta durante le operazioni belliche di questi anni, non fu più ricostruito, altri edifici fortificati caddero in rovina<sup>29</sup>. L'intera regione subiva i colpi di questi assalti, si diffondevano il timore e l'insicurezza, furono costruiti ridotti e fortificazioni, in cui la popolazione rurale cercava rifugio durante le incursioni<sup>30</sup>.

Non si possono dunque sottovalutare gli effetti devastanti delle guerre del primo Quattrocento come fattore di crisi duratura per l'economia e la società lomellina. Impressionante il calo demografico di Lomello rilevabile da un documento del 1437<sup>31</sup>, puntuali e inequivocabili le notizie sulla decadenza di numerose sedi ecclesiali<sup>32</sup>. Il declino politico delle grandi dinastie aristocratiche della regione si accentuò, e nei decenni successivi non ci fu una ripresa, perché molte famiglie aristocratiche locali, guelfe e ghibelline, si schierarono tra i nemici dei Visconti. Troviamo associati in una fronda perdente di orientamento guelfo numerosi esponenti dei conti di Mede, di Gambarana e di Sparavara, che collezionarono bandi e confische da Filippo Maria Visconti negli anni in cui riprese le redini del governo milanese<sup>33</sup>. La *domus* dei Sannazzaro, scrive Bernardo Sacco, «olim emula Vicecomitum... per orbem dispersa... evanuit»<sup>34</sup>.

A Ceretto, terra contesa tra Pavia e Mortara, i nobili Giorgi-da Olevano persero inesorabilmente posizioni, colpiti da ripetute confische<sup>35</sup>. I Barbavara, di origini novaresi, ai vertici della politica milanese nei primissimi anni del Quattrocento, si eclissarono e solo in epoca sforzesca ritrovarono degli spazi politici nella località di Gravellona<sup>36</sup>.

Le proscrizioni e i bandi messi a segno dal Visconti finirono di destrutturare la geografia signorile lomellina. Quantunque ghibellini, furono a lungo emarginati i membri della grande casa pavese dei Beccaria, che prima dovettero rinunciare a Cilavegna e poi, sul principio del 1417, dopo la morte di Manfredo, si videro confiscati i beni di Pieve del Cairo e Gallia<sup>37</sup>. Un temporaneo ritorno all'obbedienza milanese fu presto seguito da nuove ribellioni e la potente casata pavese subì nuovamente proscrizioni, apprensioni e confische<sup>38</sup>. Perduta definitivamente la terra di Garlasco (che divenne un feudo dei milanesi Castiglioni), solo in epoca sforzesca i Beccaria rientrarono nel circuito delle grandi famiglie aristocratiche del ducato superando il lungo periodo di eclissi politica<sup>39</sup>.

Anche altri gruppi nobiliari che erano stati vittime prima delle violenze e degli espropri di Facino Cane e poi dei bandi e delle confische di Filippo Maria riuscirono a recuperare parte dei loro beni e della loro posizione solo con l'avvento degli Sforza, e ciononostante la benevolenza dei nuovi principi non fu sufficiente a restituire vigore a consorterie estenuate da lotte decennali e moltiplicate nei rami<sup>40</sup>, come i nobili di Langosco, che nel 1451 ottennero una patente che li reintegrava formalmente negli antichi fasti, ma di fatto non ebbero la forza biologica ed economica per risollevarsi da una condizione secondaria; solo nel 1496 il loro rapporto con i duchi fu incasellato in una formale concessione feudale che «sovrappone(va) una investitura camerale a quella imperiale» riallacciandosi agli antichi privilegi della famiglia<sup>41</sup>. Intanto, però, i rami dello storico casato si erano moltiplicati, con inevitabile perdita di prestigio e di vigore.

### *1. I nuovi feudatari*

A differenza di altri territori del ducato, dove la presenza signorile tradizionale subiva minori traumi<sup>42</sup>, in Lomellina il calo di influenza delle grandi stirpi nobiliari fra Tre e Quattrocento contribuì a creare una sorta di vuoto di influenze e di egemonie locali che aprì la strada a una serie di nuove infeudazioni e all'impianto di nuove signorie.

La tabella che proponiamo di seguito riassume il quadro complessivo delle investiture feudali relative alla Lomellina nel corso del Quattrocento. Abbiamo registrato 75 concessioni, trascurando i passaggi puramente ereditari all'interno della stessa casata. Vedremo più oltre che il contenuto feudale di alcune di esse, dal punto di vista formale, appare incerto o dubbio. Le località interessate da almeno una concessione feudale sono 53: riportate su una carta geografica, esse coprono quasi integralmente il territorio della regione. Tra le poche eccezioni, Vigevano, città ducale, che fu eretta in marchesato solo

nel XVI secolo per Gian Giacomo Trivulzio, e Rosasco, robusta e duratura *enclave* della mensa vescovile pavese<sup>43</sup>. Mortara – quasi-città, terra socialmente molto vivace, caratterizzata dalla presenza di potenti enti ecclesiastici – non fu oggetto di concessioni feudali in senso stretto, ma subì la signoria di Facino Cane e di Beatrice di Tenda a inizio secolo e costituì più tardi, negli anni Ottanta, una sorta di feudo-appannaggio concesso a Ludovico il Moro fratello del duca<sup>44</sup>.

In Lomellina il precedente assetto signorile si destrutturava, alcune zone della regione si coprivano della «uniforme vernice feudale di marca viscontea» e il contratto feudale diventava «la forma naturale e tipica del rapporto tra il principe e coloro che esercitano entro il territorio del dominio diritti signorili e giurisdizionali»<sup>45</sup>. Il numero elevato di investiture e la loro ampia diffusione geografica non implicano però una copertura feudale totale e costante nel tempo e nello spazio: molte concessioni ebbero breve durata e debole profilo giurisdizionale, rivelandosi la mera cornice di prelievi di risorse che non creavano legami significativi tra feudatario e comunità. Nel seguito esaminiamo alcune delle concessioni elencate nella tabella allegata, con riguardo al profilo e ai modi della presenza dei feudatari per individuare, se possibile, alcuni connotati peculiari dell'istituto feudale in questa regione del pavese.

Superata la grande bufera politica del primo Quattrocento, Filippo Maria Visconti iniziò a concedere e a ritagliare nuovi feudi a beneficio di condottieri, segretari, uomini d'affari, creditori a vario titolo della camera ducale, nobili forestieri, membri dell'officialità e della corte per lo più estranei alla regione. A parte il *turbillon* di concessioni feudali e di revocche ai Beccaria corrispondenti a ritorni di obbedienza e a nuove ribellioni, non risulta alcuna infeudazione ad esponenti dell'aristocrazia locale. Alcuni dei nuovi feudatari – per cui l'investitura era la ricompensa di prestazioni, favori, alleanze, crediti – furono solo delle meteore, come i genovesi Raffaele e Teramo Adorno, un Castelbarco, il dignitario imperiale Gaspare Slick, il napoletano Inigo de Avalos, il nobile padovano Giacomo Scrovegni<sup>46</sup>. Questi, erede di una famiglia colpita duramente dai Carraresi, ebbe in feudo Gambarana, Sparavara e Cairo, con certe possessioni nelle vicinanze, ma erano fatti salvi certi diritti dei conti di Gambarana depositati presso la ducale camera straordinaria<sup>47</sup>; comunque gli antichi possessori non si rassegnarono alla perdita finché nel 1447 non furono pienamente reintegrati da Francesco Sforza. Il notevole napoletano Inigo de Avalos detenne il feudo di Scaldasole dal 1436 al 1444, con la condizione di poterne riscuotere le entrate solo quando fosse stato presente in Lombardia; nel frattempo i pavesi Folperti, spossessati del castello e delle possessioni, proseguivano tenacemente un'annosa vertenza con la camera ducale<sup>48</sup>.

Secondo una tradizione ben consolidata, i feudi costituivano talora un «nido» per condottieri che avevano bisogno di *status*, di terre per alloggiare le loro milizie e di entrate che fungevano da pegno di pesanti arretrati salariali: il feudo fu uno dei modi di elezione per far fronte alla cronica difficoltà di pagare puntualmente condotte e salari militari. Dopo Facino Cane, il conte di Carmagnola ottenne diritti ed entrate fiscali a Candia, Villata e Langosco,

il Colleoni ebbe il feudo di Dorno e più tardi, per breve tempo, Candia fu concessa ai fratelli Piccinino<sup>49</sup>. Il fratello di Facino Cane, Filippino, donò al condottiero Angelo della Pergola la giurisdizione della contea di Biandrate e il feudo di Zeme, e la donazione (probabilmente imposta dal duca) fu seguita dalla formale concessione feudale<sup>50</sup>. Registriamo anche un'effimera concessione a Rosso da Valle, un soldato appartenente a una famiglia popolare pavese di origini lomelline<sup>51</sup>.

Difficile intravedere nelle infeudazioni in Lomellina del primo Quattrocento una prospettiva politica di ampio respiro. I tempi non erano propizi a progetti lungimiranti e complessi, il processo di ricostruzione del ducato avviato da Filippo Maria Visconti dal 1412 fu difficoltoso, lento e contrastato, le necessità belliche e finanziarie erano tali da oscurare ogni altro intento. La proscrizione dei nobili autoctoni perseguita dai Visconti non fu accompagnata dalla volontà di riconfigurare la locale geografia feudale; e forse un disegno complessivo di rifeudalizzazione sarebbe stato contrastato dalle comunità in nome di un legame diretto con Milano. Molte nuove infeudazioni appaiono allora dettate da motivi finanziari o da contingenze clientelari, tanto più che l'interesse per i feudi lomellini si stava ravvivando; infatti, nonostante il ricorrere di pestilenze e il persistere di elementi di difficoltà, l'agricoltura del paese si stava riorganizzando e la regione dava segni di ripresa economica, incoraggianti per gli aspiranti feudatari. Oltre al vuoto lasciato dalle stirpi antiche, convergevano in questi processi anche altri fattori: le terre lomelline erano appetibili per la relativa distanza da Milano e da Pavia, ma nello stesso tempo abbastanza periferiche da sfuggire alla giurisdizione pavese, che si esercitava più efficacemente sulle zone circostanti la città e nella cosiddetta *Campagna*. Chi si aspettava qualcosa dai signori di Milano non mancava di gettare uno sguardo alla Lomellina: nel 1445 Carlo Gonzaga, creditore di salari arretrati, segnalava al duca il suo desiderio di ottenere in feudo Tromello e Gambolò momentaneamente tolte a un ramo di casa Visconti<sup>52</sup>. La stessa abbondanza di titoli nobiliari derivanti dalle tradizioni dei conti palatini di Lomello poteva costituire un'attrattiva per gente nuova. Il condottiero Angelo della Pergola ereditò il titolo antichissimo di conte di Biandrate, mentre i suoi successori si accontentarono di quello più modesto di «conti di Zeme».

Più stabili e durature furono invece le concessioni di feudi che premiavano uomini legati alla corte milanese e grandi famiglie del dominio vicine ai Visconti. I Crotti di origini cremonesi subentrarono ai Porro, conti di Pollenzo; i milanesi Birago divennero signori di Frascarolo, Torre Beretti e Cassine dei Bossi (e di parecchie altre località nel secondo Quattrocento); i Visconti del ramo di Pietro di Gaspare dal 1437 furono riconosciuti signori di Breme e Gropello, e un altro ramo dell'agnazione, con qualche discontinuità, ebbe giurisdizione su Tromello. Garlasco – terra già dei Beccaria – fu oggetto di un'investitura feudale al consigliere ducale e giurista Guarnerio Castiglioni, di una grande casata del Seprio del tutto estranea alla Lomellina<sup>53</sup>. Anche i potenti Borromeo entrarono in lizza acquistando un feudo lomellino. Vitaliano Borromeo, mercante, banchiere e tesoriere ducale, ottenne la concessione di

Palestro; nel 1440 una patente recita che l'inf feudazione, che valeva oltre 13 mila lire, «è pura vera e reale senza obbligo di restituzione di beni infeudati»<sup>54</sup>, come a dire che, se la concessione era nata da un prestito, si era poi consolidata come feudo effettivo con pienezza giurisdizionale. La terra di Palestro, posta al confine e luogo di passaggio verso la vicina città di Vercelli, non era lontana dal grande stato borromaico che stava prendendo consistenza nell'alto novarese e intorno al Lago Maggiore. E non è da escludere che l'interesse per i feudi lomellini si possa riconnettere al progetto che questo grande casato di origini toscane coltivava guardando alle promettenti possibilità di espansione verso il Piemonte: nel 1442 i Borromeo ottennero in feudo Bra e Cherasco, e ancora nel 1450, avendole perdute, speravano di recuperarle<sup>55</sup>.

## *2. Abbondanza di concessioni feudali nel secondo Quattrocento*

La tabella delle infeudazioni lomelline fa notare che molte delle concessioni del periodo 1400-1450 ebbero breve durata. In età sforzesca furono confermate le investiture ai Crotti (Robbio), ai Castiglioni (Garlasco), ai Borromeo (Palestro), ai Birago (Frascarolo, Cascine de Bossi, Castellaro de'Giorgi) e a Pietro Visconti (Breme e Gropello). Tra i numerosi feudatari forestieri impiantati da Filippo Maria Visconti resistettero solo i Della Pergola nel piccolo feudo di Zeme.

Nel secondo Quattrocento si ebbe un parziale recupero delle grandi famiglie magnatizie pavesi, molto presenti anche nella provvista beneficiaria lomellina<sup>56</sup>. I Beccaria in parte recuperarono, in parte consolidarono posizioni preesistenti<sup>57</sup>. Già potente a Campalestro, dove abitava, e a Mortara, dove godeva di stima e aveva un forte reticolo di relazioni personali, l'ambasciatore ducale Alberico Malletta ottenne dal duca Cilavegna e in seguito approfittò di una operazione di vendita per acquistare le entrate di San Giorgio, diventandone feudatario<sup>58</sup>.

Ma i nuovi signori lomellini furono soprattutto dei "forestieri". Tra di essi i milanesi Crivelli, che furono solennemente ricompensati per aver ceduto la piazzaforte di Pizzighettone ed ottennero l'investitura nel feudo di Dorno e Lomello e il titolo di conti palatini, concessioni che aggiungevano lustro a una storia familiare già molto risalente e brillante. Le due località nel 1467 erano tassate rispettivamente per 21 e 11 *cavalli*, su 650 attribuiti complessivamente alla Lomellina, e la concessione ebbe una particolare pubblicità e solennità. Il cancelliere cremonese Raffaele Zaccaria, inviato come capitano della Lomellina, assurse al rango di signore grazie al matrimonio con una discendente dei conti di Mede e non esitò ad aggiungere il prestigioso ma un po' appannato titolo al suo cognome, salvo poi perderlo quando cadde in disgrazia presso il duca<sup>59</sup>.

Stabilizzatosi il nuovo regime, non senza qualche robusto scossone, le infeudazioni procedettero con ritmo serrato a beneficio di cortigiani, segretari, ufficiali, personaggi comunque potenti, influenti e benvisti a corte, appartenenti al più stretto entourage ducale. Dopo Dorno e Lomello ai Crivelli, il duca

donò a Cicco Simonetta, primo segretario, una grande possessione a Sartirana con il castello, la rocca, il recetto e varie entrate, concedendogli poi in feudo la giurisdizione con formule ampie<sup>60</sup>. Nel 1467 Sartirana non compare neppure nell'estimo della tassa dei cavalli. A questa infeudazione si aggiunsero ben presto (oltre a importanti diritti di acque, benefici vari e privilegi) i feudi di Castelnovetto e Valle (22 e 11 cavalli di tassa nel 1467), incrementati nel 1466 con nuovi acquisti di entrate e infeudazioni nelle piccole terre di Bordignana, Carosio e Sant'Alessandro. Un altro grande beneficiato fu il cortigiano e affine ducale Pietro da Gallarate, al quale toccò la terra di Cozzo, fino ad allora soggetta a una preminenza antica di un ramo dei Confalonieri. I Del Maino, anche loro parenti di Bianca Maria Visconti, ottennero Borgofranco presso Bassignana. Già presenti dall'età di Filippo Maria Visconti, i milanesi Birago, molto potenti alla corte milanese, si segnalano per una presenza feudale piuttosto dinamica, con infeudazioni successive nelle località di Frascarolo, Ottobiano, Mede, San Giorgio, tutte di un certo peso demografico. Scambi e retrovendite rivelano, da parte di questa intraprendente e facoltosa famiglia, interessi forti e strategie di affermazione fondiaria su terre che si estendevano dalla Lomellina fino alla vicina località di Abbiategrasso nel Milanese<sup>61</sup>. Sporadica invece la presenza dei Trivulzio, che retrovendettero quasi subito i feudi acquistati.

Tra le infeudazioni a persone estranee alla regione ricordiamo quella di Ottobiano nel 1455 ai Rossi di Piacenza, famiglia legata alla corte e alla clientela piacentina degli Scotti (la concessione terminò quando i Rossi ottennero un più allettante feudo in patria)<sup>62</sup>, mentre il custode del castello di Pavia Bolognino Attendolo, un soldato braccesco di origini modeste, ricevette Olevano e Ceretto; erano due piccole terre, già tolte ai nobili omonimi, ma si aggiungevano alla prestigiosa contea di Sant'Angelo Lodigiano<sup>63</sup>. La terra di Confienza, tassata per ben 25 cavalli nel 1467, già oggetto di diverse concessioni precedenti, fu data in feudo a Fioramonte Graziani da Cotignola, capitano caro allo Sforza, e poi ad altri signori<sup>64</sup>. Vedremo meglio, più avanti, quali interessi portarono nel pavese due grandi famiglie aristocratiche padane, i Pico e i Malaspina, e un esponente dei Fregoso di Genova.

Un incremento significativo dell'estensione delle terre infeudate in Lomellina si registra con le vendite di entrate fiscali avviate nel 1466<sup>65</sup>. Chi acquistava i proventi dei dazi di vino, pane e carne e le entrate relative a una località, quasi sempre otteneva anche la concessione feudale con mero e misto imperio, *gladii potestate*, trasmissione ereditaria in linea maschile. I feudatari avevano facoltà di nominare i podestà e godevano di ampie forme di immunità e di esenzione. Come sempre erano riservati al duca i carichi fiscali della tassa dei cavalli, del sale e di alcuni altri cespiti. Si avvantaggiarono delle infeudazioni soprattutto uomini dell'establishment sforzesco, specialmente coloro che – come Cicco Simonetta, Pietro da Gallarate e Alberico Malletta – già da tempo erano approdati in Lomellina. Altri magnati pavesi ben quotati nell'*entourage* ducale – come gli Eustachi e i da Corte – si fecero avanti per comprare dai signori di Milano entrate e feudi lomellini. I Birago, che avevano

già rastrellato Frascarolo e Torre Beretti, non fecero altri acquisti, mentre tra le famiglie «nuove» arrivarono i Feruffini dotati di feudo di entrate a Candia, dopo essere stati costretti a lasciare la natia Sezzadio, e i vigevanesi Colli, che diventarono feudatari della piccola località di Nicorvo.

Nell'ondata di infeudazioni sortita dall'operazione finanziaria iniziata nel 1466 trovarono nuovi spazi anche alcune grandi famiglie aristocratiche locali, tra quelle estromesse nel primo Quattrocento, che colsero l'occasione per tornare a contare anche formalmente nelle loro storiche sedi. Tra di essi troviamo Agostino Beccaria per Gambolò, Manfredino e Rinaldo Beccaria per Cairo e Pieve del Cairo, i Barbavara per Gravellona; parecchi discendenti dei conti di Lomello nelle località già loro espropriate, Gambarana, Mede e Sparavara<sup>66</sup>. Non ne approfittarono invece i Sannazzaro-Albonese (che in una lettera si dicevano afflitti da disgrazie varie e vittime dell'inimicizia di Cicco Simonetta<sup>67</sup>), né i Confalonieri di Candia, ulteriormente oscurati dalla concessione parziale ai Feruffini.

Alcune delle infeudazioni sforzesche appaiono piuttosto anomale nella forma, o comunque carenti di alcuni classici requisiti: ciò si nota nei casi in cui sussistevano diritti e privilegi antichi che risultavano imbarazzanti per i «nuovi» Sforza. Evidenti anomalie si notano anche quando la concessione voleva essere particolarmente ampia, incondizionata e redditizia per favorire i fedelissimi della corte. I Malletta, quotati in Lomellina indipendentemente dalle concessioni feudali, ottennero una conferma delle loro prerogative quasi signorili a Campalestro, dove abitavano, senza che fosse confezionata una patente di investitura feudale; ciononostante, a fine secolo i documenti li designano feudatari della località. Macroscopica è l'anomalia della concessione feudale di Cozzo a Pietro da Gallarate, cortigiano imparentato con i duchi, presente a corte per sessant'anni, passati costantemente nelle stanze del potere. In principio il Gallarati aveva acquistato da Giovanni Botto (ufficiale della camera ducale) e da Tommaso Caccia (*miles e doctor* di Novara) certe terre e possessioni che erano state già nelle mani dell'antica famiglia Confalonieri di Cozzo, e che erano pervenute ai due uomini di corte in forma di donazione. Di lì a poco la compiacente cancelleria ducale confeziona una patente<sup>68</sup> nella quale si premette che il Gallarati ha acquistato (privatamente, per denaro) il luogo di Cozzo con le possessioni, diritti e giurisdizioni e pertinenze che *olim* possedevano i nobili Confalonieri, si premette anche che il 30 marzo 1450 i nobili suddetti avevano ottenuto conferma da Francesco Sforza dei privilegi imperiali detenuti dai loro avi e di altre concessioni ottenute dalla duchessa Beatrice e dal duca Filippo Maria, e da queste premesse si fa conseguire (in modo piuttosto sorprendente), che i medesimi privilegi venivano trasferiti al Gallarati, in quanto possessore di beni e diritti a Cozzo<sup>69</sup>. La patente, insomma, non è propriamente un'investitura feudale, ma la mera conferma a un estraneo dei diritti detenuti da tempo immemorabile da una grande famiglia locale. Non risulta infatti alcun legame o matrimonio che giustifichi anche in modo magari un po' stiracchiato il passaggio dai Confalonieri al Gallarati se non con aperta violazione delle consuetudini feudali correnti. L'arbitrio formale appare piuttosto sfacciato.

Talvolta la carenza formale delle concessioni dipendeva da un certo disordine cancelleresco, e nel fatto che segretari e cancellieri talvolta faticavano a destreggiarsi nel linguaggio delle formalità feudali e a discernere un feudo da una situazione immunitaria o allodiale. I Malaspina usavano dire che Scaldasole era loro feudo e giurisdizione, ma nel 1494 il titolare del registro dei feudi, Giovanni Antonio Girardi da Pavia, dovette scartabellare a lungo nei suoi archivi per stabilire che Scaldasole non era un feudo, ma solo una concessione immunitaria particolarmente ampia e anomala, dettata dalla volontà di favorire al massimo i Pico della Mirandola che a quel tempo erano approdati a Milano come cortigiani e clienti degli Sforza<sup>70</sup>. Del resto, parecchie situazioni non si potevano propriamente definire feudali, e si presentavano piuttosto come condizioni di preminenza convalidate da esenzioni molto ampie, oscillanti tra privato e pubblico, tra allodio e giurisdizione. Oltre ai Pico-Malaspina, è il caso dei Ricci (discendenti del segretario visconteo Zanino Riccio) a Castel d'Agogna, dei nobili da Grumello a Galliavola<sup>71</sup>, dei Sannazzaro a Valeggio<sup>72</sup>, dei Tornielli a Parona<sup>73</sup>, dei Malletta a Campalestro. I vigevanesi Colli, ben introdotti negli uffici e alla corte sforzesca, come mostrano le ricerche di E. Roveda, avevano costruito dei robusti patrimoni fondiari a Cilavegna (terra con aspirazioni di separazione), e così tanti altri nobili sia locali sia esterni costruivano in loco forme di preminenza di natura prettamente fondiaria. Non meno anomali, in quanto non convalidati da concessioni feudali che rinfrescavano antichi diritti, apparivano i lacerti di influenza delle antiche ramificazioni dei Langosco, dei Sannazzaro, dei Confalonieri sui luoghi d'origine, nonostante i pomposi privilegi trecenteschi che queste famiglie potevano produrre.

A volte la preminenza dei signori ben radicati nel possesso fondiario era più che accetta alla comunità, che vi intravedeva vantaggi e reciprocità di interessi. Ad esempio a Valeggio (poco più di 100 abitanti nel 1459) la preminenza signorile (ancorchè non formalizzata nel feudo) realizza la saldatura tra il desiderio del comune di sottrarsi a vicini potenti (il comune di Sannazzaro) e il desiderio degli aristocratici in declino (i nobili da Sannazzaro-Albonese) di ritrovare qualche spazio d'azione in una piccola località incastellata<sup>74</sup>. Questa pseudo signoria era tuttavia molto piccola e debole e alla fine del secolo agli Albonese cedettero il passo ai milanesi Arcimboldi<sup>75</sup>. In queste situazioni marginali, comunque, il duca evitava eccessive interferenze: non nominava i podestà, non concedeva in feudo la terra, permetteva che i diritti giurisdizionali si trasferissero in forma di dote e di eredità; e così tutelava la posizione, per quanto ibrida, di proprietari e di signori che esercitavano domini di fatto su basi patrimoniali-allodiali, clientelari-patronali o immunitarie.

Veniamo alle infeudazioni degli anni Ottanta. È noto che Ludovico il Moro sviluppò una decisa offensiva antifeudale sia mediante una nuova e aggressiva legislazione che limitava le prerogative signorili, sia mediante imposizioni fiscali sui feudi, sia mediante attacchi diretti a certe grandi casate aristocratiche, tanto che si è potuto parlare per quest'epoca di una «rottura della 'normalità trasmissione del feudo'»<sup>76</sup>. In Lomellina, dove i grandi ceppi aristocratici

si erano indeboliti, questo orientamento non è molto evidente, mentre è degno di nota un altro aspetto della politica feudale ludoviciana, la massiccia dispensa di feudi e giurisdizioni a favoriti e cortigiani. Dagli anni Ottanta il Moro, non ancora duca ma luogotenente del ducato, costruì un'area di «affinità del principe» mediante donazioni e infeudazioni a una cerchia di favoriti, rimodellando efficacemente – almeno per alcuni anni prima del disastro – la società politica<sup>77</sup>. In Lomellina questo orientamento provocò un'accelerazione del *turn over* dei feudatari e sparigliò ulteriormente la geografia feudale della regione. Così Confienza, prima nelle mani dei Graziani-Fioramonte da Cotignola, poi di Filippo Maria Sforza, passò direttamente nelle mani del Moro che la diede in dote a una damigella di Beatrice d'Este e al suo sposo, un Trotti di Alessandria, poi promosso feudatario<sup>78</sup>. La terra di Cilavegna, incamerata dopo l'apprensione a Vercellino Visconti, venne concessa in feudo al *cameriere* e favorito Giacometto di Lucia dell'Atella, originario di Napoli<sup>79</sup>. Investiture effimere in feudi lomellini toccarono ai cortigiani Carlino Varesino e Carlino da Caposilvi, Francesco da Pietrasanta, Francesco Bernardino Visconti, Aloisio Arcimboldi, Francesco di Bosio Sforza<sup>80</sup>. Si rafforzò la penetrazione nella regione del potente e ricco Pietro Birago, mentre i segretari Giovanni Simonetta, Aloisio Terzago e Aloisio Bechetto fecero una breve comparsa nella geografia feudale lomellina, ma persero rapidamente feudi e reputazione cadendo in disgrazia presso il Moro; altrettanto, in modo meno traumatico, era accaduto a Vercellino Visconti<sup>81</sup>. In queste vorticoso dinamiche contarono anche gli interessi accentuatissimi di Ludovico il Moro – possessioni e aziende agrarie, riserve di caccia, castelli – tra Vigevano, Gambolò e altre amene località della Lomellina, dove il luogotenente del ducato risiedeva per gran parte dell'anno e dove ebbe occasione di compiere molte transazioni al confine tra pubblico e privato<sup>82</sup>.

Con le infeudazioni ludoviciane, la Lomellina «feudale» paradossalmente si riduce ulteriormente: più che di infeudazioni si trattava di concessioni, confische, permutate e scambi orientati dal principe, di operazioni di pegno dal contenuto puramente finanziario (n. 60, 69, 71, 75 della tabella), o perlomeno dell'uso strumentale di concessioni feudali per garantire il pagamento di provvisioni e stipendi (n. 59) o per fare donazioni e costituzioni di doti (n. 70, 72). Di fatto i frequenti passaggi di mano indeboliscono ulteriormente il contenuto propriamente giurisdizionale, i feudatari durano poco, si accentuano le dinamiche interne al feudo. Il feudo di San Giorgio passa di mano in mano: dal conte Francesco Sforza a Traiano Scolari da Parma, da questi a Francesco Bernardino Visconti. La terra di San Giorgio, come sede del capitano di Lomellina, non si prestava all'instaurazione di forme robuste di autonomia feudale: con il passaggio rapido da un feudatario all'altro la concessione finì per ridursi a puri contenuti finanziari. Altrettanto accade in una terra assai cara a Ludovico, Gambolò, in un primo tempo concessa al cameriere Francesco Pietrasanta, che poi fu esortato a cederla a Francesco Bernardino Visconti. I passaggi continui da un feudatario a un altro, tutti voluti e sollecitati dal signore, e corrispondenti ai suoi disegni, svalutarono molto la di-

menzione feudale di queste concessioni e svincolarono i feudatari dalle regole tradizionali della successione feudale. Nel ventennio di fine secolo nel feudo lomellino tende a prevalere il contenuto patrimoniale, che fa aggio su quello propriamente giurisdizionale. Carlino Caposilvi ottenne nel 1491 la dichiarazione che il castello e le entrate di Tromello che gli erano state donate e poi investite in feudo erano allodiali e non feudali (cfr. n. 59 della Tabella). I feudatari, fatte salve le richieste imperative del signore, dispongono con grande libertà dei feudi, li comprano, li vendono e li permutano; talvolta ne fanno una base finanziaria per operazioni di ampio respiro. Più che altrove, in Lomellina il feudo tende a indebolire il suo connotato di bene camerale, per avvicinarsi alla proprietà piena e incondizionata, sostenuta dalla forza economica e dalle relazioni personali del signore.

Che le giurisdizioni fossero oggetto di compravendita o scambio non era una novità, quantunque la prassi fosse invisibile agli orientamenti della dottrina<sup>83</sup>. Un passo importante in questa direzione erano state le vendite di entrate del 1466. Nel 1492 Ludovico il Moro rimproverava aspramente il primo segretario Bartolomeo Calco perché non era stato tempestivamente fatta l'apprensione alla camera del feudo della squadra di Ottobiano dopo la morte di certi Malletta<sup>84</sup>. Il Calco rispose: come ben sa vostra signoria, ormai questi «feudi accomprati» difficilmente sono devoluti alla camera, poiché quando muore il titolare un erede si trova sempre e non c'è quasi distinzione tra trasmissione del feudo e dei beni patrimoniali («perché trascendono ad li heredi como fano li altri beni») <sup>85</sup>.

### *3. Feudi e proprietà della terra*

Dove il nuovo signore non si limitava a percepire delle entrate, ma consolidava la sua posizione mediante imponenti acquisti di terre, di possessioni, di diritti di acque, di nuove entrate fiscali, il rapporto con le comunità diventava più solido e duraturo, con più ampie ricadute – nel bene e nel male – sulla vita locale. I Crotti furono tra i primi ad abbinare concessione feudale a robusta penetrazione fondiaria, con una vicenda ben analizzata da G. Andenna. Segretari e consiglieri viscontei molto vicini alle stanze del potere, di origine cremonese, nel 1432 i Crotti approfittarono di un momento critico di una famiglia già molto cara ai Visconti, i Porro conti di Pollenzo, dai quali acquistarono vaste tenute a Robbio e in un gruppo di località del Novarese (Vinzaglio, Casalino e altre). Robbio era una località piuttosto prospera, ripartita nel 1467 per 20 cavalli di tassa. Successivamente, le proprietà si estesero e si localizzarono al confine tra Lomellina e Novarese, lungo il corso della roggia Nova, che venne ribattezzata roggia Crotta. Le contestazioni delle comunità che avanzavano diritti sul condotto d'acqua furono combattute e superate mediante tre processi legali. Nel secondo Quattrocento le acquisizioni della famiglia «ubbidivano a una sola strategia, (...) impadronirsi dell'intero e importante corso d'acqua in modo da sfruttare tutte le potenzialità di energia idrica e ogni possibilità di irrigazione» <sup>86</sup>.

In casi come questo, la concessione feudale non faceva che sanzionare e convalidare la penetrazione fondiaria privata, secondo percorsi seguiti poi anche da altre famiglie: prima l'acquisto di terre, poi, grazie alle benemerenze cortigiane, la concessione feudale dal principe (solitamente abbinata alla cittadinanza pavese), quindi l'ulteriore radicamento fondiario sia mediante acquisti sia con modalità più aggressive, per esempio scorporando beni già comunali o portando attacchi ben condotti alla vasta proprietà ecclesiastica locale<sup>87</sup>. Si muove in questa direzione, con progetti particolarmente determinati, la seconda generazione dei Malletta. Negli anni Settanta i discendenti di Alberico intensificarono la loro presenza fondiaria e signorile in Lomellina, diventando feudatari di San Giorgio e mettendo le mani sui beni dell'antica abbazia di Erbamara, presso l'Agogna<sup>88</sup>. Operazioni come questa, e in generale una concezione del feudo vessatoria ed *exosa* attirarono su di loro una fortissima ostilità dei comuni soggetti<sup>89</sup>. Analoghi appaiono altri casi attentamente vagliati da E. Roveda, come le azioni di spossessamento messe a segno dai Beccaria a Pieve del Cairo e Garlasco<sup>90</sup>, o come le pressioni esercitate dal feudatario Giovan Pietro Visconti sulla comunità di Breme che infine gli cedette «pacificamente» pascoli e rive lungo il Ticino, forse in cambio di sostanziose contropartite<sup>91</sup>. Anche la comunità di Gambolò dovette lottare tenacemente (con il sostegno della città e degli ufficiali di Pavia) e infine rassegnarsi a cedere cospicue estensioni di terre e boschi prima a Ludovico il Moro, impegnato nelle sue aziende modello e intento ad accaparrare spazi destinati alle cacce<sup>92</sup>, e poi a Gian Giacomo Trivulzio<sup>93</sup>.

I conflitti erano attenuati o evitati laddove il feudatario non si limitava a pretendere e a imporre la propria volontà, ma si impegnava anche nel più classico ruolo di protettore fiscale della comunità, capace di offrire sostanziose contropartite alla soggezione feudale<sup>94</sup>. Anche i Crotti, feudatari tutt'altro che amichevoli verso le comunità della loro giurisdizione, si erano comunque fatti interpreti delle antichissime velleità di Robbio – appartenente alla diocesi novarese – a distaccarsi dalla giurisdizione pavese<sup>95</sup>. Un rapporto feudale molto peculiare, già studiato ma forse ancora meritevole di approfondimenti, è quello che si stabilì tra un feudatario d'eccezione, Cicco Simonetta, e le comunità soggette e infeudate di Sartirana, Valle, Castelnovetto, Carosio e Bordignana. Queste concessioni, moltiplicatesi nel tempo grazie al favore ducale, furono poi rese più cospicue da investimenti e da oculate operazioni fondiarie: per esempio l'affitto di vaste proprietà dal monastero di San Pietro in Ciel d'Oro a Castelnovetto<sup>96</sup>. Prima di cadere in disgrazia nel 1479, egli impiantò aziende agrarie ben organizzate, restaurò castelli, fece scavare condotti d'acqua e rogge, organizzò mercati<sup>97</sup>. Inoltre, fece da referente per l'attività di una cordata di affaristi (tra cui Raffaele Zaccaria e Pietro da Gallarati) che contemporaneamente stavano acquisendo fondi nelle località vicine, e avevano interesse a condividere con il potente dignitario sforzesco i benefici delle concessioni che quello otteneva con facilità dalla corte (specialmente quelle relative alle acque)<sup>98</sup>. Se non mancarono forme di resistenza da parte delle comunità infeudate<sup>99</sup>, nel complesso i conflitti furono limitati dai vantaggi di

avere un Simonetta come signore, con notevoli ricadute anche sul benessere locale. E pochi, come il primo segretario, erano capaci di ottenere dal duca concessioni sostanziose come quella configurata da una patente del 22 marzo 1457, che gli rinnovava la più ampia facoltà di scavare rogge e di avviare opere di trasformazione idraulica superando tutti gli ostacoli che altri comuni e proprietari avessero frapposto: è un documento nel quale si dispiega ai massimi livelli l'abilità cancelleresca che utilizza formule capaci di prevenire ogni contrarietà e ogni contestazione e di indebolire ogni futura ed eventuale controversia<sup>100</sup>. Una concessione formalmente ben fatta poteva tradursi in valori economici molto più agevolmente di un atto che aveva formulazioni generiche e vaghe. Come è ben noto, la presenza fondiaria lomellina del Simonetta su terre peraltro già devastate dalle guerre fu premiata da successi rilevanti, facilitati dall'abbondanza di licenze di esportazione di grani verso il ducato stesso o verso il Monferrato: in una lettera, uno dei fattori di Cicco scriveva che nel momento in cui i cereali del padrone uscivano dai depositi, era tale la quantità immessa sui mercati che il prezzo immediatamente calava. Una località come Sartirana, uscita dalle guerre di metà secolo in uno stato di profonda devastazione, non poteva risentire che positivamente del benessere portato dalle iniziative simonettiane.

Una vicenda singolare, che vede il radicamento in Lomellina di due grandi casate aristocratiche forestiere, è quella relativa ai Pico-Malaspina, signori di Scaldasole e Sannazzaro. Francesco Pico, che da tempo coltivava rapporti clientelari e diplomatici con gli Sforza e con la loro corte, emigrò da Mirandola e Concordia, dove era signore in condominio con i nipoti, e approdò in Lomellina nel 1456. Evidentemente la competizione interna alla famiglia aveva ristretto in patria i suoi spazi d'azione e le sue ambizioni. Rimasto privo di figli maschi, forse temendo anche qualche atto ostile da parte dei parenti<sup>101</sup>, il Pico acquistò dai Folperti le ricche possessioni e il castello di Scaldasole e poco dopo ottenne dai duchi un'ampia immunità, senza tuttavia ricevere una formale concessione feudale. In seguito la famiglia Pico acquistò altri beni e diritti in loco dai nobili da Sannazzaro e da vari proprietari<sup>102</sup>, e non trascurò di mettere radici anche nella città di Pavia, dove l'ex signore della Mirandola acquistò un palazzo e stabilì relazioni con vari enti ecclesiastici. Intanto alla corte di Milano la moglie di Francesco, Pietra dei Pio di Carpi, diventava dama di corte della duchessa Bianca Maria. Insomma i Pico si costruirono interessi e orizzonti del tutto nuovi all'ombra degli Sforza, probabilmente per sfuggire a una situazione in patria poco promettente, se non pericolosa.

Più tardi Taddea Pico, figlia di Francesco, e suo marito, Giacomo dei marchesi Malaspina di Fosdinovo, approfittarono della grande vendita delle entrate del 1466 e diventarono signori della terra di Sannazzaro, non lontana dalle ricche proprietà di Scaldasole. L'acquisto fu seguito da una concessione feudale con mero e misto imperio e con tutte le formalità consuete. Anche il Malaspina, come il suocero alcuni anni prima, trovava in Lombardia degli spazi politici che gli erano preclusi nella natia Lunigiana. Per contrasti intervenuti tra i fratelli e per una situazione locale molto intricata, i Malaspina

si destreggiavano in difficili alleanze tra Firenze e Milano, ma in quel momento erano assai limitati dalla penetrazione nelle terre avite dei Fregoso di Genova<sup>103</sup>. Con l'approdo in Lomellina questo ramo dei Malaspina non accantonava i progetti di affermazione in patria: anzi, grazie anche alla protezione degli Sforza, nel 1473 il marchese Giacomo riuscì a recuperare le terre di Carrara, Moneta e Avenza un tempo detenute da suo padre e cedette il feudo di Sannazzaro ad Antoniotto Fregoso. Pur rientrando nelle signorie di Lunigiana, i Malaspina ben si guardarono dal rinunciare agli interessi stabiliti nel pavese e in Lomellina: restarono proprietari e titolari di immunità a Scaldasole, e al tempo di Ludovico Malaspina, cortigiano molto vicino a Ludovico il Moro, riottennero anche il feudo di Sannazzaro, che diventò, con Scaldasole, un marchesato<sup>104</sup>. I forti interessi agrari stabiliti dai Pico-Malaspina tra Scaldasole e Sannazzaro si possono intuire da una corrispondenza relativa a una controversia familiare del 1485 tra il marchese Alberico e gli eredi del fratello Francesco, durante la quale la possessione di Scaldasole fu temporaneamente confiscata dalla camera ducale. Un inviato milanese si recò presso la marchesa Taddea e fece l'inventario dei prodotti agricoli depositati nei solai e nelle canepe del castello: 300 brente di vino, 500 sacchi di frumento, 300 sacchi di segale, 10 di legumi, 8 di meliga. Poi intervistò i quattordici massari, ognuno dei quali lavorava da 15 a 40 biolche di terra pagando la metà dei frutti ai proprietari<sup>105</sup>. La presenza dei Malaspina, arrivati in Lomellina occasionalmente, si era consolidata con lo sfruttamento di buoni e fertili terreni e si era avvantaggiata in un contesto di ripresa dell'agricoltura locale: il feudo lomellino fu dunque un approdo interessante per questi rami di due grandi casate padane, entrambi limitati in patria da scenari politici ostili. I nuovi signori approfittarono dell'eclissi ormai definitiva dell'antica *domus* dei Sannazzaro, estromessa di fatto dalle località di origine e costretta a vendere anche le modeste quote di diritti che ancora deteneva. Lo stesso si può dire per Antoniotto Fregoso: diventò signore di Sannazzaro per una permuta, mentre le circostanze mutate non gli permettevano più di rivestire – come suo padre Spinetta – il ruolo di leader politico e di mediatore tra gli Sforza e Genova.

#### *4. I limiti della penetrazione feudale: comunità, stato, città*

Nonostante il numero e la frequenza delle nuove concessioni feudali censite, il nuovo tessuto signorile della Lomellina restò fondamentalmente debole<sup>106</sup>, contrastato sia dalla forza delle comunità, sia dalla presenza dello stato regionale, sia dalla concorrenza della giurisdizione cittadina.

Abbiamo visto che fin dal Trecento, mentre le stirpi nobiliari tradizionali si erano avviate a un inesorabile declino, alcune comunità lomelline erano cresciute in forza economica e in consapevolezza politica. Questa sensazione si avvalora nel corso del XV secolo: in un momento di rottura istituzionale, nel 1447, dopo la morte di Filippo Maria Visconti, le comunità di confine, poste di fronte all'alternativa tra Milano, lo Sforza e i Savoia, furono allettate dalle offerte di sostanziose esenzioni dei duchi savoini, che avrebbero reso la

Lomellina una sorta di zona franca fiscale<sup>107</sup>, mentre altre terre e borghi optarono per Milano repubblicana o si allinearono a Francesco Sforza, cercando di sfruttare al meglio i vantaggi derivanti dalla loro posizione di frontiera, soggetta a influenze esterne. In queste trattative si può notare una singolare autonomia d'azione, una spinta capacità negoziale, un'attitudine a scegliere anche con spregiudicatezza i protettori ritenuti più opportuni per conseguire i propri obiettivi, che andavano dalla salvaguardia di spazi di autonomia, fino, talora, ad aspirazioni egemoniche su comunità minori<sup>108</sup>. Quando la forte comunità di Mortara eleggeva i conti Della Pergola, signori di Zeme, a propri amici e protettori, aveva di mira una opportunistica alleanza con una dinastia capace di esprimere una certa forza militare, ma certamente il patto non configurava un sistema di lealtà durevoli<sup>109</sup>.

Soprattutto Mortara e Vigevano, le due *quasi città* lomelline, spiccano per il profilo demografico, per la vivace coscienza comunitaria e l'articolazione sociale. Nel 1467 alle due località erano attribuiti 181 cavalli di tassa (81 e 100 rispettivamente) su un totale lomellino di 650. Nella vicenda vigevanese nel Quattrocento è degna di nota l'insurrezione del 1447 con cui la *terra* si dichiarò in regime di libertà, mentre più tardi la lotta politica per gli estimi fa risaltare la stratificazione sociale e la vivacità economica della società locale: non a caso, Vigevano è diventata il paradigma della fortunata categoria storiografica della «quasi città»<sup>110</sup>. Notevole anche la capacità dei ceti dirigenti vigevanesi, una volta reinseriti nella compagine regionale sforzesca, di sfruttare le amicizie e le posizioni a corte come una carta da giocare in loco, avvantaggiati dalla condizione particolare della *città sfortiana*<sup>111</sup>. Analogamente i *quasi cittadini* di Mortara, tenaci costruttori di un proprio sistema idraulico basato sulle acque dell'Agogna<sup>112</sup>, imprenditori che potevano godere della rete di collegamenti costruiti attorno alla canonica di Santa Croce<sup>113</sup>, si rivelarono – nonostante le divisioni interne – non meno caparbi nel conservare spazi di indipendenza. Le maggiori famiglie del luogo – tradizionalmente divise tra *popolari* e *nobili* – si spartivano le risorse locali e controllavano le finanze del comune, rivelando una notevole capacità di salvaguardare da interferenze esterne la loro sfera di autonomia<sup>114</sup>.

Accentuano l'impressione di una forte consistenza delle comunità lomelline anche l'aspirazione di molte terre e luoghi ad estendere la giurisdizione su comunità circostanti, con momenti di competizione tra una comunità e l'altra, e anche le attestazioni frequenti di episodi di resistenza e di organizzazione comunitaria, talvolta sfociati in «unioni» armate e in focolai di ribellione. In alcuni casi si trattava delle consuete reazioni ad abusi feudali in difesa di interessi e beni comunali (questi gli antefatti della spedizione armata organizzata dal comune di Garlasco nel 1482<sup>115</sup>), in altri si scorge una maggiore complessità di relazioni: i conflitti coinvolgono diverse comunità ed emerge la *leadership* di alcune famiglie del tutto estranee alle gerarchie signorili e feudali, con sorprendenti capacità di mobilitare clienti e di radunare armati in ampie zone della regione. Ne sono un esempio le iniziative degli intraprendenti Bassadosso di Ottobiano, che nella loro lunga (almeno quarantennale) faida

con gli Strada si guadagnarono l'appoggio attivo e passivo di intere comunità e di signori locali, e all'occorrenza anche dei signori milanesi<sup>116</sup>.

Un secondo limite alla penetrazione feudale era rappresentata dalla presenza dello stato regionale. A schermare il tessuto politico della Lomellina da un'eccessiva invasione dei poteri feudali si registra la sostanziale tenuta del reticolo delle podesterie e delle altre magistrature di nomina ducale. Già nel 1386 Milano nominava i podestà nelle sedi di Mortara, Vigevano, Sannazzaro, Dorno, Lomello, Breme, Confienza, Mortara, Tromello, Gambolò, Garlasco e Mede<sup>117</sup>, e molti dazi erano incantati per conto della camera signorile. Nel corso del Quattrocento venne introdotta la carica di capitano della Lomellina, che prese sede a San Giorgio, terra situata proprio nell'ombelico della regione<sup>118</sup>. In alcuni momenti il capitano della regione conviveva con il capitano del divieto, con sede a Mede. In seguito, pur con il diffondersi di nuove concessioni feudali, l'assetto delle podesterie e del capitaneato di Lomellina disegnato alla fine del Trecento restò sostanzialmente invariato, con qualche aggiustamento e con qualche situazione ibrida, in cui il podestà – a Dorno, ad esempio – riceveva il salario dal duca e aveva una veste sia feudale sia camerale. L'inquadramento nell'assetto di podesterie ducali da Milano incoraggiava le comunità lomelline a sottrarsi all'egemonia signorile e ad assumere una più precisa identità, anche mediante la costruzione di territori comunali meglio definiti nei loro confini<sup>119</sup>.

Terzo ostacolo all'irrobustimento del tessuto feudale fu la costante interferenza della città di Pavia, ben decisa a non perdere influenza in Lomellina. Gli ufficiali pavesi vivevano quotidianamente la difficoltà di esercitarvi la giurisdizione data la distanza e l'esiguità delle forze a loro disposizione e vedevano con favore la presenza del capitano che surrogava la scarsa presa delle magistrature cittadine<sup>120</sup>. Non mancarono tuttavia energici interventi pavesi nelle tensioni sorte tra comunità e signori, per esempio quando Pavia nel 1480 offrì protezione ai ribelli di Gambolò oppure (scelta di segno contrario) quando difese la proprietà di un ospedale pavese dagli attacchi del comune di Garlasco<sup>121</sup>. A tratti la città e i suoi ufficiali cercarono di rilanciare l'offensiva giurisdizionale sulla regione, non mancando di suscitare forti resistenze. Negli anni Ottanta del Quattrocento assistiamo a una serie di interventi piuttosto vigorosi e concentrati, messi a segno da alcuni ufficiali pavesi delle strade e delle vettovaglie, che sembrano derivare da un consapevole progetto di ripristino giurisdizionale. Comunità e feudatari lomellini – anche i più assenteisti – reagirono da parte loro con insolita compattezza, e cercarono di difendere le loro prerogative ed esenzioni<sup>122</sup>.

Il vero punto di forza della città era l'ambito della giustizia. Particolarmente reputato e agguerrito per la tradizione dello Studio, il sistema della giustizia pavese era motivo d'orgoglio per i cittadini, convinti di poter adire a tribunali dotti, rigorosi e implacabili, capaci di assicurare forme di giustizia di qualità speciale<sup>123</sup>; com'è noto, i privilegi del locale collegio dei giudici nella prassi giudiziale erano stati ripetutamente confermati fin dagli statuti trecenteschi<sup>124</sup>. Ben diversa invece l'opinione dei commissari ducali di stanza a Pavia, che

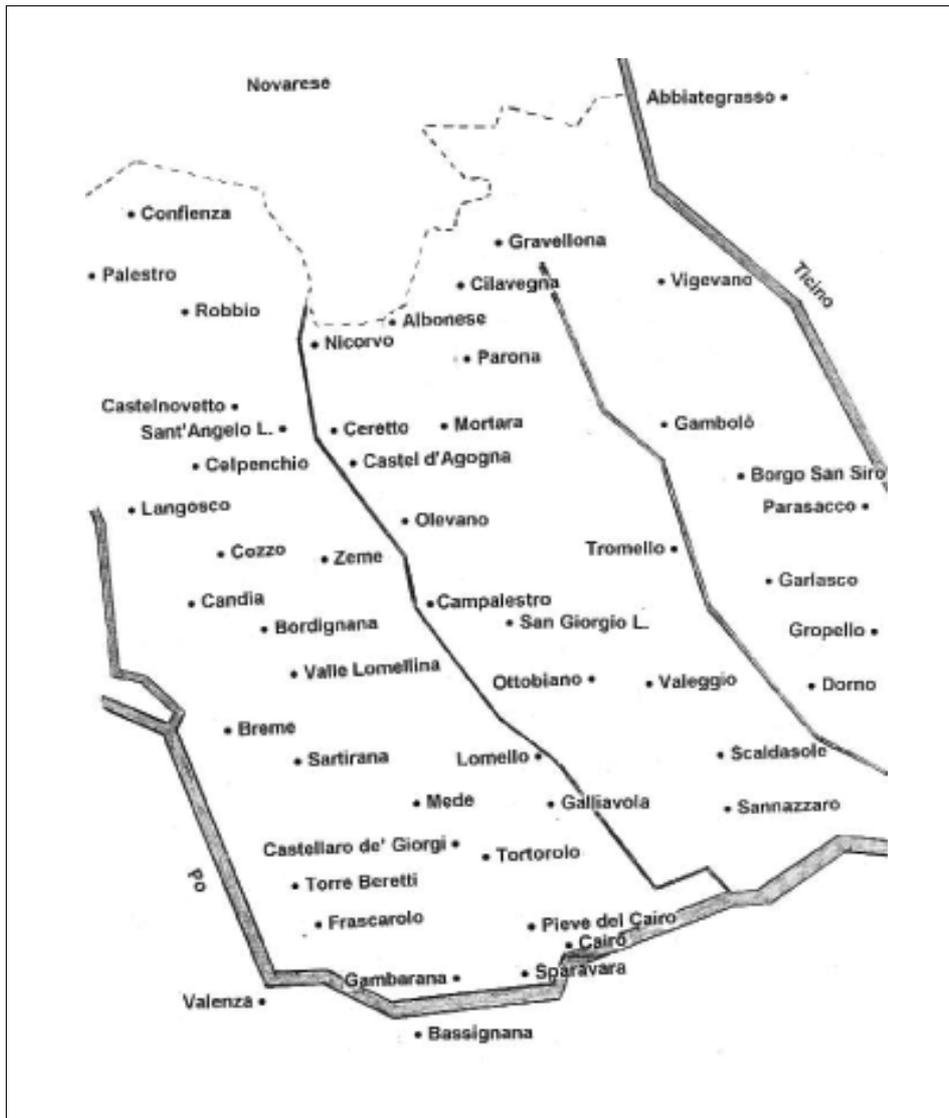
consideravano il sistema della giustizia cittadina formalistico e vessatorio, oneroso soprattutto per i deboli, comunque fonte di diseguaglianze di trattamento e di lungaggini intollerabili<sup>125</sup>. Indubbiamente, nei suoi pregi e difetti, si trattava di un sistema pervasivo, alimentato dalla presenza di famosi dottori e giuristi e ideologicamente orientato a celebrare la vigenza e la forza del decreto del maggior magistrato<sup>126</sup>. Abbiamo visto che la comunità di Sannazzaro si era dovuta appellare a un potente cortigiano per sottrarsi ai tentacoli della giustizia pavese, ma più in generale si ha l'impressione che la giustizia feudale si dovesse accontentare di spazi esigui e che i titolari di feudi si dovessero rassegnare a portare le cause a Pavia, a detrimento del modesto tribunale feudale, col rischio di restare invischiati nelle reti avvolgenti delle corti di giustizia pavesi. Un documento portato alla luce da E. Roveda mostra che alla fine degli anni Cinquanta-inizio Sessanta alcuni feudatari lomellini si erano associati per stipendiare dei vicari e dei consulenti che appartenevano al collegio dei giudici di Pavia, segno che non avevano altra scelta se non affidarsi alla loro sapienza dottorale e alla loro indispensabile pratica per intraprendere le vie tortuose dei tribunali cittadini<sup>127</sup>.

##### *5. Per concludere: alcuni connotati del feudo in Lomellina nel XV secolo*

Schiacciato tra interferenze ducali, presenza costante della città e rivendicazioni delle comunità, il profilo giurisdizionale del ceto neofeudale lomellino risulta complessivamente debole; talvolta i feudatari esercitano il ruolo classico di protettori (magari alternandolo a quello di oppressori), e si sforzano di arginare le pretese giurisdizionali della città e dello stato, talvolta fanno mettere in gioco la loro influenza a corte per ottenere provvedimenti favorevoli alla comunità<sup>128</sup>, tuttavia nel complesso essi appaiono ben lontani dall'esaurire l'ambito della mediazione politica tra comunità, città, stato. In una società economicamente vivace, socialmente stratificata, prosperano comunità popolate e intraprendenti, capaci di negoziare con l'autorità milanese e con la città per ottenere concessioni significative e capaci altresì di mobilitare i protettori più opportuni a seconda della circostanza e del bisogno. Prosperano anche famiglie e personalità capaci di esercitare forme di leadership locale, indipendentemente e al di fuori dei quadri feudali e signorili.

La disarticolazione definitiva delle signorie antiche (mentre in altre zone del ducato il tessuto signorile ha una maggiore tenuta); l'imbastardimento del feudo, che è oggetto di compravendite e tende a sfuggire alla sua logica originaria, mentre assume crescente rilevanza l'elemento patrimoniale; l'estrema varietà di situazioni feudali, con presenze signorili informali, consolidate da immunità ed esenzioni concesse dal duca, o da basi puramente clientelari o tradizionali; il persistere della forza giurisdizionale della città, e soprattutto dei suoi tribunali; la rilevanza della proprietà fondiaria di enti ecclesiastici pavesi; un reticolo stabile e funzionante di ufficiali ducali, sono tutti elementi che concorrono a disegnare un tessuto neofeudale lomellino eterogeneo, variegato, e una società piuttosto refrattaria a una presenza forte di poteri signorili.

Sembra di poter dire, in conclusione, che in Lomellina l'appannamento delle stirpi antiche e la loro sostituzione con un nuovo ceto feudale non fosse la mera conseguenza del logorio di singole famiglie o risultato di eventi politici contingenti, ma il risultato di un precoce decadimento delle relazioni di dominio signorili e feudali, in quanto diventate poco compatibili con una società in trasformazione secondo i processi univocamente messi in luce dai recenti studi di storia agraria, di demografia, di storia degli insediamenti. Le relazioni feudali lomelline, che funzionavano al massimo delle loro possibilità dove si abbinavano ad intraprendenza e progettualità fondiaria, sembrano già avvicinarsi, con un certo anticipo dunque sulla linea di tendenza che domina nella Lombardia del tempo, a un modello di feudalesimo «senza particolarismo» che gli studi recenti tendono a riferire a epoche più tarde: un feudalesimo nel quale, emarginati i grandi casati di antica tradizione, emergono famiglie nuove e speculatori interessati soprattutto allo sfruttamento economico del feudo; nel quale, inoltre, la giurisdizione feudale viene limitata a beneficio dello spazio riservato allo stato, mentre ancora non si allenta il controllo della città sul suo contado<sup>129</sup>.



In Lomellina nel Quattrocento

## Note

\* Relazione presentata al seminario *Signorie rurali e feudi in alcune aree dell'Italia centro-settentrionale fra XIV e XV secolo*, Milano – Università degli Studi, 11 - 12 aprile 2003. Salvo diversa indicazione, i documenti citati provengono dall'Archivio di stato di Milano.

<sup>1</sup> Incrociando varie fonti di inquadramento – estimi ecclesiastici, compartiti di oneri militari, catasti di epoca più tarda – L. Chiappa Mauri nota la presenza di alcuni popolosi e rilevanti centri demici, a cominciare dalle due quasi città di Mortara e Vigevano – con livelli di popolazione considerevoli, tali da raggiungere al massimo della loro crescita rispettivamente 10 e 8 mila abitanti – mentre a un livello di 800-1000 abitanti e oltre si avvicinavano numerosi borghi come Sannazzaro, Sartirana, Breme, Mede, Pieve del Cairo, Gambolò, Garlasco, Valle: L. Chiappa Mauri, *In Lomellina*, relazione al seminario *La vita in campagna; la vita di campagna. In onore e in memoria di Gaetano Cozzi*, Istituto di Storia della società e dello stato veneziano - Fondazione Giorgio Cini, Venezia, 7-9 maggio 2001 (dattiloscritto). Dall'esame di vari indicatori la stessa autrice rileva un tessuto insediativo molto solido, costituito da «popolose borgate», comunità forti, con un ceto consistente di proprietari locali, situazione che favorisce una «economia agraria integrata»: Id., *La Lomellina alla fine del medioevo: un'economia agraria integrata*, in *Vigevano e i territori circostanti alla fine del medioevo*, a cura di G. Chittolini, Milano 1997, pp. 81-109. Nell'assetto ecclesiastico è stato notato un certo spezzettamento delle pievi a beneficio della struttura parrocchiale, G. Forzatti Golia, *Le istituzioni ecclesiastiche*, in *Storia di Pavia* a cura della Banca del Monte, III/i: *Dal libero comune alla fine del principato indipendente*, Milano 1992, pp. 204, 214, 216-17; Id., *Estimi e strutture ecclesiastiche in Lomellina*, in *Vigevano e i territori circostanti* cit., pp. 133-167, Id., *Istituzioni ecclesiastiche pavesi dall'età longobarda alla dominazione visconteo-sforzesca*, Roma 2002, pp. 51-52, 80-84. Uno sguardo ravvicinato alla demografia e alla composizione sociale di alcune comunità (Confienza, Garlasco, Lomello, Valeggio, Bastida) è in F. Leverotti, *Alcune osservazioni sulle strutture delle famiglie contadine nell'Italia padana del basso medioevo a partire dal famulato*, in «Popolazione e storia», II (2001), pp. 19-33. Quasi inutile (e ideologicamente esecrabile) una corografia lomellina recente ma di vecchio impianto: R. Bergamo, *Storia dei comuni, frazioni e parrocchie della Lomellina*, Pavia 1995.

<sup>2</sup> A.A. Settia, *Il distretto pavese in età comunale: la creazione di un territorio*, in *Storia di Pavia*, vol. cit., pp. 119 ss., 126-127, 131-134, 154 (citazione a p. 134); cfr. anche Id., *Tra Novara e Pavia: il problema dei confini nell'età comunale*, in *Insedimenti medievali tra Sesia e Ticino. Problemi istituzionali e sociali (secoli XII-XV)*, a cura di G. Andenna, Associazione Idea Vita, Novara 1999, pp. 17-30.

<sup>3</sup> A. Zappa, *Il paesaggio pavese. Campagne, Lomellina e Oltrepò, attraverso le fonti catastali di metà cinquecento*, in «Nuova rivista storica», LXX (1986), pp. 86-87. L'autrice individua in Lomellina «un ambiente agronomico sostanzialmente arretrato» per mancanza di zone irrigue e di integrazione tra allevamento e agricoltura. Cfr. anche L. Chiappa Mauri, *La Lomellina* cit., p. 84.

<sup>4</sup> Zappa, *Il paesaggio pavese* cit., p. 87.

<sup>5</sup> Chiappa Mauri, *La Lomellina* cit., p. 88 ss. Sulla prosperità delle comunità lomelline e sui più tipici prodotti locali cfr. B. Sacco, *Storia di Pavia*, Como 1993 (facsimile dell'edizione pavese del *De Italicarum rerum varietate et elegantiam*, apud H. Bartolum, Pavia 1587), p. 67 ss.

<sup>6</sup> E. Roveda, *I beni comuni nella Bassa fra Ticino e Sesia (secoli XV e XVI)* in *Insedimenti medievali tra Sesia e Ticino* cit., pp. 47-63 (con vari episodi relativi alla importantissima gestione e controllo delle acque); Chiappa Mauri, *In Lomellina* cit. («comunità rurali da tempo istituzionalmente ben organizzate»); E. Roveda, *Le istituzioni e la società in età visconteo-sforzesca*, in *Storia di Pavia*, cit., III/i, pp. 55-115, p. 107; non trascurabile la presenza in Lomellina della proprietà di enti ecclesiastici sia pavesi sia locali, cfr. R. Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale: strutture e forme di intervento*, *ibidem*, pp. 359-402. Una recente rassegna sugli statuti delle comunità lombarde in G. Albinì, *Gli statuti come fonte della storia della Lombardia medievale negli studi degli ultimi anni. Alcune considerazioni*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*, a cura di R. Dondarini, Atti del convegno nazionale di studi, Cento, 6-7 maggio 1993, Cento 1995, pp. 359-366.

<sup>7</sup> Sul Comitato di Lomello e i confini della Lomellina Settia, *Il distretto pavese* cit., pp. 119-120, 131-134; G. Andenna, *Grandi casati e signorie feudali tra Sesia e Ticino dall'età comunale a quella sforzesca*, in *Insedimenti medievali tra Sesia e Ticino* cit., pp. 33-45.

<sup>8</sup> P. Azario, *Liber gestorum in Lombardia*, a cura di F. Cognasso, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2 ed., XVI/4, Bologna 1926, p. 116. Su Sannazzaro e i suoi nobili cfr. anche, nonostante l'impostazione

genealogica e gli eccessi di erudizione a volte fuorvianti, M. Zucchi, *Delle origini del nome di Sannazzaro de' Burgondi in Lomellina e della famiglia di Jacopo Sannazzaro*, in "Miscellanea di storia italiana", ser. III, XI (1911), pp. 1-47.

<sup>9</sup> R. Soriga, *Statuti patrimoniali di una consorteria pavese del secolo XIV, i de Sancto Nazario*, in "Archivio storico lombardo", s. V, XCVI (1919), pp. 230-241. Gli statuti, trovati da R. Majocchi, sono tra gli atti del notaio pavese Guiniforte Strazzapatta degli anni 1449-1456.

<sup>10</sup> Archivio Civico di Pavia, *Registro regesto di documenti ducali A II 23, c. 2*, trascritto anche in *Sforzesco, Registri ducali 7* (nel seguito RD), c. 118 e ss. I nobili si erano rivolti al duca ricordando gli antichissimi privilegi imperiali con annesse onoranze e giurisdizioni, fra cui il porto dei Dossi sul Po, i diritti di pascolo nel territorio di Sannazzaro e certe onoranze di forni. Questi diritti erano stati oggetto di ripetute e violente contestazioni, con attacchi che di fatto avevano impedito ai nobili non solo di esercitare qualsiasi forma di giurisdizione sulla terra, ma anche di conservare le loro esenzioni fiscali e la condizione di *castellani* del luogo. Costretti a partecipare agli oneri comuni, i Sannazzaro si erano piegati a un compromesso *de iure et de facto* davanti al dottore pavese Gualtiero Zazzi e Giacomo de Mangiariis e con Ardengo Folperti *pro tertio* e con il consiglio di sapiente di *domino* Agostino Pezani, che diedero ragione agli uomini della terra sulla base della potente argomentazione che i Sannazzaro, in passato, si erano piegati a pagare questi carichi riconoscendone implicitamente la legittimità. I nobili sostennero che se in passato si erano piegati al volere del comune, lo avevano fatto cedendo alla forza, «tum quia si solverunt ipsa onera hoc fecerunt non sponte sed coacti et volentes fugere vexationes et acerbas molestias quod fiebant in exactionibus talearum et aliorum onerum». Si rivolgevano allora al conte di Pavia invocando il «grande detrimentum dictorum supplicantium iuriumque suorum» e chiedevano di essere reintegrati nei loro diritti annullando la sentenza *de plenitudine (sue) potestatis*, anche con la deroga a statuti e decreti. Nel 1499 il porto dei Dossi era per tre quarti nelle mani del marchese Malaspina, mentre la restante parte era suddivisa tra alcuni Sannazzaro, Folperti, Torti: RD 124, cc. 70-71.

<sup>11</sup> Dell'esistenza di altre famiglie cospicue può essere testimonianza la fondazione nel 1402 di un ospedale dedicato a San Cristoforo per cura della famiglia Sardi: Crotti Pasi, *Il sistema caritativo assistenziale* cit., p. 383. Bernardo Sacco ricorda che il patronato della chiesa principale era diviso tra più famiglie: Sacco, *Storia di Pavia* cit., p. 68 (e p. 108 della traduzione).

<sup>12</sup> Biblioteca Ambrosiana, Milano, *Rubrica intratarum* detta «bilancio del 1463»; *Quaternetto di tasse del ducale dominio* (1467), in *Miscellanea storica* 6; Sacco, *Storia di Pavia* cit., *ibidem*; Brema era tassata per 28 cavalli.

<sup>13</sup> La vicenda si sviluppa dagli anni Cinquanta (*Comuni* 78, Sannazzaro: supplica collettiva alla duchessa, senza data, collocabile intorno al 1466): un allevatore forestiero, tale Tonno Bergamasco, era stato accusato di aver usurpato pascoli incolti e terre comuni (sulla presenza di allevatori forestieri in loco cfr. anche Leverotti, *Alcune osservazioni* cit., p. 29). Erano stati coinvolti nella lite gli eredi di Moretto da Sannazzaro, il Comune e gli uomini, il proprietario Gio. Francesco Filimberto, i cui prati e boschi avevano subito i maggiori danni. Il podestà Donato dei Parozzi aveva emanato una sentenza che fu impugnata e fu emessa sentenza di condanna dal vicario del podestà di Pavia; in seguito fu sequestrata certa quantità di formaggio al Bergamasco; poi, a intercessione dei Sannazzaro, il podestà di Pavia aveva vietato al podestà di Sannazzaro di procedere e condannato sia il funzionario sia il Comune. Dopo un tortuoso percorso giudiziario nelle sedi locali e poi nei tribunali pavesi, la causa si era impantanata in mille cavilli procedurali, diventando, come spesso accadeva, una questione *immortale*, inestricabile; così era arrivata, di complicazione in complicazione, davanti al consiglio ducale di giustizia. Ecco allora il provvidenziale intervento dell'*amico* Alberico Malletta, il quale consigliò di pacificarsi e chiedere la grazia del duca, pagando una certa somma alla camera ducale, e interpose i suoi buoni uffici: «et questo fanno per vicinare bene insieme et per conservare l'amicitia et parentato».

<sup>14</sup> Settia, *Il distretto pavese* cit., pp. 132-133 sui privilegi imperiali nel XII e XIII secolo; Id., *Tra Novara e Pavia* cit., pp. 20, 23.

<sup>15</sup> *Ibidem* e RD 51, c. 64, 13 mag. 1451: privilegio di reintegro di Francesco Sforza; vi si dice che nel 1406 Riccardo, Raimondo, Aloisio, Antonio, Martino, Franceschetto, Agostino detto Patrono, Domenico detto *Ja*, Aloisio Fredatio e Antonio detto *Carrotus*, tutti Confalonieri di Candia e Villata, avevano subito la confisca dei loro castelli e possessioni redistribuiti a varie persone dalla camera ducale; ora don Lorenzo Confalonieri, dottore di decretali, e Paganino, eredi di Riccardo, e vari altri (Gualterio, Francesco, Bartolomeo, Giacomo, Franzono, Ruffino, Guidazzo, Tomaso, Antonio, Giovanni ecc.) chiedevano e ottenevano di esserne reintegrati.

<sup>16</sup> Atto del 14 gennaio del 1462 inserito in una patente del 18 mar. 1467 in RD 7, cc. 120-121; cfr. anche *Feudi Camerali*, p.a., 135. Il duca Francesco faceva riferimento al perdono e alla reintegra-

zione *ad pristinos honores* del 1451 e a un'inchiesta camerale, con cui si era rilevato che al tempo di Gian Galeazzo Visconti i Confalonieri di Candia non erano soliti riscuotere tali entrate, che si concedevano dunque per benevolenza ducale e non per diritti precedentemente detenuti.

<sup>17</sup> Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale* cit., p. 383. Ma «diversamente dalla prassi consueta, il testatore-fondatore non prescrive che la reggenza dell'ospedale sia riservata ad un membro della sua famiglia» (*ibidem*).

<sup>18</sup> G. C. Bascapé, *I conti palatini del regno italico e la città di Pavia*, in "Archivio storico lombardo", s. VIII, LXII (1935), pp. 281-377, p. 369; G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV, Pavia 1830, pp. 162 ss.; G. Biscaro, *I conti di Lomello*, in "Archivio storico lombardo", s. III, XXXIII (1906), pp. 366-389.

<sup>19</sup> Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit.

<sup>20</sup> Sul loro declino, Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., pp. 94 e *passim*; Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit. Nella zona alpina del ducato M. Della Misericordia ai poteri signorili forti tende a contrapporre una più efficace e condizionante presenza delle comunità (cfr. scritto in questa raccolta). In un altro studio anziché di poteri signorili preferisce parlare di «prerogative signorili» per «identificare alcune schegge delle diverse componenti del *dominatus*... raccolte nelle mani di un gruppo di privilegiati»: M. Della Misericordia, *La mediazione giudiziaria dei conflitti sociali alla fine del medioevo. Tribunali ecclesiastici e resistenza comunitaria in Valtellina, in Criminalità e giustizia in Germania e in Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo ed età moderna*, a cura di M. Bellabarba - G. Schwerhoff - A. Zorzi, Bologna, 2001, p. 138.

<sup>21</sup> Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit., p. 37. Cfr. sulla posizione molto marginale di Langosco nel Quattrocento, RD 40, c. 248, a favore del conte Guidone di San Paolo dei conti di Langosco per certi possessi in Lomellina incastellati.

<sup>22</sup> A. Boffi - F. Pezza, *La novennale signoria di Facino Cane e Beatrice di Tenda sopra Mortara (secondo il libro dei privilegi mortaresi)*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", V (1905), pp. 320-346.

<sup>23</sup> Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 71; D. Bueno de Mesquita, voce *Cane, Facino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 791-801; N. Valeri, *Facino Cane e la politica subalpina alla morte di Giangaleazzo Visconti*, in "Bollettino storico bibliografico subalpino", XXXVII (1935), pp. 24, 28-29.

<sup>24</sup> *La politica finanziaria dei Visconti*, a cura di C. Santoro, III, Milano 1983, pp. 510-11, doc. del 28 ott. 1403. Breme pagava nel 1467 28 «cavalli di tassa», basati sull'avere e sulle persone.

<sup>25</sup> RD 51, c. 58v, 22 apr. 1451. Erano patroni dell'ospedale di San Biagio: Crotti Pasi, *Il sistema caritativo-assistenziale* cit., p. 383.

<sup>26</sup> Cfr. *supra*, nota 15.

<sup>27</sup> Gentilino dei Conti di Mede, Franceschino Sannazzaro e ad Alberico e Giorgio *de Bertona de Guide*: RD 51, c. 115, 13 mag. 1452, atto di reintegro.

<sup>28</sup> A. Portalupi, *Storia della Lomellina*, Lugano 1756 (rist. anast. ed. Forni), p. 338; I. Ghiron, *Della vita e delle militari imprese di Facino Cane*, in "Archivio storico lombardo", IV (1877), pp. 339-379, 567-613; Boffi - Pezza, *La novennale signoria* cit., p. 330.

<sup>29</sup> Una testimonianza del 1447 ricorda le distruzioni di Nicorvo, Santa Maria, San Martino e Gambarana (cit. *infra*, nota 33).

<sup>30</sup> Ardengo Folperti, pavese, ufficiale visconteo, ricostruì il castello di Scaldasole per difendere i suoi possessi fondiari e dare rifugio ai suoi dipendenti e a coloro che erano colpiti dalle temibili incursioni faciniane. Cfr. N. Covini, *Ardengo Folperti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XLVIII, Roma 1997, pp. 580-81.

<sup>31</sup> Aveva perso 41 fuochi soprattutto per emigrazione: Leverotti, *Alcune osservazioni* cit., p. 22; Chiappa Mauri, *La Lomellina* cit., p. 87; C.M. Cipolla, *Per la storia delle epidemie in Italia*, in "Rivista storica italiana", LXXV (1963), pp. 112-119. Nel 1459 Lomello aveva 320 abitanti, nel 1467 pagava 11 cavalli di tassa. La comunità non era povera, possedeva pascoli affittati a bergamini.

<sup>32</sup> Forzatti Golia, *Estimi e istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 146-147 e Id., *Le istituzioni* cit., pp. 210, 212 e soprattutto la visita pastorale del 1460 edita da X. Toscani, *Aspetti di vita religiosa a Pavia nel secolo XV*, Milano 1969, pp. 186, 187, 189.

<sup>33</sup> Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., pp. 70 ss. Sono anche utili le patenti di reintegrazione degli Sforza, negli anni '50, e Soriga, *Statuti patrimoniali* cit., p. 233. Bernardino Corio ricorda che nel 1407 Tristano dei conti di Mede aveva preso il comando dei guelfi lombardi alleandosi con Ottobuono Terzi (B. Corio, *Storia di Milano* a cura di A. Morisi Guerra, Milano 1978, p. 1011).

Utile testimonianza, anche se parziale e interessata, è la lettera che il nobile padovano Giacomo Scrovegni scrisse nel 1447 allo Sforza per scongiurare la imminente restituzione dei beni avuti in dono ai precedenti proprietari (*Sforzesco* 32, lettere del sett. 1447). Il padovano ricordava che i conti di Gambarana, di Cairo e di Sparavara si erano sempre schierati con i guelfi e con il partito filopapale, nemici dei Visconti. Fin dal Trecento, scriveva, i guelfi erano stati la rovina «di questo paese» e a causa loro erano stati *ruinati* castelli come Nicorvo, Santa Maria, San Martino e Gambarana; nel 1404 quando Alessandria era stata messa a saccomanno da Facino Cane, i nobili guelfi della Lomellina si erano ribellati al grido di «Mora el conte de Pavia!» e per questo erano stati *discazati*. Avvisava quindi il conte Sforza di non sottovalutare questi nemici che si radunavano segretamente in mezzo ai boschi lomellini e organizzavano trame per impedirgli di diventare duca di Milano; tra di essi c'erano *messer Zile* di Gambarana e suo suocero, che già avevano dato Lodi ai Veneziani. Il 27 sett. il conte Sforza gli intimava di restituire i frutti ai conti, preludio al loro reintegro (*ibidem*).

<sup>34</sup> Sacco, *Storia di Pavia* cit., p. 68 (e p. 108 della traduzione). Sulle ribellioni dei Sannazzaro Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., pp. 73, 77. I Sannazzaro ribelli erano soprattutto i rami dell'Oltrepo (Cigognola, Rivanazzano), mentre erano lealisti quelli della località di origine.

<sup>35</sup> Cfr. Tabella, n. 28.

<sup>36</sup> Sui Barbavara, Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit., p. 37. Questa antica dinastia già potente tra Novarese, la Val Sesia, l'Ossola e la Lomellina aveva subito un forte declino dopo la compromissione di Francesco Barbavara nelle vicende politiche milanesi del primo quattrocento. Solo nel 1467 Marcolino Barbavara, già segretario visconteo, ottenne l'investitura di Gravellona, dove la sua famiglia possedeva grandi estensioni di terre (*Rogiti camerale*, 531). La concessione feudale probabilmente si riconnetteva anche alla recente parentela con Giovanni Simonetta. Successivamente questa influenza viene consolidata secondo la modalità «vincente»: il radicamento fondiario. I figli di Marcolino, Scipione, Carlo e Ottaviano, ben collocati a corte, avviano nuove ristrutturazioni agrarie impiantando aziende agricole di nuova concezione in cui si allevava stabilmente il bestiame (Andenna, *Grandi casati* cit., p. 37), entrando anche occasionalmente in conflitto con interessi privati dei duchi, per le loro tenute di Vigevano e di Gambolò.

<sup>37</sup> G. Romano, *Contributi alla storia della ricostruzione del ducato milanese*, in "Archivio storico lombardo", s. III, VII (1897), pp. 97-98; restituzione del 1° set. 1451 in RD 51, cc. 74-75. Sulla posizione dei Beccaria in Lomellina nel sec. XIV, Azario, *Liber gestorum* cit., pp. 117-18 e *passim*, con riferimento ai *castra* di Gropello, Tromello, Zerbolò, e *amicizie* diramate tra Confienza, Robbio, Mortara, Garlasco, Lomello, Valle.

<sup>38</sup> Cfr. Robolini, *Notizie appartenenti* cit., V, Pavia 1834, pp. 75 ss. e Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., pp. 72 e ss.

<sup>39</sup> G. Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale nel ducato visconteo-sforzesco* (1972), in Id., *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado*, Torino 1979, p. 53 e n. I Beccaria «della Pieve» (signori anche di Montù nell'Oltrepo pavese) ottennero da Francesco Sforza il 1 sett. 1451 un privilegio di annullamento delle confische ordinate da Filippo Maria Visconti e di reintegrazione dei loro diritti sul castello, la villa e la Pieve del Cairo; il duca donava a Rainaldo Beccaria i dazi di vino, pane e carne del luogo: RD 51, cc. 74-75, 1 e 2 sett. 1451.

<sup>40</sup> Oltre a quello cit. nella nota precedente, diversi atti di reintegrazione sono trascritti in RD 51: ai conti di Langosco, c. 50; ai Beccaria di Arena, c. 57; ai conti di Monteseale per Gambarana, c. 58; ai conti di Lomello, c. 58; ai Confalonieri di Candia, c. 64; ai conti di Rovescala, ramo dei conti di Lomello, c. 68v; ad Agostino Beccaria, c. 70; ad alcuni dei conti di Mede, c. 115. Una lettera di Sillano Negri, marito di Margherita dei Beccaria di Arena (*Sforzesco* 667, 9 lug. 1457) ricorda la proscrizione voluta da Filippo Maria Visconti: «fureno ancora le done de li diti zentilomini private de le loro dote quando li fu tolto Arena senza veruna colpa né defecto, et hano mendicato per molto tempo la loro vita con grande vergogna. Et alchuni de loro zentilomini erano al tempo de la dita privatione in Toschana e in altri paysi»; ma Francesco Sforza è arrivato in Lombardia come il Messia «et ha reducto chaduno a casa sua e li à levati de grande povertate e affani».

<sup>41</sup> Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale* cit., p. 94, nota 118. Cfr. Tabella, n. 73. Cfr. anche *Le pergamene del fondo Belgioioso*, a cura di P. Margaroli, Milano 1997, n. 1111, p. 376, 1452, 16 giu., compromesso tra Giorgio dei conti di Langosco ed Enrico dei conti di Mede per l'eredità del conte Riccardo di Langosco che viene divisa in quote tra i numerosi eredi.

<sup>42</sup> Per la zona piacentina e parmense, e in generale appenninica, Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale* cit., specialmente a p. 59 ss.; Id., *Particolarismo signorile e feudale in Emilia fra Quattro e Cinquecento*, *ibidem*, pp. 254-291; e diversi passaggi e spunti in L. Arcangeli, *Gentiluomini di Lombardia. Ricerche sull'aristocrazia padana nel Rinascimento*, Milano 2003. La situazione

parmense è presa in considerazione in questa raccolta dallo scritto di Marco Gentile sulla presenza signorile dei Rossi, talora contrastata da un orientamento non sempre favorevole della politica feudale dei Visconti.

<sup>43</sup> Chiappa Mauri, *La Lomellina* cit.; Forzatti Golia, *Le istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 232-33; Id., *Istituzioni ecclesiastiche pavesi* cit., p. 125-26. Pagava nel 1467 18 cavalli e mezzo di tassa.

<sup>44</sup> Cfr. Tabella, n. 1 e 53.

<sup>45</sup> Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale* cit., citazioni da p. 65 e p. 51.

<sup>46</sup> Sui rapporti tra i Visconti e gli Adorno, A. Pesce, *Sulle relazioni tra la repubblica di Genova e Filippo Maria Visconti*, Torino, 1921, *passim*. Lo Scrovegni (cfr. *supra*, nota 33) apparteneva a un ramo della nota famiglia padovana approdato a Milano a causa di dissidi con i Carraresi. Cfr. la concessione di Niccolò Piccinino e del marchese di Mantova per i beni che lo Scrovegni rivendicava a Padova e a Vicenza: *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, *Carteggio extra dominium*, a cura di G. Vittani, Milano 1929, p. 105, 5 dic. 1440. Già nel 1403 i duchi avevano fatto una concessione simile a Ugolino di Enrico Scrovegni e ai suoi figli Enrico e Pietro per certi beni già relativi alla fattoria (scaligera) di Verona e Vicenza: *Sforzesco* 21.

<sup>47</sup> Cfr. Tabella, n. 19.

<sup>48</sup> Sul feudo, cfr. Tabella, n. 16. La restituzione ai Folperti avvenne nei primi anni Cinquanta: *Comuni*, 79, Scaldasole.

<sup>49</sup> Cfr. Tabella, nn. 7 e 25.

<sup>50</sup> Cfr. Tabella, n. 9.

<sup>51</sup> *Ibidem*, n. 42. Iacopo da Valle detto *Rubeo*, di famiglia popolare pavese (Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 84), era conestabile nel 1427, dal 1432 capo dei provisionati nella rocchetta del castello di Porta Giovia (G. Simonetta, *Rerum gestarum Francisci Sfortiae commentarii*, a cura di G. Soranzo, in *Rerum italicarum scriptores*<sup>2</sup>, XXI/ii, Bologna 1932, p. 180); nel 1425 sovrintendeva ai provvedimenti contro la peste a Pavia; nel 1433 ebbe in feudo nobile e gentile una taverna nel parco di Pavia, che poi gli fu tolta (RD 49, c. 190 ss; *Registri delle Missive* - nel seguito RM - 2, p. 26; *Sforzesco* 666, lettera dei maestri delle entrate straordinarie, 28 set. 1456); fu anche inquisito per frodi monetarie a Pavia, ebbe in concessione un mulino situato sul naviglio vecchio della città, atto in cui si ricorda la concessione feudale di San Giorgio Lomellina anteriore al 1444: *I Registri viscontei*, a cura di C. Manaresi, Milano 1915, p. 110-111, 11 nov. 1444. Era castellano di Milano nel 1447 e per denaro cedette la rocca agli aragonesi: B. Corio, *Storia di Milano* cit., p. 1198.

<sup>52</sup> *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, cit., p. 115-16. La richiesta non ebbe seguito.

<sup>53</sup> Su questa infeudazione di grande rilevanza anche strategica, Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 78. Il Castiglioni è tra l'altro noto per una famosa lettera in cui si fa interprete di un progetto di stato neofeudale, nel quale si sarebbero realizzata la fusione tra nuovi venuti come i dal Verme (suoi parenti), e la grande nobiltà lombarda: G. Cornaggia Medici, *Per la condotta di Luigi dal Verme ai servigi del duca Filippo Maria*, in "Archivio storico lombardo", 60 (1933), pp. 193-200; G. Chittolini, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia (Storia d'Italia diretta da G. Galasso, 4)*, Torino 1981, p. 642, e ora L. Arcangeli, *Introduzione a Id., Gentiluomini di Lombardia* cit. p. XIX.

<sup>54</sup> Cfr. Tabella, n. 18 e G. Chittolini, *Borromeo, Vitaliano*, p. 72 (72-75), in DBI, XIII, Roma 1971.

<sup>55</sup> G. Chittolini, *Borromeo, Filippo*, *ibidem*, p. 45; RD 45, c. 17 ss., 15 gen. 1450.

<sup>56</sup> Forzatti Golia, *Estimi e strutture ecclesiastiche* cit., pp. 133-167, in particolare 139 ss.

<sup>57</sup> Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale* cit., p. 53.

<sup>58</sup> Cfr. Tabella, nn. 37 e 42.

<sup>59</sup> Cfr. Tabella, nn. 36, 46. Aveva sposato la figlia di Bucino dei conti di Mede, *Rogiti Camerali* 531. Sulla sua trasgressione, per cui finì esule in Monferrato, cfr. la lettera del fratello Zanetto, 31 lug. 1471 in *Sforzesco* 900. Mede «cum li nobili» era tassata per 16 cavalli nell'estimo del 1467.

<sup>60</sup> Cfr. Tabella, n. 27.

<sup>61</sup> E. Roveda, *I beni comunali di Abbiategrasso fra '400 e '500*, in "Nuova rivista storica", LXIX (1985), pp. 494-95.

<sup>62</sup> Cfr. Tabella, n. 29.

<sup>63</sup> Cfr. Tabella, n. 28.

<sup>64</sup> Cfr. Tabella, n. 34.

<sup>65</sup> G. Chittolini, *Alienazioni d'entrate e concessioni feudali nel ducato sforzesco* (1977), ora in Id., *Città, comunità e feudi negli stati dell'Italia centro-settentrionale*, Milano 1996.

<sup>66</sup> Chittolini, *Inf feudazioni e politica feudale* cit., p. 53; Id., *Alienazioni d'entrate* cit., p. 149.

<sup>67</sup> Nel 1481 il conte Bartolomeo d'Albonese risponde a una richiesta di sussidio per la guerra al Turco, di cinque ducati come a tutti gli altri *fidotari*, ma nega di essere tale: «Ill.mo mio signore, dolleme ch'io non sono como era sette anni fa, che a me non recresseria a pagare omne denaro... Adesso io sono in tanta povertà che non me posso comperare el pane a mi et a certi mei figlioli. Io non ho feudo né rocha né castello né possessione che me daga vita se non una picolla possessione ch'io tegno a fito da calonexi del domo, che non me dà d'intrata per mezo l'anno, e questo hame facto meser Cecho per torme el meo uxufructo di Valegio et ho im pegno omni mia facultà, onde stento a vivere et de questo n'è informata tuta la corte, ex Valegio» (*Sforzesco* 859, 14 feb. 1481). Forse la lamentela eccede a dipingere di nero un declino fisiologico, di fatto i Sannazzaro-Albonese vendono di lì a poco a Luigi Arcimboldi, consigliere ducale, il castello, le possessioni e i diritti fiscali in Valeggio (cfr. *Feudi camerali*, p.a., 621, atto di Matteo Nazzari, 21 feb. 1487, Pavia). La vendita era stata autorizzata dal duca con lettera del 24 gen. 1487, in base al parere favorevole espresso dal capitano della Lomellina Bernardino Pietrasanta del 21 gen. Forse la vendita si spiega anche con la lite familiare riassunta nella nota precedente.

<sup>68</sup> Cfr. Tabella, n. 35 e n.

<sup>69</sup> Va ricordata la particolare condizione a corte del Gallarati, parente della duchessa, sposato per volontà dei duchi con una Roeri di Asti. Si veda anche la concessione al Gallarati e a Cicco Simonetta di condurre un corso d'acqua detto *la Gamera* dal Sesia verso Palestro, Cozzo, Rosasco e Sartirana con ampia facoltà di fare condotti e opere idrauliche, costruire chiuse, apparati per estrarre l'acqua: RD 7, cc. 253v-254, 1 dic. 1473.

<sup>70</sup> In una supplica del 1481 circa il marchese Giacomo Malaspina presenta Scaldasole come feudo (dal 1456), con giurisdizione e separazione dal contado pavese: *Famiglie*, 105. Ma nel 1494, dovendo trasferire Malgrate a Ludovico Malaspina in cambio di Scaldasole, venne interpellato il Girardi che rispose di aver inutilmente cercato tra le sue imbreviature e di non aver trovato traccia di investitura feudale per Scaldasole ai Pico-Malaspina («credo serà difficile trovarle perché iudicio meo questi duy lochi non sonno feudati perochè io ne haveria pur qualche noticia»), mentre era registrata quella di Sannazzaro ai medesimi Malaspina: *Sforzesco* 1179, Pavia, 10 maggio 1494. E aggiungeva: «et cossi non essendo feudati la permutatione sarà passata per altre mane e non di cancellieri», seppure con licenza tuttavia del principe, senza la quale «non si può per decreto alienare alcuna forteza, e tale licenza sara fatta solamente *per lettere* e non per instrumento, quale lettere sarenno registrate, dove se doverà far mentione della permutatione e dele condicione sue». Per Malgrate, invece, si scopri che trattava di aderenza e non di feudo.

<sup>71</sup> Cfr. Tabella, n. 33.

<sup>72</sup> Cfr. Tabella, n. 6.

<sup>73</sup> Robolini, *Notizie appartenenti* cit., V, p. 86 (esenzione viscontea del 12 ott. 1412).

<sup>74</sup> Verso la fine del Trecento Zanino da Sannazzaro aveva ottenuto dai Visconti una sorta di «separazione» di Valeggio dal comune di Sannazzaro e nel 1416 aveva sporto supplica contro le pretese di quest'ultimo comune nell'imporre a Valeggio carichi, oneri comuni e salario del podestà; il duca con atto del 14 mag. 1416 aveva concesso ampia esenzione (RD 7, c. 305 ss.). Successivamente i nobili da Sannazzaro-Albonese conservarono localmente, tra Tre e Quattrocento, una certa preminenza sulla terra, derivante da esenzioni e diritti locali. Il pacchetto di prerogative passò per via ereditaria e dotale ad Agnese da Sannazzaro, figlia di Zanino. In seguito, grazie alla costante benevolenza che il duca Filippo riservò all'*armorum ductor* Moretto da Sannazzaro, marito di Agnese, beni e diritti restarono alla famiglia e passarono al suo interno per via successoria (conferma a Moretto in forma ampia, 31 ago. 1439, *ibidem*). Alla morte di Moretto il duca Francesco Sforza concesse a donna Agnese, rimasta vedova, di disporre liberamente dei beni di Valeggio, e di lasciarli in eredità ai suoi più stretti parenti. Così subentrarono Bartolomeo e Gualterello dei conti di Albonese, rispettivamente genero (ma anche cognato, pare) e nipote di donna Agnese (*ibidem*). Gli Albonese chiesero la conferma al duca delle passate esenzioni (*ibidem*). La successione voluta da madonna Agnese avveniva però a danno di due figli legittimati di Moretto, Giovan Pietro e Pietro, che in seguito la contestarono (cfr. Biblioteca Civica Bonetta di Pavia, *Schede Marozzi*).

<sup>75</sup> Cfr. *supra*, nota 66.

<sup>76</sup> L. Arcangeli, *Carriere militari dell'aristocrazia*, ora in Id., *Gentiluomini di Lombardia* cit., pp. 76-77, citaz. a p. 76; per la legislazione, C. Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, pp. 56-76; per l'offensiva contro i feudatari, Corio, *Storia di Milano* cit., p. 1459. Il Moro intervenne in diverse occasioni a fare da arbitro nelle liti tra i Malaspina feudatari di Sannazzaro e Scaldasole, per favorire Ludovico Malaspina che gli era particolarmente caro.

<sup>77</sup> L. Arcangeli, *Ludovico tiranno? ora in Id., Gentiluomini di Lombardia cit.*, soprattutto a pp. 133-134. Una politica che dà risultati ma che è travolta da una crisi devastante dal 1494-95.

<sup>78</sup> Cfr. Tabella, n. 72.

<sup>79</sup> Cfr. Tabella, nn. 66 e 74.

<sup>80</sup> Cfr. Tabella, nn. 69, 71, 75.

<sup>81</sup> Cfr. Tabella, nn. 58, 61, 66, 68.

<sup>82</sup> Cfr. Roveda, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel Quattrocento cit.*, pp. 58. Vi edificò la grande tenuta della Sforzesca, estese le riserve di caccia nei boschi e lungo i corsi d'acqua, acquistò immobili e fondi a Gambolò, suscitando anche conflitti con le comunità e i nobili proprietari (ebbe una controversia con Scipione Barbavara), donò alcune possessioni nei pressi di Parasacco a Cecilia Gallerani. Sulla presenza della corte e di un ampio spicchio di cancelleria a Vigevano cfr. N. Covini, *Vigevano quasi-città e la corte di Ludovico il Moro*, in *Piazza ducale e i suoi restauri. Cinquecento anni di storia*, a cura di L. Giordano e R. Tardito, Pisa 2000, pp. 10-47.

<sup>83</sup> Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale cit.*, pp. 44-45.

<sup>84</sup> *Sforzesco* 1109, corrispondenza del dic. 1492. Il 13 dic. il Moro rimproverò il Calco per la mancata apprensione, attribuendola a sua mancanza più che ai maestri delle entrate straordinarie. Il 19 dic., sempre *ex Viglevani*, gli scriveva che prendeva atto delle sue giustificazioni, e che aveva tra le mani i privilegi di concessione del 1466: «saria però bene havere notati li feudatarii et donatarii et intendere in che modo tengono le cose quale hano avuto da la camera per sapere poi quello che fare al tempo che manchano».

<sup>85</sup> *Sforzesco* 1109, 20 dic. 1492: «quanto alla parte subiunge v. Ex.tia seria però bene havere notati li feudatarii et donatarii per el respecto adducto da lei, dico che tuti sono notati, ma de questi feudi accomprati non ne veneno alchuni alla camera, perché trascendono ad li heredi como fano li altri beni, et sa bene la vostra ex.tia da poi ch'ella è al governo quanti feudi de simile sorte sono venuti alla camera, perochè non è persona cossi trista et abiecta che non habia qualche herede, quale, quando non se trovasse, il che rarissime volte accade, alhora non solo questi feudi ma anche ogni altri beni veneriano alla camera non disponendone altramente coluy havesse ad mancare. Circa la iurisdictione che pervene nel signore non era da dubitare che persona se li intromettesse, perché non è da credere se trovasse persona cossi furbita che havesse ardimento de exercirla non essendogline data auctorità da chi l'ha, maxime per el decreto quale prohibisce cum pene molto aspere et atroce».

<sup>86</sup> Andenna, *Grandi casati e signori feudali cit.*, pp. 33-45, 39 ss.

<sup>87</sup> Cfr. *infra*, nota 89.

<sup>88</sup> Girolamo e Pietro Maria Malletta, cfr. Chiappa Mauri, *La Lomellina cit.*, p. 109n; L. Rossi, *Francesco degli Eustachi, protonotario apostolico, consigliere ducale, senatore*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", XXXIII (1933), pp. 225-237.

<sup>89</sup> *Comuni*, 78, San Giorgio: una supplica del comune e uomini ricorda la precedente infeudazione ad Alberico Malletta, e poi ai figli Girolamo e Pietro Maria, da cui gli abitanti «hebano molti sinistri tractamenti» talché ora tutti hanno i Malletta per *exosi* e malsopportano che Aloisio Bechetto ultimo feudatario abbia scelto per podestà Galeazzo Malletta, uomo ignorante e inetto «et che non intendi poncto de raxone ni per naturale ni per accidentale». Pertanto chiedono la sua rimozione a condizione che non sia scelto nessun altro dei Malletta. Anche un altro feudatario, Giovanni Simonetta, aveva scelto un Malletta come podestà.

<sup>90</sup> Una lunga controversia tra Agostino Beccaria e il comune di Garlasco per le proprietà di Borgo San Siro ebbe uno sviluppo nel 1463, quando il Beccaria ottenne una sentenza a proprio favore. Nel 1475 Agostino morì lasciando in eredità le terre all'Ospedale di San Matteo. Nel 1482 il comune di Garlasco organizzò una spedizione armata per riappropriarsi delle terre; ci fu una transazione nel 1490, ciononostante «se il comune rivendicava tali terre è probabile che qualche diritto l'avesse»: Roveda, *Le istituzioni e la società cit.*, p. 111; Id., *I beni comuni cit.*, pp. 52-53, 55-56; sull'eredità del Beccaria, varie notizie in *L'ospedale San Matteo di Pavia. Fatti e problemi del passato*, a cura di D. Zanetti, s.l., 1994, pp. 23, 28, 207, 336 e *passim*). Cfr. R. Crotti Pasi, *Una grande proprietà laica nella Lomellina di fine Quattrocento*, in *Vigevano e i territori circostanti cit.*, pp. 169-183.

<sup>91</sup> Roveda, *Le istituzioni e la società cit.*, p. 111; Id., *I beni comuni cit.*, pp. 53, 57-58.

<sup>92</sup> Quando nel settembre 1480 Ludovico il Moro inviò a Gambolò Giovanni Ambrogio da Venzago per fare descrizioni di biade e di legumi in vista di un sequestro a favore della camera del sale di Pavia, le reazioni locali furono durissime e rischiarono di trasformarsi in sommossa. Gli stessi Pavesi scrissero al Moro che se pure il loro caneparo del sale non era in grado di riscuotere i suoi

crediti, non era una buona ragione per mandare un ufficiale straordinario col risultato di vessare di spese i contadini e intaccare l'onore del referendario pavese, prassi del tutto nuova (*Sforzesco* 859, corrispondenza del 24-30 set. 1480). Evidente la manovra del Moro: utilizzare gli uffici milanesi del sale in vista di interessi e progetti personali sulle terre di Gambolò.

<sup>93</sup> Roveda, *I beni comunali* cit., p. 58. Cfr. anche *Feudi camerati*, p.a., 169, *Cassolnovo*, per l'acquisto del Moro dai Tornielli.

<sup>94</sup> Dopo le fondamentali ricerche di G. Chittolini, dagli anni Settanta, sul feudo visconteo-sforzesco (in Id., *La formazione dello stato regionale* cit.; Id., *Signorie rurali e feudi* cit.), l'identikit del feudatario e delle relazioni feudali sono riprese e approfondite dallo stesso autore in *Feudatari e comunità rurali (secoli XV-XVII)* (1986), ora in Id., *Città, comunità e feudi* cit., pp. 227-242.

<sup>95</sup> Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 110. La terra di Robbio Lomellina aveva privilegi antichi, poi aveva ottenuto il privilegio di separazione con l'inf feudazione ai Porro del 1415, cfr. Settia, *Tra Novara e Pavia* cit. Sui rapporti tesi con Paltrengo, Chittolini, *Alienazioni d'entrate* cit., p. 151.

<sup>96</sup> Chittolini, *Alienazioni d'entrate* cit., pp. 149-150; Chiappa Mauri, *La Lomellina* cit., p. 89 ss.; Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 107.

<sup>97</sup> RD 51, cc. 284-287.

<sup>98</sup> Cfr. Chittolini, *Alienazioni d'entrate* cit., pp. 145-166. Il ruolo di Cicco come referente di una cordata di affaristi è rivelato da alcuni documenti in *Comuni* 78, Sartirana. Cfr. le istruzioni del 1478 relative a rogge e scavi di canali che citano persone come il notevole pavese Adoardo da Corte, Raffaele Zaccaria (e la moglie per la roggia di Semiana), i nobili di Mede e di Gambarana, l'ex castellano di Vigevano Notargiacomo, e come intermediari Gerardo e Giorgio Colli.

<sup>99</sup> Chittolini, *Alienazioni d'entrate* cit., p. 151 e nota 25.

<sup>100</sup> RD 51, c. 213v: il duca osserva che con i privilegi precedenti aveva inteso assicurare al primo segretario dei chiari segni di benevolenza, dandogli prima le possessioni in dono, poi le esenzioni e infine l'investitura feudale, in modo che il beneficiario ne traesse il massimo vantaggio; così il Simonetta aveva investito molto denaro per migliorare la possessione «devastata e desolata» dalle guerre e aveva avviato lo scavo di una roggia derivata dal Sesia, che in seguito era stata in parte divertita dal comune di Motta vercellese. Per questo ora il duca concedeva una nuova licenza allo scopo di non intaccare l'ampiezza dei benefici passati e consentiva al Simonetta di scavare un cavo nel territorio del comune di Langosco, con una chiusa, la proprietà del letto e con pieno godimento delle opere e dei terreni su cui giacevano. Qui vengono sciorinate le formulazioni amplissime in grado di neutralizzare ogni possibile ostacolo legale e materiale.

<sup>101</sup> F. Ceretti, *Francesco di Francesco Pico. Memorie raccolte dal sac. Felice Ceretti*, in "Atti della deputazione modenese di storia patria", s. III, V (1888), pp. 211-234; sulla possibilità di un'estromissione violenta cfr. P. Litta, *Famiglie celebri italiane*, Torino 1819-1885, *Pico*, tav. III.

<sup>102</sup> Cfr. vari documenti sui Pico-Malaspina, sui Sannazzaro e sui Fregoso in *Documenti di storia pavese nell'archivio di Massa* in "Archivio storico lombardo", XIX (1892), pp. 999-1001 e in *L'archivio dei marchesi Malaspina dello Spino Fiorito di Sannazzaro de' Burgondi (1416-1889). Inventari analitici e registi*, a cura di G. Zaffignani, Pavia 1980.

<sup>103</sup> Cfr. gli ampi resoconti relativi alle vicende dei marchesi di Fosdinovo, figli di Antonio Alberico, in E. Branchi, *Storia della Lunigiana feudale*, III, Pistoia 1897-98 (rist.anast. Bologna 1971), p. 548 ss. Mentre dopo la morte del padre (1445) Giacomo come primogenito era il capofamiglia (p. 554), in seguito l'eredità di Fosdinovo e il titolo di marchese andò al fratello minore Gabriele. Ci fu una divisione nel 1462-63, da cui originò una serie di controversie, e ci furono nuove tensioni tra i fratelli nel 1466 (in particolare tra Giacomo e Spinetta, p. 565). Nel 1467-68 sorsero ulteriori questioni quando Gabriele optò per un deciso schieramento filoflorentino (p. 567), mentre Giacomo si avvicinava agli Sforza che proprio in quegli anni iniziavano una campagna militare per scacciare i Fregosi dalla Lunigiana (è questo il contesto in cui matura l'acquisto del feudo di Sannazzaro). Ancora nel 1470 i fiorentini cercarono di fare da pacieri nei dissidi tra i due fratelli, *ibidem*, p. 583.

<sup>104</sup> Ludovico Malaspina era figlio di Francesco II e di Costanza Sforza Fogliani, nacque nel 1477 o 1478, rimase presto orfano di entrambi i genitori. Il Moro lo nominò fin dal 1485 suo camerario (*Famiglie*, 105), lo appoggiò in diverse occasioni e gli fece sposare Ippolita Fioramonte-Graziani, la bella marchesa di Scaldasole ricordata dal Bandello per la sua carnagione magnifica, i conviti, le colte conversazioni. Su altri aspetti della vicenda successoria, Branchi, *Storia della Lunigiana feudale* cit., p. 582.

<sup>105</sup> *Famiglie*, Malaspina, 105, istruzioni a Nicolò Negri e *Sforzesco* 1177, descrizioni dell'1 e 2 genn. 1485 e Litta, *Famiglie celebri* cit., Malaspina, tav. XX. Seguirono diverse condanne e nel 1493 un tentativo di comporre la vertenza: *Sforzesco* 1179, Emilio Arrigoni, da Pavia, 27 nov. 1493.

<sup>106</sup> Cfr. per un esempio di forte radicamento di una dinastia signorile nuova il caso dei Dal Verme presentato da P. Savy in questa raccolta.

<sup>107</sup> Le promesse dei Savoia ingolosiscono gli uomini di Breme che si danno ai Savoia nella speranza di ottenere «esenzioni perpetue et longissime» (*Sforzesco* 32, B. Riguardati, 2 ott. 1447). Cfr. per Mortara, divisa tra un *popolaccio* savoio e i notabili filomilanesi, A. Colombo, *Vigevano e la repubblica ambrosiana nella lotta contro Francesco Sforza*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", III (1903), p. 352.

<sup>108</sup> Per le ambizioni di Mortara su Cerignano, Olevano, Cerreto e Parona, G. Chittolini, *Le terre separate nel ducato di Milano in età sforzesca*, in Id., *Città, comunità e feudi* cit., p. 79. Per quelle di Vigevano su Gambolò, Colombo, *Vigevano e la repubblica* cit., p. 374.

<sup>109</sup> *Sforzesco* 32.

<sup>110</sup> G. Chittolini, «Quasi - città». *Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo* (1990), ora in Id., *Città, comunità e feudi* cit., pp. 85-104. Lo scritto nasce dall'introduzione dello stesso autore a Id. (a cura di) *Metamorfosi di un borgo. Vigevano in età visconteo-sforzesca* (Atti del Convegno di Vigevano, 30 settembre-1 ottobre 1988), Milano 1992. Nel volume, la realtà vigevanese è ulteriormente messa in luce dai saggi seguenti: G. Andenna, *Gli ordini mendicanti, la comunità e la corte sforzesca*, pp. 145-191; M. Ansani, *Da chiesa della comunità a chiesa del duca. Il vescovato sfortiano*, pp. 117-144; P. Mainoni, *Vigebium opibus primum. Uno sviluppo economico nel Quattrocento lombardo*, pp. 193-266; E. Roveda, *Istituzioni politiche e gruppi sociali nel Quattrocento*, pp. 55-107.

<sup>111</sup> Cfr. oltre agli studi citati nella nota precedente, cfr. anche i saggi raccolti in *Vigevano e i territori circostanti* cit., tra cui C. Belloni, *Prime indagini sulle relazioni tra Vigevano e il governo sforzesco durante il ducato di Francesco I (1450-1466)* e N. Covini, *Vigevano nelle carte dell'auditore*.

<sup>112</sup> Roveda, *I beni comuni* cit., pp. 49-50.

<sup>113</sup> Chiappa Mauri, *In Lomellina* cit., p. 4.

<sup>114</sup> Interessante un conflitto politico avvenuto nel 1464, documentato in *Sforzesco* 675, in cui un'inchiesta promossa dal duca contro certe malversazioni nelle finanze locali viene prima bloccata, poi decisamente annullata.

<sup>115</sup> Per la rivolta del comune di Garlasco contro i Beccaria e poi contro l'ospedale pavese di San Matteo, cfr. *supra*, nota 89. Riflessioni sulla resistenza comunitaria e sulle sue strategie e possibilità, con ampia bibliografia, in Della Misericordia, *La mediazione giudiziaria* cit.; analisi esemplari di cause antifeudali nei loro sviluppi in L. Arcangeli, *Uomini e feudatario nella prima metà del XVI secolo. Due cause antifeudali nel marchesato di Pellegrino* (1982), ora in Id., *Gentiluomini di Lombardia* cit., pp. 201-267 e in D. Andreozzi, *Nascita di un disordine. Una famiglia signorile e una valle piacentina tra XV e XVI secolo*, Milano 1993. Per una riflessione su resistenza e disubbidienza come linguaggio politico delle comunità, elaborato ed alternativo allo schema pattizio e asimmetrico, M. Della Misericordia, «Per non privarci de nostre raxone, li siamo stati desobedienti». *Patto, giustizia e resistenza nella cultura politica delle comunità alpine nello stato di Milano (XV secolo)*, in *Suppliche, gravamina, lettere. Forme della comunicazione politica in Europa (secc. XV-XVIII)*, a cura di C. Nubola - A. Würzler, in corso di stampa

<sup>116</sup> Un assalto del luglio 1450 alla casa degli Strada a Valle è la prima notizia della vicenda, riassunta in RD 51, c. 157v-160v, 25 giu. 1451 (è la grazia ducale che segue un processo fatto dal dottore Giorgio Torti a Tommaso Bassadosso e ai suoi). Al processo erano stati chiamati a difendersi i comuni di Ottobiano, San Giorgio e Valle. Il Bassadosso venne condannato all'*amputatio capitis*, ma poi fu graziato, tanto che nel maggio 1455, raccomandato da Andrea da Birago, riceveva dal duca un risarcimento per i beni che gli erano stati tolti dai Monferrini: RM 22, c. 68. Che non si trattasse di fatti occasionali è testimoniato da un episodio più tardo, del 1493, quando i soliti Bassadosso sono al centro di un'altra «unione» a Scaldasole, apparentemente non contrastata dalla signora del luogo, Taddea Pico, e affrontata dal governo ducale con l'invio di un corpo di milizie e poi con la missione di un vicario generale: *Sforzesco* 828, lettere del sett. 1493. Poco dopo viene inquisito Giovanni Bassadosso, in contumacia: *Sforzesco* 1179. Su un Bassadosso ecclesiastico, Forzatti Golia, *Estimi e strutture ecclesiastiche* cit., p. 141.

<sup>117</sup> Cfr. Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 107.

<sup>118</sup> Una prima attestazione è nel 1401 (Chiappa Mauri, *In Lomellina* cit., p. 3), è pienamente funzionante nel 1439, cfr. *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, a cura di G. Vittani, Milano 1920, p. 30.

Per i capitani in carica in età sforzesca cfr. C. Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco*, Milano 1948, pp. 342-343. Normalmente, la carica era conferita per un biennio. Il capitano aveva giurisdizione anche su Sale. Il primo capitano fu Raffaele Zaccaria, che deteneva anche la podesteria di Mede e aveva in moglie una dama dei conti di Mede; rivestì la carica dal 1450 e ancora dal 1461 al 1463. Seguirono il milanese Stefano da Casate, Gianpietro da Giussano e altri. Nel 1471 Abbondio Paravicino aveva sede a S. Giorgio e disponeva di 8 cavalieri e 7 fanti (*Sforzesco* 851). Il Casate aveva anche un luogotenente (Protasio Birago) ed era particolarmente impegnato nel tentare di limitare le esportazioni di grano da parte di soldati e provisionati alloggiati nella regione (*Comuni*, 78). In alcuni momenti troviamo però in carica un capitano del divieto apparentemente distinto dal capitano tout-court.

<sup>119</sup> Sulla costruzione dei territori comunali come processo da considerare nella sua complessità storica, va segnalato il progetto in corso coordinato da R. Bordone e A. Torre, presentato a Milano, Università degli studi, in un seminario su «*I confini della comunità. Incertezza territoriale e assetto insediativo tra medioevo ed età moderna in Piemonte*», febb. 2003. Un accenno alla questione della costruzione territoriale in A. Torre, *Clientelismo: idioma politico e società locali*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. Zorzi e W. Connell, Atti del seminario internazionale di studi (San Miniato, 7-8 giugno 1996), Pisa 2002, pp. 522-523. A. Gamberini nel saggio qui raccolto registra un'affermazione abbastanza tarda dell'idea territoriale e della definizione dei confini tra le comunità del Reggiano.

<sup>120</sup> *Sforzesco* 859, 26 mag. 1480, lettera del podestà di Pavia; cfr. anche lettera del 30 giu. del commissario cittadino Pietro da Landriano (richiesto di mandare provisionati a Gambolò per un omicidio, avvisava di non avere la possibilità di farlo per non sguarnire Pavia).

<sup>121</sup> Cfr. *supra*, note 91 e 89.

<sup>122</sup> Cfr. la supplica senza data di Giacomo Malaspina signore immunitario di Scaldasole (*Famiglie*, Malaspina, 105) contro un provvedimento del 9 nov. 1480 del cavaliere delle strade di Pavia che aveva condannato la comunità e uomini in 12 lire e 12 soldi e contro un'altra multa del 4 genn. 1481 comminata dal giudice delle vettovaglie di Pavia, di 31 lire, atto che veniva giudicato incompatibile con la concessione del 7 dic. 1456 e con la presunta separazione dal contado di Pavia. Cfr. anche la lettera di Antonietto da Campofregoso, signore di Sannazzaro e cavaliere, contro le pretese del giudice delle vettovaglie di riscuotere il bollo delle stadere e misure e la *conziadura* delle strade, 3 sett. 1481, *Sforzesco* 859; un'altra protesta in dicembre perché nonostante le prove di separazione erano seguiti altri tentativi. Cfr. anche *Comuni* 24, Cilavegna, 19 mag. 1481, supplica contro l'ufficiale delle strade di Pavia che andava visitando le comunità di Lomellina: si denunciavano abusi nella richiesta di spese ingiustificate di cavalli, salario e servitori, e si sosteneva che il servizio fornito era scadente, dato che le strade lomelline erano malmesse; a chi rifiutava di contribuire l'ufficiale imponeva opere coatte e ingiuste «con sape et badile» e «solo per fastidirli»; chiedevano che si scrivesse al giudice predetto e al podestà di non molestare il comune e di fare un corretto compartito delle strade secondo la forma dello statuto.

<sup>123</sup> Per esempio contro l'avocazione di una causa da parte del consiglio segreto «di castello», i deputati all'ufficio delle provvisioni di Pavia chiedono che i *cives papienses* interessati (Gio. Agostino Preottoni, in causa con i fratelli Gio. Lanfranco e Pietro, nota famiglia di causidici e tecnici del diritto) stiano in giudizio a Pavia «perché in questa città anchora se fa bona raxone a tuti indifferenter», *Sforzesco* 859, 3 ago. 1480.

<sup>124</sup> M. C. Zorzoli, *Il collegio dei giudici di Pavia e l'amministrazione della giustizia*, in "Bollettino della Società pavese di storia patria", n.s., XXXIII (1981), pp. 56-90. A Pavia il decreto del maggior magistrato era applicato con particolare ampiezza e vigore: RD 7, c. 94, 25 ago. 1466. Questa patente conferma la situazione convalidata dal 1461, quando il duca aveva concesso a Pavia un privilegio che dava al podestà *omnimoda iurisdictio erga quoscumque subditos* (nel comitato) e *in causis appellationum*, e piena giurisdizione verso qualsiasi suddito del comitato *mediate o immediate* soggetto, precisando che le cause di appello dovevano essere commesse al collegio dei giudici cittadino.

<sup>125</sup> Opinione condivisa da tutti i commissari e podestà: cfr. *Sforzesco* 860, Pavia, lettera 10 apr. 1483 del podestà Raffaele Inviciati. Negli anni Ottanta i commissari, ben sapendo di toccare tasti sensibili e non senza *particolarità*, cercarono spesso di aggirare la palude della giustizia cittadina introducendo procedure abbreviate e sommarie, ma questi tentativi non mancarono di scatenare fortissime resistenze perché toccavano interessi costituiti, a partire dagli appalti delle notarie, in mano a taluni cortigiani.

<sup>126</sup> Zorzoli, *Il collegio dei giudici* cit. Sul decreto del maggior magistrato, Chittolini, *Infeudazioni e politica feudale* cit.; U. Petronio, *Giurisdizioni feudali e ideologia giuridica nel Ducato di*

Milano, in "Quaderni Storici", XXVI, 1974.

<sup>127</sup> Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 108 e n. con riferimento a un atto notarile: Archivio di Stato di Pavia, *Notarile di Pavia*, 260, notaio Matteo Nazzari, c. 163v: Pietro Visconti signore di Breme, Guarnerio Castiglioni *dominus* di Garlasco, Antonio Crivelli di Dorno e Lomello, Antonello Rossi da Piacenza signore di Ottobiano, Agostino Beccaria signore di Gambolò arruolano questi «consultores, commissarios et delegatos in causis versis et vertentibus coram potestatibus eorum et inter eorum subditos et inter eorum subditos ex una parte et non subditos ec alia, de Collegio dominorum doctorum civitatis papie».

<sup>128</sup> «Ma un gentiluomo che avesse autorità e peso presso la corte del principe, o il governo della capitale, o nella città vicina, può continuare ad essere di aiuto e difesa per i *comitatini*: nelle infinite occasioni di scontro con gli ufficiali e giusdicenti, nelle continue minacce che il farraginoso e oppressivo funzionamento della macchina statale porta spesso alle comunità rurali, nelle liti fiscali e giurisdizionali con la città, nelle controversie fra i *laboratores* comitatini e i proprietari fondiari urbani»: Chittolini, *Signorie rurali e feudi* cit., p. 642; cfr. anche Id., *Feudatari e comunità rurali* cit., p. 231.

<sup>129</sup> Così credo di poter sintetizzare Chittolini, *Feudatari e comunità rurali* cit., pp. 232 ss.; cfr. anche Arcangeli, *Uomini e feudatario* cit., pp. 202, 208, 220 *passim*. Tra Lomellina e Novarese vediamo emergere nel tardo Cinquecento uomini come il novarese Rinaldo Tettoni, un accaparratore di feudi, le cui azioni sono prodotte di un atteggiamento molto orientato a comportamenti speculativi e affaristici: cfr. *Feudi camerali*, p.a., 517 (Scaldasole), 553 (Sannazzaro). Cfr. anche per il feudo di Robbio e Vinzaglio Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit., p. 43.

Tabella 1 Concessioni feudali in Lomellina nel XV secolo

n.	data	concessione, vicende del feudo e feudatari
1	1404 e seguenti	Signoria novennale di Facino Cane e poi di Beatrice di Tenda su MORTARA <sup>1</sup> .
2	1403-1404	Il 28 ott. 1403 Facino Cane riceve dal duca Giovanni Maria la terra di BREME (con Valenza e Montecastello) in pegno per un credito di 55 mila fiorini; nel 1404 è detto signore di OTTOBIANO, nel 1407 era padrone di fatto di tutta la Lomellina.
3	1414-15	Nel 1414 le terre lomelline di ROBBIO, CASTELNOVETTO e VALLE sono confermate ai figli di Antonio Porro, ossia a Giovanni marchese di Val Trebbia e Costanzo Federico conte di Pollenzo, con riferimento a precedenti concessioni dei duchi Giangaleazzo, Giovanni Maria e Caterina Visconti <sup>2</sup> . La concessione originaria ai Porro risaliva al 1380 e comprendeva anche Vinzaglio e altre località in diocesi di Vercelli. Il 26 gen. 1415, dopo il recupero di certe terre dal marchese di Monferrato, furono confermate ai Porro le investiture relative a Robbio, Castelnovetto e anche PALESTRO. Nel 1432 i Porro vendettero Robbio e altre terre ai Crotti. Nel 1447 gli abitanti di Castelnovetto e Valle si diedero al duca di Savoia. Nel 1454 fu istituita una podesteria <sup>3</sup> e poi le due località furono concesse in feudo a Cicco Simonetta.
4	1412 29 sett.	Investitura ai fratelli Beccaria del q. Augusto della terra di GAMBOLÒ nel contado pavese <sup>4</sup> . Si tratta di un riconoscimento di un'antica preminenza, nel contesto di un momento di tregua dello scontro Visconti-Beccaria.
5	1412 19 lug.	Castellino Beccaria ottiene il perdono dopo una ribellione e la conferma delle terre di LOMELLO, GARLASCO e CILAVEGNA. Insieme a Voghera e territorio, e ad altre terre tortonesi, queste comunità ottengono il privilegio di separazione dalla città e vengono erette in contea <sup>5</sup> .
6	1416 14 mag.	Zanino da Sannazzaro, titolare di antichi diritti e sulla terra di VALEGGIO, si oppone ai tentativi del comune di Sannazzaro di tassare la terra e ottiene dal duca la conferma delle ampie esenzioni concesse da Giangaleazzo Visconti al comune e ai nobili Sannazzaro <sup>6</sup> . La terra costituisce poi diritto dotale della figlia Agnese, che sposa Moretto da Sannazzaro. L'esenzione è confermata in forma molto ampia a Moretto, <i>armorum ductor</i> del duca, il 31 ago. 1439 <sup>7</sup> . Il 26 mar. 1464 il duca concede a donna Agnese da Sannazzaro, vedova di Moretto, di disporre liberamente dell' <i>oppidum</i> di Valeggio che detiene sia <i>iure ereditario</i> , sia come dote, sia in virtù di una donazione, atteso che la nobildonna intende alienarlo a parenti prossimi, per via di successione o di donazione <sup>8</sup> . Il 14 feb. 1467 la duchessa Bianca Maria, su supplica dei titolari, che sono venuti in possesso di Valeggio dopo la morte di Agnese, concede loro piena conferma delle passate esenzioni: si tratta di Gualterello dei conti di Albonese, figlio di una figlia di Agnese, e di suo padre Bartolomeo (che di Agnese era cognato e anche genero), che detiene l'usufrutto <sup>9</sup> . Sono ulteriormente confermate il 31 ott. 1477. Non si tratta dunque di un feudo, ma di una terra esente, soggetta a una signoria allodiale, anche se immunitaria.
7	1421 20 mag.	Conferma al conte di Carmagnola di diversi possessi e feudi, tra cui CANDIA, VILLATA e LANGOSCO <sup>10</sup> . I castelli e le possessioni di Candia e Villata erano state usurpate nel 1406 da Facino Cane ai nobili Confalonieri di Candia.
8	1422 20 apr.	La terra e il castello di SARTIRANA sono concessi in feudo al condottiero Angelo della Pergola. Nel 1428 i figli Leonoro e Antonio ottengono la conferma dei feudi paterni. In una ricognizione di età sforzesca si accenna a precedenti diritti di Antonio de Canibus (di una cospicua famiglia del luogo) per concessione del duca Filippo Maria Visconti <sup>11</sup> .
9	1424 8 mag.	Filippino de Cani, fratello di Facino Cane, dona al condottiero Angelo della Pergola il castello e il luogo di ZEME, con la giurisdizione, alcuni beni e diritti a Biandrate, il titolo di conte di Biandrate e tutti i diritti in suo possesso <sup>12</sup> . L'atto è rogato da un segretario ducale nel camerino privato del duca all'interno del castello di Porta Giovia e non è seguito da una formale concessione feudale del duca. Con questi incerti fondamenti, la giurisdizione passa senza

		contestazioni ai discendenti, i conti Antonio e Leonoro <sup>13</sup> , che si denominano conti di Zeme (e non più di Biandrate). Ancora nel 1470 i discendenti Angelo e Francesco della Pergola fanno ricognizione del feudo <sup>14</sup> . Nel 1488 il feudo è nelle mani dei figli di Angelo ossia Leonoro, Filippo, Federico, indi agli ultimi due per morte di Leonoro <sup>15</sup> .
10	1427 25 dic.	Investitura feudale di DORNO a Raffaele e Teramo Adorno <sup>16</sup> .
11	1432	I Porro vendono la terra di ROBBIO (e altre terre, Vinzaglio, Borgo Pernasca, Motta, Torrione) ai fratelli Crotti (Ludovico/Aloisio, Lancillotto, Giovanni e Galeazzo), che ne ricevono investitura feudale dal duca <sup>17</sup> . L'investitura riguarda anche beni e possessioni requisite a certi ribelli, site a Robbio, Castelnovetto, Palestro. Il 14 nov. 1455 il feudo di Robbio, Vinzaglio ecc. è rinnovato a Galeazzo e a Luca del q. Lancillotto per una parte, mentre l'altra spetta ad Aloisio. Nel 1457, dopo la morte di Aloisio, Luca Crotti si accorda con le sue figlie e con i loro mariti Giorgio d'Annone e Bartolomeo Pusterla e acquista anche la loro parte, ricevendone investitura dal duca <sup>18</sup> . Conferma a Luca Crotti dopo la morte di Galeazzo il 16 gen. 1467, e ulteriori conferme 20 mar. 1470 e 25 gen. 1477. Nel 1492 (24 lug.), dopo che tra i figli di Luca, Antonio, Simone e Girolamo è intervenuta una divisione nel 1491 <sup>19</sup> , il duca conferma ai fratelli la rispettiva parte di feudo <sup>20</sup> .
12	1434 28 nov.	Concessione in feudo di OTTOBIANO (già di Facino Cane), CASTELLARO DE' GIORGI e TORTOROLO ad Andrea da Birago. Confermati il 28 ago. 1454 da Francesco Sforza <sup>21</sup> .
13	1436 5 dic.	Investitura feudale di BREME a Teramo Adorno, già signore di Dorno. La concessione feudale termina non oltre il 1439.
14	1437 6 apr.	La terra di GROPELLO, già dei Beccaria, viene concessa in feudo a Pietro di Gaspare Visconti, consigliere ducale <sup>22</sup> . Dopo la morte di Pietro, nuova investitura a Gaspare e Giovan Pietro figli; poi Francesco Sforza ne investe i medesimi e i figli di Giovanni Agostino di cui è tutrice la madre Margherita Borromei; il 28 feb. 1467 Galeazzo Maria Sforza concede in feudo la terra (con Breme e Zerbolò) a Gio. Pietro, ad Ambrogio di Gaspare, e a Giovanni, Ottone e Filippo del q. Agostino <sup>23</sup> . Ricognizione del 20 mar. 1470 <sup>24</sup> . Negli anni successivi i discendenti dei Visconti si dividono i feudi (Gropello, Breme, Zerbolò), mantenendoli in loro possesso fino alla fine del Quattrocento <sup>25</sup> .
15	1439 27 mag.	Concessione feudale delle entrate e della giurisdizione di BREME a Pietro di Gaspare Visconti, che di recente aveva rinunciato ad Arona <sup>26</sup> . Ricognizione degli eredi di Pietro (v. sopra, scheda relativa a Gropello) del 20 mar. 1470 <sup>27</sup> . Probabilmente a fine secolo Breme non era più oggetto di concessione feudale, come appare dalla nomina di un podestà ducale il 4 sett. 1495 <sup>28</sup> .
16	1436 27 mar.	Investitura feudale di Borgofranco presso Bassignana e del castello e luogo di SCALDASOLE al <i>miles</i> napoletano Inigo de Avalos, con mero e misto imperio, <i>gladii potestate</i> , tutti i diritti su uomini e pertinenze, pedaggi, <i>angariis et perangariis</i> , ma con la clausola che il feudatario non potesse godere del feudo se non abitando nel territorio del duca di Milano <sup>29</sup> . I precedenti proprietari, i Folperti, continuavano a prelevare le entrate del luogo nonostante la confisca, e più tardi, risolta la questione, vendettero castello e terra a Francesco Pico. Risulta che in una sola occasione l'Avalos poté riscuotere le entrate del feudo, a cui rinunciò nel marzo del 1444.

17	1436 16 ott.	La terra e castello di GARLASCO (già dei Beccaria) sono concessi in feudo a Guarnerio Castiglioni, consigliere ducale <sup>30</sup> . Nel 1450 Francesco Sforza conferma al medesimo, giurista e consigliere ducale, la concessione e i relativi privilegi <sup>31</sup> . Nel 1466 gli eredi Castiglioni sono sotto tutela; nel 1477 ricognizione e investitura feudale ai fratelli Luigi e Battista Castiglioni, eredi di Guarnerio. La concessione feudale viene confermata agli eredi dei Castiglioni ancora nel sec. XVI.
18	1437 3 ago.	Concessione feudale di PALESTRO in diocesi di Vercelli a Vitaliano Borromeo. Il 25 maggio 1440 si dichiara che l'inf feudazione «è pura vera e reale senza obbligo di restituzione di beni infeudati» <sup>32</sup> . Nel 1450 il conte Filippo Borromeo chiede nuova investitura per tutti i feudi paterni, e anche di Palestro, se recuperata ai Savoia <sup>33</sup> . Il 12 set. 1454 ottiene il rinnovo dell'investitura <sup>34</sup> . Non viene invece nominata la terra di Palestro nella ricognizione feudale dei Borromeo del 1470 <sup>35</sup> . Tuttavia, nel XVI secolo sono ancora titolari del feudo i conti Borromeo.
19	1440 13 mag.	Concessione in feudo a Iacopo Scrovegni, nobile padovano, delle terre di GAMBARANA, SPARAVARA e CAIRO, con mero e misto imperio, <i>gladii potestate</i> , piena giurisdizione e diritti vari, entrate, compresi certi beni in Borgofranco, Villa Biscossi, Santa Maria, San Martino, e riservati invece i diritti dei nobili di Gambarana che restano alla ducale camera straordinaria (a Cairo era nominato regolarmente un podestà ducale) <sup>36</sup> . Dopo vari tentativi dei conti di Gambarana di estromettere lo Scrovegni dal feudo, nel 1447 Francesco Sforza, signore di Pavia, accetta le loro querele e impone al padovano di pagare le entrate loro dovute <sup>37</sup> . Nel 1450 una patente generica proclama la reintegrazione dei conti di Rovescala, conti palatini di Lomello, anche per le possessioni di Gambarana. La reintegrazione è tuttavia parziale, e dal 1450 gli Sforza nominano un podestà ducale che ha giurisdizione su tutte e tre le località <sup>38</sup> . Nel 1466 i conti di Gambarana e di Sparavara, approfittando delle vendite di entrate, ottengono concessioni feudali dal duca.
20	1441 21 lug.	Concessione feudale di CILAVEGNA (già confiscata ai Beccaria, ribelli) a Francesco da Castelbarco, come ricompensa per il suo schieramento a fianco del duca di Milano nella guerra contro i Veneziani. Non risultano altre notizie su questa concessione <sup>39</sup> .
21	1441 26 ott.	La giurisdizione ed entrate di FRASCAROLO (con il castello), TORRE BERETTI e CASSINE DEI BOSSI (con Tortorolo e Castellazzo) sono concesse in feudo (nobile e gentile, con separazione da Pavia e consueti diritti fiscali) ad Andrea da Birago, cameriere ducale e già titolare di altri feudi lomellini <sup>40</sup> . Alla morte del Birago nel 1456 l'investitura fu trasferita ai quattro nipoti, figli del fratello Antonio (Gio. Paolo, Gio. Pietro, Francesco e Daniele) <sup>41</sup> . Seguirono diversi atti tra i nipoti, che finirono per concentrare la titolarità dei feudi nelle mani di Pietro da Birago, il quale il 2 dic. 1471, ne ottiene conferma in forma ampia e solenne dal duca Galeazzo Maria <sup>42</sup> .
22	1443 12 gen.	Concessione a Bartolomeo Colleoni del feudo di DORNO <sup>43</sup> .
23	1443 20 lug.	La terra di CONFENZA e le relative entrate sono date in pegno al capitano e segretario regio Gaspare Slick che è creditore del duca e che si era adoperato a suo favore presso l'imperatore <sup>44</sup> . Non si hanno altre notizie sulla concessione, che va considerata una sorta di pegno.

24	1444 21 nov <sup>45</sup> .	Concessione del feudo di TROMELLO e di BORGO SAN SIRO ad Agostino di Lanfranco Beccaria <sup>46</sup> . La giurisdizione era stata in passato <i>de iure vel consuetudine</i> dei fratelli Antonio, Lanfranco e Cristoforo Beccaria <sup>47</sup> . Contemporaneamente, la vedova di Lanfranco Beccaria, madre di Agostino e curatrice, rinuncia ai diritti feudali su Gambolò <sup>48</sup> . Nel 1450 la nomina di un podestà ducale a Tromello fa ritenere probabile un'interruzione della concessione feudale <sup>49</sup> . Il 29 giu. 1451 il duca conferma al <i>miles</i> Agostino Beccaria il feudo (Tromello e Borgo San Siro), dove il feudatario ha vari possessi <sup>50</sup> . Nel 1467 la concessione feudale viene confermata al medesimo, che giura fedeltà nel 1470 <sup>51</sup> . Muore nel 1475, lasciando in parte erede un ospedale pavese. Nel 1477 il feudo di Tromello viene appreso alla camera ducale e nominato un podestà ducale <sup>52</sup> . Dopo la concessione a C. Caposilvi (n. 59), nel 1485 c'è una concessione parziale (forse riguardante solamente Borgo San Siro) ad Andrea Beccaria e fratelli.
25	1447 13 mar.	Concessione feudale di CANDIA e VILLATA a Francesco e Iacopo Piccinino <sup>53</sup> . Dal 1452, recuperate dai Savoia, Candia e Villata sono sede di podesteria ducale <sup>54</sup> .
26	1450 22 mar.	Concessione in feudo di DORNO e LOMELLO ad Antonio Crivelli, segno di riconoscenza per avere ceduto al nuovo duca Francesco Sforza la fortezza di Pizzighettone <sup>55</sup> . La concessione implica anche il titolo comitale e l'insegna araldica, e viene letta solennemente davanti alla chiesa maggiore di Milano, davanti al popolo congregato. Da questa data, il podestà è di nomina feudale <sup>56</sup> . Alla morte del conte Antonio, nel 1460, il feudo viene trasferito ai figli Ugolotto, Gio. Bartolomeo e Benedetto <sup>57</sup> ; il 16 gen. 1467 conferma a Ugolotto e Gio. Bartolomeo, che fanno la ricognizione nel 1470 <sup>58</sup> . Nel 1498 una lettera ducale annuncia la prossima conferma dell'investitura al conte Antonio Crivelli <sup>59</sup> .
27	1452 2 mag.	Dopo alcuni importanti acquisti e affitti di terre nel luogo, e una consistente donazione ducale di beni camerali (25 set. 1451), Cicco Simonetta ottiene l'investitura feudale della terra e giurisdizione di SARTIRANA, su cui in passato vantava diritti Galeazzo Torti <sup>60</sup> . L'investitura è seguita da altri importanti privilegi (scavo di rogge, istituzione di un mercato ecc.). A Sartirana, devastata dalla guerra, c'è un castello, una rocca e un recetto. Conferma al Simonetta, 20 mar. 1470 <sup>61</sup> . Confisca del feudo nel 1479. Nel XVI sec. Sartirana fu feudo di Mercurino da Gattinara <sup>62</sup> .
28	1454	Donazione delle terre di OLEVANO e di CERETTO, e relativa investitura feudale, a Matteo Bolognino Attendolo (signore anche della contea di Sant'Angelo Lodigiano). I due feudi sono confermati nel 1469 al figlio, conte Giovanni <sup>63</sup> . Nella prima metà del Quattrocento i nobili <i>da Olevano</i> e Giorgi di Cerreto vantavano diritti antichi su queste località e castelli, ma gli attacchi dei Beccaria e poi le confische e i bandi di Filippo Maria Visconti li avevano emarginati e indeboliti <sup>64</sup> . Nel 1465 i nobili contestano il nuovo feudatario <sup>65</sup> . Nel 1493 muore Giovanni Attendoli: i figli chiedono conferma dei feudi paterni <sup>66</sup> . Nel sec. XVII erano feudatari di Ceretto i nobili da Roma.
29	1455 26 set.	Investitura feudale della terra di OTTOBIANO (già di Andrea Birago, defunto) al <i>miles</i> Antonello Rossi di Piacenza <sup>67</sup> . Nell'investitura non erano comprese le entrate della <i>squadra</i> di Ottobiano, vendute ad altri nel 1466 <sup>68</sup> . Nel 1467 l'investitura fu rinnovata agli eredi, i fratelli Ettore e Gio. Francesco Rossi; v. giuramento di fedeltà del 1470 <sup>69</sup> ; nuova infeudazione nel 1481 <sup>70</sup> .
30	1456	Investitura feudale della giurisdizione di BORGOFRANCO – terra importante per la posizione ai confini tra Lomellina e Alessandria – ad Andreatto del Maino <sup>71</sup> . Confermata allo stesso e ai discendenti nel 1467, 1477, 1481; il feudo resta ai Del Maino ancora nel sec. XVII <sup>72</sup> .

31	1456 7 dic.	Dopo l'acquisto (allodiale) del castello e delle possessioni di SCALDASOLE dai Folperti, Francesco dei Pico della Mirandola ottiene dal duca immunità e ampie esenzioni a favore suo, dei suoi eredi, dei suoi massari e dipendenti, valide per i beni che ha acquistato e per quelli che acquisterà <sup>73</sup> . Il 26 ott. 1461 la duchessa Bianca Maria concede a Taddea Pico del <i>quondam</i> Francesco, contessa di Concordia, moglie del marchese Giacomo Malaspina di Fosdinovo, la conferma in forma ampia incondizionata di tale immunità ed esenzione, e la estende a tutti gli abitanti del luogo, dichiarando che è valida sia rispetto agli oneri camerari sia a quelli imposti da Pavia. La concessione è contenuta nell'atto del 20 mar. 1470 che conferma ai Pico-Malaspina i privilegi precedenti <i>de verbo ad verbum</i> <sup>74</sup> . Non si tratta dunque di feudo, ma di un'isola immunitaria particolarmente premiata. Negli anni '80 possessioni e diritti di Scaldasole sono oggetto di una lunga lite all'interno della famiglia Malaspina (eredi di Giacomo), con interventi di arbitrato da parte dei duchi. Nel 1492 Ludovico Malaspina, cortigiano e protetto del Moro, riceve il feudo di Malgrate in cambio di Scaldasole <sup>75</sup> . L'inchiesta condotta appura che Scaldasole non è un feudo, come si è ritenuto fino a quel momento. Tuttavia i Malaspina non perdono Scaldasole, e anzi l'abbinano al feudo di Sannazzaro.
32	1467 16 gen.	Concessione della terra di S. ANGELO LOMELLINA a Pietro da Gallarate, cortigiano e parente dei duchi <sup>76</sup> . L'atto conferma al Gallarati il feudo di Cerredano nel novarese e insieme, per fargli più onore, gli concede anche il feudo di Sant'Angelo con le stesse clausole <sup>77</sup> . Nel 1470 e nel 1477 conferma del feudo.
33	1464 24 mag.	Francesco Sforza conferma a Galeazzo dei Capitani di Grumello le ampie immunità concesse al medesimo e a suo fratello Antonio da Filippo Maria Visconti, specialmente riferite alla località di GALLIAVOLA (24 mag. 1464) <sup>78</sup> . Il 20 mar. 1470 Galeazzo da Grumello del q. Antonio giura fedeltà al duca per i diritti e i privilegi confermati nel 1464 <sup>79</sup> . Non si tratta di un feudo vero e proprio, anche se il privilegio recita che i Grumello terranno, reggeranno e custodiranno il <i>castrum et locus</i> di Galliavola. La famiglia risulta ancora titolare del feudo nel 1522.
34	1464 9 lug.	La terra di CONFENZA (che negli anni Cinquanta risulta almeno occasionalmente infeudata a tale Giovanni Vecchi da Calvisano <sup>80</sup> ) è concessa in feudo a Fioramonte Graziani da Cotignola, commilitone e compaesano di Francesco Sforza <sup>81</sup> . Si interrompono le podesterie ducali <sup>82</sup> . La concessione è confermata nel 1470 <sup>83</sup> . Successivamente la terra fu data a Filippo Maria Sforza. Il figlio di Fioramonte, Ettore, soldato e cortigiano del Moro, ottenne altre generose concessioni e donazioni dai duchi.
34	1465 5 feb.	Donazione ducale del 5 feb. 1465 all' <i>aulico</i> Pietro da Gallarati, affine ducale, delle entrate del luogo di Cozzo <i>ducali camere spectantibus</i> con ampie clausole di garanzia verso terzi; Cozzo resta tuttavia bene camerale <sup>84</sup> . Il 18 maggio segue un'altra patente: il duca, considerato che il Gallarati ha acquistato il luogo di Cozzo con le possessioni, diritti e giurisdizioni e pertinenze che <i>olim</i> possedevano i nobili Confalonieri <sup>85</sup> , considerato inoltre che i nobili suddetti avevano ottenuto conferma dal duca stesso, il 30 marzo 1450, dei privilegi imperiali concessi ai loro avi e di altri privilegi ottenuti dalla duchessa Beatrice e dal duca Filippo Maria, trasferisce i medesimi privilegi al Gallarati, particolarmente benvenuto come parente dei duchi stessi. Come si vede, le formalità di questa concessione sono anomale. Si trasferiscono privilegi imperiali dagli antichi titolari di diritti al Gallarati, che oltretutto aveva acquistato queste possessioni non direttamente dai Confalonieri, ma da altri acquirenti che le avevano acquistate a loro volta dalla camera ducale. Le prerogative così concesse furono confermate al Gallarati il 28 feb. 1468 e poi il 20 nov. 1477 <sup>86</sup> . Alla terra di Cozzo fu anche concessa l'esenzione dalla tassa dei cavalli. Al Gallarati vengono concessi anche importanti privilegi in materia di acque. Pietro da Gallarate era ancora titolare del feudo negli ultimi anni del secolo, e i suoi discendenti lo detenevano ancora nel XVII secolo.

36	1466 27 nov.	Raffaele Zaccaria detto dei conti di Mede, Ruffenino da Corte, Pietro Giorgio da Sannazzaro ricevono in feudo le località della SQUADRA DI OTTOBIANO di cui hanno acquistato le entrate fiscali (i dazi di p.v.c., le imbottature di vino e biade) <sup>87</sup> . Il 20 mar. 1470 ricognizione dei tre feudatari <sup>88</sup> ; nel 1477 giurano fedeltà Giacomo, Bernardino e Gio. Francesco da Corte per la terza parte della squadra. Successivamente il feudo passa a certi Malletta.
37	1466	CILAVEGNA (terra dei Beccaria, poi confiscata per ribellione) viene concessa in feudo al pavese Alberico Maletta, ambasciatore ducale e consigliere di rango. Contemporaneamente il Malletta restituisce altre terre, un mulino e beni immobili a Vigevano che gli erano stati donati in precedenza <sup>89</sup> . Passato ai due figli di Alberico, Girolamo e Pier Maria, il feudo viene incamerato nel 1477 per morte di entrambi i feudatari. Alla fine del 1481 viene nominato un podestà ducale <sup>90</sup> .
38	1466 13 nov.	Le entrate delle terre e ville della SQUADRA DI GARLASCO (e di quella pavese di Sommo) sono vendute (lire 543) al pavese Giacomo Eustachi, capitano della flotta ducale <sup>91</sup> . Le terre vengono separate dalla giurisdizione pavese e concesse in feudo al medesimo. Questa concessione non ha riflessi sulla infeudazione di Garlasco ai Castiglioni, che nel 1477 ottengono la conferma della piena investitura feudale della terra. Giuramento di fedeltà dell'Eustachi nel 1470 <sup>92</sup> .
39	1466 14 ott.	Il 30 ago. 1466 Cicco Simonetta acquista dazi ed entrate fiscali di VALLE LOMELLINA e CASTELNOVETTO per 15 mila lire <sup>93</sup> , il 14 ottobre segue investitura feudale delle terre <sup>94</sup> . Alla morte di Cicco (1480) il feudo fu devoluto alla camera e nuovamente infeudato.
40	1466 30 ago	Cicco Simonetta acquista le entrate e la giurisdizione di BORDIGNANA, CAROSIO, SANT'ALESSANDRO e ne viene infeudato. Ricognizione del 20 mar. 1470 per Castelnovetto, Carosio, Bordignana e Sant'Alessandro <sup>95</sup> .
41	1466 6 ott.	Pietro da Gallarate, signore di Sant'Angelo e di Cozzo, acquista i dazi di v.p.c., imbottati vino e biade di CERPENCHIO e di NICORVO, per lire 669, e ottiene l'investitura feudale delle due terre <sup>96</sup> . Nella località di Cerpenchio vi era un castello semidiroccato, appartenente ai «consorti di Cerpenchio» <sup>97</sup> .
42	1466 7 ott.	Pietro Trivulzio acquista per lire 7300 le entrate di SAN GIORGIO LOMELLINA con i dazi v.p.c., e gli imbottati di biade e vino, e ottiene la concessione feudale della terra. Poco dopo retrovende e gli subentra Alberico Malletta <sup>98</sup> . Si interrompe la serie dei podestà ducali <sup>99</sup> . Va segnalata anche una notizia isolata circa una precedente concessione feudale a Iacopo da Valle detto <i>Rubeo</i> (Rosso da Valle, più tardi custode di una rocca del castello di P.Giovia) <sup>100</sup> .
43	1466 5 ott.	I conti di Gambarana, Francesco e Gabriele e altri, appartenenti a una famiglia già nemica dei Visconti, approfittano della vendita di entrate del 1466 per acquistare certi cespiti fiscali a GAMBARANA, con San Martino e S. Maria e ottengono la relativa investitura feudale sulle medesime terre <sup>101</sup> . Viene così riconosciuta e ripristinata un'antica preminenza locale <sup>102</sup> . Contemporaneamente, si interrompe la serie dei podestà ducali di Cairo, Gambarana e Sparavara <sup>103</sup> . Ricognizione del feudo, 20 mar. 1470 <sup>104</sup> . I conti ne sono titolari anche nel sec. XVI.
44	1466 23 ott.	I conti di Sparavara (Gio. Antonio e Pietro anche a nome di altri parenti) acquistano per lire 850 le entrate della località di SPARAVARA e ottengono investitura feudale <sup>105</sup> . Il 20 mar. 1470 ricognizione della concessione feudale prestata da maestro Matteo dottore in arti e medicina, Gio. Paolo, entrambi del q. Ottone; di Pietro q. Giacomo, di Antonio e Pietro q. Franzone, di Dondino q. Dalmazio, tutti conti di Sparavara <sup>106</sup> .

45	1466 26 sett.	Nel 1466 Agostino Beccaria, signore di Tromello, acquista per 11 mila lire imperiali la giurisdizione e varie entrate (dazi p.v.c. e imbottature di vino e biade) di GAMBOLÒ, e ottiene la concessione feudale <sup>107</sup> . I suoi avi erano stati signori del luogo dal 1412 al 1444 <sup>108</sup> . Ricognizione del 20 mar. 1470 <sup>109</sup> . Il Beccaria fece testamento nel 1475 e molte proprietà passarono all'Ospedale S. Matteo di Pavia <sup>110</sup> .
46	1466 27 nov.	Nel 1466 i conti di Mede, antichi signori del luogo, acquistano le entrate del luogo di MEDE <sup>111</sup> ; riacquistano così un certo riconoscimento ducale sulla loro influenza locale, venuto meno nel corso della dominazione viscontea. I titolari sono Cipriano dei Conti di Mede e Raffaele Zaccaria, sposo di una donna del casato. Cessa la serie dei podestà ducali (l'ultimo confermato nel 1465) <sup>112</sup> . Il 20 mar. 1470 Lanzaloto, Obicino e Cipriano dei conti di Mede e altri condomini di Mede giurano fedeltà (RD 19, c. 893 ss). Nuova concessione ai Birago nel 1483 (v.).
47	1466 27 sett.	Giacomo dei marchesi Malaspina di Fosdinovo, anche per conto della moglie Taddea Pico signora di Scaldasole, acquista per 15 mila lire le entrate di SANNAZZARO e ottiene la relativa investitura feudale con mero e misto imperio <sup>113</sup> . Si interrompe la serie dei podestà ducali <sup>114</sup> . Nuova infeudazione nel 1473.
48	1467 12 giu.	Le entrate di CAIRO e PIEVE DEL CAIRO sono vendute per metà a Manfredino e Rinaldo fratelli Beccaria per l'altra metà e ad Antonio Beccaria, con relative infeudazioni <sup>115</sup> . I Beccaria «della Pieve», già avversari dei Visconti e colpiti da bandi e confische <sup>116</sup> , avevano ottenuto da Francesco Sforza nel 1451 una generica reintegrazione nei loro diritti e possessi <sup>117</sup> . I Beccaria erano ancora feudatari del luogo nel 1590.
49	1467 30 mag	Gerardo Colli rinuncia alle entrate di GRAVELLONA che sono concesse in feudo a Marcolino Barbavara, già segretario visconteo e suocero di Giovanni Simonetta <sup>118</sup> . Il 7 gen. 1471 i Barbavara si impegnano a retrovendere a richiesta del duca i dazi acquistati e la giurisdizione <sup>119</sup> . Un diploma del 29 apr. 1495 ricorda i meriti della famiglia Barbavara presso
	.	il primo e il secondo duca e concede conferma dell'investitura a Scipione, Carlo e Ottaviano Barbavara figli del defunto Marcolino <sup>120</sup> . Nel XVI secolo i Barbavara giurarono fedeltà a Carlo V.
50	1469	La terra di NICORVO viene concessa in feudo nel 1469 a Gerardo Colli <sup>121</sup> , che aveva già acquistato terre e possessioni in loco dai Pizzi di Mortara. Nel XVI sec. era ancora feudo dei Colli, poi passa ai Carcano.
51	1463 5 mag.	Filippo e Luchino Bernardino Feruffini giurano fedeltà al duca per il feudo dell'imbottato di vino e grano di CANDIA, che ricevono come contropartita per la rinuncia all'investitura su Sezzadio, presso Acqui, loro terra d'origine <sup>122</sup> . La concessione feudale non implica giurisdizione: a Candia e Villata è in carica per tutto il periodo sforzesco un podestà ducale <sup>123</sup> . Nel 1462 il duca concede il dazio di v.p.c. di Candia e Villata e il pedaggio dei luoghi e l'entrata del porto di Villata sul Sesia ai nobili Confalonieri di Candia, famiglia localmente eminente; il testo del privilegio tuttavia precisa che già a fine Trecento i nobili non riscuotevano dazi (e implicitamente nega che avessero la giurisdizione sui luoghi) <sup>124</sup> . I Confalonieri, dopo aver subito danni da Facino Cane e confische da Filippo Maria Visconti, nel 1451 erano stati perdonati e reintegrati da Francesco Sforza <sup>125</sup> . Nel 1470 Filippo Feruffini, segretario ducale, rimasto unico titolare, fa ricognizione per il feudo dell'imbottato <sup>126</sup> ; altri giuramenti si hanno nel 1477 e nel 1481. Il feudo passa successivamente agli eredi di Filippo, Alberto, segretario ducale e Domenico, <i>miles ierosolimitanus</i> . Con un arbitrato del 1492 Domenico accetta di subentrare nel feudo in caso di morte del fratello senza eredi maschi <sup>127</sup> . Successivamente le vicende dei Feruffini si complicano a causa di una vicenda che coinvolge un loro parente, e alla morte di Alberto nel nov. 1496 la camera ducale decide di acquisire il feudo. Pochi mesi dopo il duca sembra aver cambiato idea, rinnovando l'investitura al fratello Antonio <sup>128</sup> . Nel XVI secolo i Confalonieri giurano fedeltà a Carlo V.

52	1470 20 mar.	Girolamo e Pietro Maria Maletta giurano fedeltà al duca per <i>omnia et singula eorum privilegia, concessionis et immunitates que et quas ipsi fratres habent seu habere reperiantur in et pro loco predicto</i> ossia nella terra di CAMPALESTRO <sup>129</sup> ; in cui abitavano già dal tempo del padre Alberico, che vi era morto appunto nel 1466. La formulazione della ricognizione è anomala rispetto agli altri atti compresi in questo registro, e del resto non risultano precedenti concessioni feudali.
53	1470 20 mar.	Ludovico Maria Sforza giura fedeltà per il feudo di MORTARA, ottenuto dal duca Galeazzo Maria Sforza con atto precedente (di cui è omessa la data) <sup>130</sup> ; rinnovo nel 1477 <sup>131</sup> . Si tratta di un appannaggio più che di un feudo in senso stretto. Nel XVI secolo è feudo dei Cicogna e poi dei Colonna.
54	1472 20 ott.	Le entrate di CASTELLARO DE GIORGI, FRASCAROLO E CASSINE DE BOSSI sono vendute da Pietro Birago a Carlino Varesino, cameriere e favorito del duca <sup>132</sup> , che ottiene dal duca l'investitura feudale sulle due terre <sup>133</sup> . Le due località sono ancora soggette ai Varesini nel XVII secolo <sup>134</sup> .
55	1473 22 febb.	In seguito a uno scambio di signorie in Lunigiana, Antoniotto del q. Spinetta Fregoso acquista da Giacomo Malaspina di Fosdinovo le entrate e la giurisdizione di SANNAZZARO e ottiene investitura feudale dal duca <sup>135</sup> . Il feudo comprende Alagna. Conferma nel 1496 <sup>136</sup> .
56	1475	La terra di GAMBOLÒ viene concessa in feudo a Francesco da Pietrasanta, ufficiale di carriera e cameriere ducale. Rinnovata nel 1477, termina nel 1481 <sup>137</sup> .
57	1477	Concessione di TORRE BERETTI a Cicco Simonetta, che aveva acquistato la terra da Pietro Birago <sup>138</sup> .
58	1477	Il feudo di SAN GIORGIO LOMELLINA, appreso alla camera ducale in seguito alla morte senza eredi di Girolamo e di Pietro Maria Malletta, viene concesso da Bona di Savoia a Giovanni Simonetta <sup>139</sup> , che vi nomina come podestà un altro Malletta, invisio alla comunità <sup>140</sup> . Con l'arresto del Simonetta nel 1479-80 il feudo viene nuovamente devoluto; viene nominato un podestà ducale <sup>141</sup> . Una successiva infeudazione è del 1480.
59	1478 12 feb.	Nel 1477 le entrate di TROMELLO, apprese ai Beccaria, sono donate al <i>camerario</i> Carlino di Angelo da Caposilvi (corrispondono alla sua provvisione di 200 ducati). Il 12 feb. 1478 la duchessa Bona e il duca Gian Galeazzo gli investono la terra in feudo <sup>142</sup> . Conferma del 13 gen. 1496 <sup>143</sup> . In quest'epoca il Caposilvi ( <i>aulicus, armorum ductor</i> ) risulta anche titolare della podesteria di Mortara <sup>144</sup> . Probabilmente questa infeudazione riguarda solo una quota della terra e delle entrate: nel 1485 la metà della terra di Tromello viene concessa in feudo ad Andrea e fratelli Beccaria <sup>145</sup> . Nel 1491, a richiesta del Caposilvi, una patente dichiara che il castello e la terra di Tromello sono beni allodiali, non feudali, e dà facoltà al proprietario di obbligare su di essi da dote della seconda moglie, come già era accaduto per la dote della prima <sup>146</sup> . Nel 1496 il Caposilvi fu nominato commissario di Mortara (RD 189, c. 109).
60	1480	SARTIRANA e TORRE BERETTI (già feudi di Cicco Simonetta) sono oggetto di un'investitura a Guidantonio Arcimboldi e Giovanni Antonio Cotta, probabilmente come pegno di ingenti prestiti fatti ai duchi. Si tratta comunque di una concessione temporanea, con scarsi o nulli contenuti giurisdizionali.
61	1480 8 mar.	Bona di Savoia concede in feudo MEDE e SAN GIORGIO LOMELLINA al suo segretario Aloisio Bechetto. Questi, tra il 1480 e il 1481, è accusato di aver congiurato contro Ludovico Maria Sforza ed esiliato (dal 1483 nuova infeudazione).
62	1480/ 1495	Alla morte di Cicco (1480) il feudo di VALLE LOMELLINA è devoluto alla camera e nuovamente infeudato; si ha notizia di una concessione ad Antonio Rasini da Ferrara e nel 1495, 9 gennaio, gli uomini di Valle giurano fedeltà al magnifico d. Galeazzo del q. magn. Guido Visconti, che il 15 riceve anche la fedeltà degli uomini di CASTELNOVETTO <sup>147</sup> .

63	1481	I fratelli Ettore e Gio. Francesco Rossi di Piacenza vendono possessioni e diritti di OTTOBIANO a Pietro Birago, consigliere ducale, che ottiene investitura feudale dal duca Giangaleazzo Sforza <sup>148</sup> . I Birago risultano ancora titolari del feudo nel sec. XVI.
64	1481	La terra di GAMBOLÒ è concessa in feudo dal duca a Ludovico M. Sforza duca di Bari <sup>149</sup> . Il precedente feudatario, Francesco Pietrasanta, ottiene invece il feudo di Sezzadio, e vende i dazi di p.v.c. di Gambolò a Francesco Bernardino Visconti <sup>150</sup> . Si ha anche notizia di una costituzione in dote per Ippolita Fioramonte-Graziani sposa di Ludovico Malaspina <sup>151</sup> . Il feudo passò ai Litta nel XVI secolo.
65	1483 4 gen.	La camera ducale vende le entrate della terra di SAN GIORGIO LOMELLINA (revocate le precedenti investiture feudali) a Pietro Birago, consigliere ducale, che subito dopo riceve l'investitura feudale della terra, con separazione da Pavia <sup>152</sup> . Ottiene in feudo anche MEDE. Si tratta di una concessione che ha breve durata: dal 1488 sia Mede sia San Giorgio risultano nelle mani di altri feudatari. Nel 1492 i Birago contestano un'apprensione della camera ducale <sup>153</sup> . Il 3 ott. 1496, dopo la morte di Pietro, i figli chiedono la ricognizione delle investiture feudali paterne, e il duca promette di regolarizzarle entro un anno <sup>154</sup> .
66	1483 2 lug.	CILAVEGNA (dal 1477 devoluta alla camera ducale) viene concessa a Vercellino Visconti, cortigiano e castellano ducale, infeudazione che dura fino alla sua caduta in disgrazia <sup>155</sup> . Nuova infeudazione nel 1496.
67	1487	La terra di VALEGGIO (dove fino a quel momento si era avuta una informale presenza signorile, con immunità, dei Sannazzaro-Albonese <sup>156</sup> ) viene detta «feudo» di Gualtiero dei conti di Albonese, che la vende ad Aloisio Arcimboldi.
68	1488 13 ago.	Concessione feudale della terra di SAN GIORGIO LOMELLINA (e anche di Rivanazzano nell'Oltrepo Pavese) ad Aloisio da Terzago, segretario e protetto di Ludovico il Moro <sup>157</sup> . In seguito al processo per tradimento del Terzago (1489), tutti i suoi beni sono confiscati e revocati i titoli feudali. Riconosciuto colpevole di tradimento, il Terzago fu decapitato. Il 4 ott. 1489 seguì una nuova concessione feudale.
69	1489 4 ott.	Il 4 ottobre 1489 la terra di SAN GIORGIO LOMELLINA viene data in feudo al conte Francesco di Bosio Sforza, come parziale rimborso di un credito di oltre 18 mila lire <sup>158</sup> . Successivamente il conte Sforza vende la terra e anche la giurisdizione, con licenza camerale, a Traiano Scolari da Parma.
70	1490 circa	Le terre di PARASACCO sul Ticino, con <i>Marzio, Refredo</i> , San Biagio, Garlasco e Sedone, tutte in Lomellina, sono donate da Ludovico il Moro a Cecilia Gallerani <sup>159</sup> . Dubbio il contenuto feudale.
71	1494 17 gen.	Il 17 gen. 1494 il duca dà la sua licenza allo scambio avvenuto tra il conte Sforza e Traiano Scolari di Parma, che cede il feudo di Zene nel piacentino e acquista il feudo di SAN GIORGIO <sup>160</sup> .
72	1494 3 ott.	Concessione in feudo del <i>castrum</i> e della giurisdizione di CONFENZA al <i>miles</i> Battista di Antonio Trotti e alla sua sposa Margherita di Giovanni Bozuli, damigella di Beatrice d'Este (figlia del q. Giovanni <i>civis neapolitanus</i> ) <sup>161</sup> . In precedenza Ludovico il Moro aveva donato a Margherita le entrate del <i>castrum</i> e della terra di Confenza per costituirle la dote. Erano beni che il Moro aveva ereditato dal fratello Filippo Maria (22 mar. 1494).
73	1496 31 mag.	Il 31 mag. 1496 Ludovico Maria Sforza conferma il feudo di LANGOSCO ai conti di Langosco. L'atto ricorda i privilegi imperiali risalenti a Carlo di Boemia e a precedenti imperatori, e considera che i conti di Langosco erano in pacifica possessione del luogo <sup>162</sup> . Non risulta tuttavia una precedente concessione feudale: fin dal 1451 Antonio e Giovan Filippo dei conti di Langosco avevano ottenuto da Francesco Sforza una reintegrazione generica nei possessi loro confiscati dai Visconti <sup>163</sup> , e nel 1467 la conferma del privilegio del 1451 <sup>164</sup> .

74	1496 13 feb.	La terra di CILAVEGNA (incamerata dopo apprensione a Vercellino Visconti) viene ora data in feudo al <i>cameriere</i> Giacometto di Lucia dell'Atella (Giacometto Atellano), originario di Napoli, favorito del Moro <sup>165</sup> . I discendenti degli Atellani erano ancora feudatari nel sec. XVII. Il feudatario ebbe anche facoltà, dal 1492, di nominare il podestà di Candia e Villata <sup>166</sup> .
75	1498 20 apr.	La terra di SAN GIORGIO LOMELLINA, già a suo tempo concessa in feudo al conte Francesco Sforza e poi da questi venduta a Traiano Scolari da Parma, è ulteriormente ceduta dallo Scolari a Francesco Bernardino Visconti (ago. 1494), che ottiene dal duca una formale investitura feudale <sup>167</sup> .

### Note alla tabella

<sup>1</sup> Boffi- Pezza, *La novennale signoria di Facino Cane* cit.; cfr. anche M. Merlo, *Storia di Mortara*, II, Pavia s.d. [1986], p. 101-02, 171-87 e R. Majocchi, *Una lettera di Beatrice di Tenda ai Pavesi in favore di Mortara*, in "Bollettino della società pavese di storia patria", IV (1904), pp. 473-74.

<sup>2</sup> Romano, *Contributi alla storia* cit., p. 71; *I Registri viscontei* cit., p. 19-20; Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit., p. 39.

<sup>3</sup> Santoro, *Gli uffici del dominio sforzesco* cit., p. 374-375.

<sup>4</sup> Romano, *Contributi alla storia* cit., p. 252. I Beccaria già dal 1340 si intitolavano «conti di Gambolò»: cfr. M. Bianchi, *Borgo San Siro: una proprietà fondiaria nel Settecento*, in *L'ospedale San Matteo di Pavia* cit., p. 207.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 246. Sui Beccaria nel XIV secolo, G. Storti, *Arena Po. Lineamenti di storia medievale*, Pavia 1972 e G. Robolini, *Notizie appartenenti alla storia della sua patria*, IV, Pavia 1830, pp. 162 ss., 197 ss.; V, pp. 75 ss.

<sup>6</sup> Atto cit. in doc. del 31 ott. 1476 in RD 7, c. 305-08.

<sup>7</sup> RD 7, c. 305-308.

<sup>8</sup> RD 7, c. 23v-24.

<sup>9</sup> *Ibid.*

<sup>10</sup> Romano, *Contributi alla storia* cit., p. 141.

<sup>11</sup> RD 19, c. 53 ss. Sulla concessione di Sartirana, che non dovette prolungarsi molto, *I Registri viscontei* cit., p. 43. Cfr. M.N. Covini, voci *Della Pergola, Angelo e Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVII, Roma 1989.

<sup>12</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 43. L'atto di donazione dell'8 mag. 1424, relativo anche a certi beni in Biandrate, in RD 19, c. 396v-399. Nella donazione erano compresi «predictum castrum Zemide, cum eius terra, villa seu loco, et toto territorio eius, nec non de omnibus bonis et iuribus prefati domini Filippini donatorii ... in dicta terra Blandrate», e anche di ogni titolo e onore ecc., fra cui quello di conte di Biandrate.

<sup>13</sup> RM 26, c. 42-43, 28 ago. 1454. Cfr. anche la decisione favorevole ad Antonio della Pergola: Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo* cit., p. 307, n. 91.

<sup>14</sup> RD 19, c. 392 ss.

<sup>15</sup> RD 48, c. 41 e 73v. Sul feudo, cfr. anche ASMi, *Feudi camerati* (nel seguito FC), p.a., 652.

<sup>16</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 42.

<sup>17</sup> Andenna, *Grandi casati e signorie feudali* cit., p. 39-40. Cfr. anche sulle vicende del feudo, FC, p.a., 488.

<sup>18</sup> RD 45, c. 103v, 2 mag. 1457; e anche c. 123 ss.

<sup>19</sup> Ad Antonio spetta Robbio, a Simone Casalino, Olfengo, Pizinengo, Fisarengo, Gargarengo, Casalegio e Paltrengo e a Girolamo il *castrum* di Vinzaglio, con Pernasca, Motta e Torrione.

<sup>20</sup> RD 48, c. 208-223, con pagine mancanti. Si v. anche la licenza a Girolamo del 7 sett. di concedere in enfiteusi le case di terra e paglia per migliorare l'aspetto e la vivibilità del luogo, c. 224.

<sup>21</sup> RM 26, c. 42-43.

<sup>22</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 98; RD 19, c. 647 (datato 7 aprile). Sul passaggio di Gropello dai Beccaria ai Visconti all'inizio del Quattrocento cfr. Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., p. 75.

<sup>23</sup> RD 19, c. 639 ss e RD 15, c. 208 ss., 20 mar. 1470.

<sup>24</sup> Nel 1470 Gio. Pietro Visconti giura fedeltà per Zerbolò e Breme (RD 19); per Breme, RD 15, c. 24; per Gropello, *ibid.*, c. 208). Cfr. anche FC, p.a., 113 e 274 e 655 (Zerbolò).

- <sup>25</sup> Nel 1477 sono titolari del feudo di Gropello Giovan Pietro di Pietro e i nipoti Ambrogio q. Gaspare e Giovanni, Filippo e Ottone figli del q. Gio. Agostino: RD 63, c. 209, inserto di atto del 27 dic. 1477 in atto di data successiva del 30 mar. 1484. Nel 1484, dopo la morte di Ottone, il feudo (o la metà di esso) è confermato a Giovanni e Filippo: RD 63, c. 209-10, 30 mar. 1484. Da un atto incompleto del 29 maggio 1495 risulta che Ludovico il Moro conferma a Filippo e Giovanni Visconti del q. Gio Agostino la metà del feudo di Gropello: RD 63, c. 209v-211.
- <sup>26</sup> RD 19, ricognizione del 20 mar. 1470, con riferimento alla precedente investitura.
- <sup>27</sup> In RD 19, c. 644 ss. e in RD 15, c. 214 ss.
- <sup>28</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 367.
- <sup>29</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 75; RD 41, cc. 146v-151; l'Avalos, cameriere ducale, nel marzo 1444 si congedava e dichiarava di voler rinunciare ai feudi di Scaldasole e Borgofranco; il duca inviava i suoi procuratori a ricevere la fedeltà dagli uomini il 17 aprile: Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo* cit., p. 332, 339 e 340.
- <sup>30</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 97. Cfr. anche FC, p.a., 263.
- <sup>31</sup> RD 51, c. 63, 18 mar. 1450; RD 45, c. 128-29.
- <sup>32</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 78; FC, p.a., 431; per il 1440 *Gli atti cancellereschi viscontei*, I, cit., p. 72.
- <sup>33</sup> RD 45, c. 17, 13 mag. 1450.
- <sup>34</sup> RD 45, c. 67v-68v, 17 ott. 1454; RM 26, c. 52.
- <sup>35</sup> RD 19, c. 543 ss., 20 mar. 1470.
- <sup>36</sup> *Gli atti cancellereschi viscontei* I, cit., p. 69-70. Inoltre si invia Giovanni Cristiani a ricevere la fedeltà e obbedienza dalle terre, ma non dai nobili di Gambarana. Sullo Scrovegni, della nota famiglia padovana, *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, p. 105, 5 dic. 1440: è la reintegrazione di beni e diritti a Padova fattagli da Niccolò Piccinino e dal Marchese di Mantova, di Cittadella, Castelfranco, Bassano e Asolo, possessi antichi dei suoi antenati in Veneto. Nel 1468 ottiene una donazione dal conte Pietro dal Verme, signore di Voghera, che era suo parente.
- <sup>37</sup> *Sforzesco* 32, 24 e 27 sett. 1447, Pavia, Giacomo *Scrovegnius* al conte Francesco Sforza.
- <sup>38</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 365-66.
- <sup>39</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 102.
- <sup>40</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 105; riferimento a questa concessione nell'atto del 2 dic. 1471 in RD 15, c. 193v e ss.; FC, p.a., 165 e 253.
- <sup>41</sup> RD 45, c. 97v-99v, 30 ago. 1456.
- <sup>42</sup> RD 15, c. 193v e ss., 2 dic. 1471. Una precedente conferma risale al 13 feb. 1467. Sugli acquisti di Pietro, diventato *equus auratus* e *miles*, dai fratelli Daniele e Francesco, *ibid.*, c. 193v, con licenza ducale del 10 lug. 1471.
- <sup>43</sup> Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo* cit., p. 307, doc. 83, con separazione da Pavia; in giugno un atto a favore di tale Guglielmo de Lizana che godeva di una rendita su Dorno, *ibid.*, p. 311, n. 100.
- <sup>44</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 109.
- <sup>45</sup> In RD 19, 14 nov. 1444.
- <sup>46</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 110; FC, p.a., 591.
- <sup>47</sup> Cfr. la ricognizione del 1470, RD 19, c. 128v.
- <sup>48</sup> *I Registri viscontei* cit., p. 110. Cfr. anche Bognetti, *Per la storia dello Stato visconteo* cit., p. 343-4, nn. 365, 367.
- <sup>49</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 361. Nel 1445 Carlo Gonzaga chiedeva terre che dessero una rendita «in ragione del cinque per cento» e indicava Gambolò e Tromello: *Gli atti cancellereschi viscontei*, II, cit., p. 115-16.
- <sup>50</sup> RD 51, c. 70, 29 giu. 1451.
- <sup>51</sup> RD 19, c. 125v ss.
- <sup>52</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 361.
- <sup>53</sup> Manaresi (ed.), *I Registri viscontei* cit., p. 116.
- <sup>54</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 368.
- <sup>55</sup> RD 45, c. 9v-15v, 22 mar. 1450. L'atto fu letto *in platea Arenghi* alla presenza del popolo milanese radunato, davanti alla porta della cattedrale, alla presenza di vescovi, notabili, consiglieri, con grande solennità.
- <sup>56</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 360-361.

<sup>57</sup> RD 19, c. 355v e ss.; cfr. anche RM 47, c. 299, 18 nov. 1460, al comune.

<sup>58</sup> *Ibid.*

<sup>59</sup> RD 63, c. 209, 2 nov. 1498.

<sup>60</sup> «cum pratis, molandinis, vineis buschis, pascuis, terris cultis et incultis, edificiis, domibus, iuribus, aquis aquarumductibus et iuribus aquarum» di cui già in passato era stato investito dalla camera ducale, al tempo del duca Filippo, Antonio de Canibus di Sartirana: RD 19, c. 53 ss., ricognizione del 1470. Nel 1450 Galeazzo Torti aveva avanzato delle rivendicazioni sulla terra e castello di Sartirana e su certe possessioni che aveva venduto al duca per 4000 ducati: Roveda, *Le istituzioni e la società* cit., pp. 94, 107.

<sup>61</sup> RD 15, c. 97-100 e RD 19, c. 53 ss., con riferimento alla prima concessione del 1452 e alla conferma del 16 gen. 1467.

<sup>62</sup> FC, p.a., 556.

<sup>63</sup> RD 19, c. 364. Cfr. anche FC, p.a., 415 e 520 (Sant'Angelo) e 200 (Ceretto).

<sup>64</sup> Nel 1415 i deputati alle provvisioni di Pavia denunciavano che il castello e le possessioni di Olevano erano indebitamente detenuti da Antonio detto *Varecheto* Beccaria e fratelli (Santoro, *La politica finanziaria dei Visconti*, cit., III, p. 46, 22 mag. 1415). Contemporaneamente, la terra di Ceretto già dei nobili Giorgi era nelle mani di uno stipendiario ducale: *ibid.*, p. 46.

<sup>65</sup> *Sforzesco* 1588, 13 ago. 1465. Torello Giorgi e fratelli, anche in quanto eredi del q. Giacomo da Olevano, si rivolgono alla duchessa sostenendo che il conte Bolognino tiene due parti su tre del castello e beni di Olevano e vari beni a Ceretto e che ha ottenuto dal duca tutte le entrate delle due terre, salvo le tasse spettanti alla camera (dazi della mercanzia e ferrarezza, gabella del sale, gualdi, tassa dei cavalli) e i dazi spettanti alla città. Fanno presente che gli imbottati, la notaria e la *provaria* erano incantate alla città e la terza parte di Olevano non esente è convenzionata con la camera per 6 lire per le imbottature; altrettanto vale per Cerreto. Malsopportando la soggezione al Bolognino dopo essere stati diretti sudditi dei Visconti, ricordano che Ceretto era stata sotto la giurisdizione prima di Pavia e poi di Mortara, e poi era stata oggetto di disputa tra le due città, e che per risolvere la contesa il duca aveva sottoposto Ceretto al capitano di Lomellina come giudice competente e ordinario, riservando alla camera i dazi spettanti alla città di Pavia (ossia imbottati, notaria e *provaria*). Chiedono quindi che non sia *innovato* in questa materia.

<sup>66</sup> RD 48, c. 260, 17 ago. 1494.

<sup>67</sup> RD 45, c. 79-80.

<sup>68</sup> Chittolini, *Alienazioni d'entrate* cit., p. 162 e n. 12, p. 166. RD 19, c. 897, conferma a Raffaele Zaccaria e a Ruffenino da Corte e a Pietro Giorgio da Sannazzaro, 20 mar. 1470, dell'investitura feudale del del 27 nov. 1466.

<sup>69</sup> RD 19, c. 473 ss.

<sup>70</sup> FC, p.a., 423.

<sup>71</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 373-374.

<sup>72</sup> FC, p.a., 103.

<sup>73</sup> RD 51, c. 66v-67, 21 mag. 1451.

<sup>74</sup> Dalla ricognizione del 1470: RD 19, c. 671-75. Cfr. anche Ceretti, *Francesco di Francesco Pico* cit., pp. 999-1001. Nel compartito della tassa dei cavalli Sannazzaro era tassata per 7 cavalli che erano però rimessi per esenzione.

<sup>75</sup> RD 48, c. 208v, 3 apr. 1492 al comune di Malgrate.

<sup>76</sup> F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I «famigli cavalcanti» di Francesco Sforza*, Pisa 1992, p. 173 (da RD 9, c. 100). Nel 1467 la tassa dei cavalli è rimessa alla località di Sant'Angelo per privilegio.

<sup>77</sup> Ricognizione del 20 mar 1470 in RD 19, c. 115v e ss. Cfr. anche FC, p.a., 537.

<sup>78</sup> Cfr. la ricognizione del 20 mar. 1470, RD 19, c. 835-838.

<sup>79</sup> *Ibid.* e FC, p.a., 261.

<sup>80</sup> Cfr. il documento edito da F. Vaglianti, *Cacce e parchi ducali sul Ticino (1450-1476)*, in *Vigevano e i territori circostanti* cit., p. 251.

<sup>81</sup> Cfr. la ricognizione del 20 mar. 1470 in RD 19, c. 80v e ss. Il 14 ott. 1464 riceve anche le entrate del dazio del ponte sull'Adda di Lodi e del porto del Falcone sul Ticino: RD 7, c. 39. Sul Graziani, P.C. Decembrio, *Vita Francisci Sfortiae quarti mediolanensium ducis*, a cura di F. Fossati e al., in *Rerum italicarum scriptores*, 2 ed., XX/i, Bologna 1925-1958, note a p. 584-85.

<sup>82</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 363.

<sup>83</sup> RD 15, c. 190 e RD 19, c. 80 ss.

<sup>84</sup> Sulle vicende della concessione di Cozzo: FC, p.a., 224; e le fonti cit. nelle note che seguono.

<sup>85</sup> Nel 1458 Pietro Giacomo Confalonieri aveva ceduto la sua parte dei diritti su Cozzo e parte del castello a Giovanni Botto, referendario ducale; seguiva ratifica ducale in ampia forma, 9 ott. 1458, RD 51, c. 272; nel 1464 il Botto otteneva licenza di alienare la sua parte del castello di Cozzo già avuta in dono dal duca stesso (RD 7, c. 37, 4 ott. 1464). La vendeva infatti al *miles* e dottore novarese Tommaso Caccia, che acquistava diritti ulteriori da altri Confalonieri. Il 29 apr. 1465 il duca concedeva al Caccia di vendere al Gallarati «nonnullas possessiones et castrum et fortalicium nec non omnia et singula iura, iurisdictiones, honorantias, rationes ac actiones quas habet et possidet in terra loco et territorio Cocii» (RD 7, c. 51). Anche questa patente è singolare: contiene varie clausole a garanzia della transazione, che era avvenuta evidentemente per un preciso disegno ducale e in forma puramente allodiale, anche se implicava diritti feudali e riguardava anche un fortilizio. Il castello di Cozzo fu spesso utilizzato dai duchi anche per soggiorni e cerimonie semiufficiali (cfr. *Sforzesco* 1119, 3 ott. 1494, Pietro Gallarati al duca di Bari).

<sup>86</sup> RD 7, c. 161v-162: viste le concessioni del 1465, il duca Galeazzo M. Sforza conferma la donazione e concessione di diritti, imbottature, entrate del luogo di Cozzo; si aggiunge che « ut plene informati sumus de datiis panis vini et carniun dictus Petrus iustum datum et concessione habet a nobilibus de Confalonieri legitimis concessionis ut dictum est habentibus ab imperiali mayestate alias ut promittit dictis nobilibus confirmatis quas concessiones nec non et declarationes de quibus supra fit mentio, quas hic per sufficienter expressis haberi volumus, et de quibus plenam notitiam habuimus et quod datum eidem Petro ex certa scientia ... laudamus ratificamus et approbamus... de novo concedimus... Mandantes ecc.» Per la conferma del 1477, *ibid.*, c. 311-12.

<sup>87</sup> RD 19, c. 897 ss., ricognizione del 20 mar. 1470. Cfr. anche Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 162. Nel 1462 (RD 7, c. 10, 23 dic.) era stata donata al *camerario* Giacomo da Corte la taverna di Gallia, del valore di 20 lire imperiali annue, appartenente alla *squadra locorum Octabiani*, reddito finora spettante alla camera.

<sup>88</sup> *Ibid.*

<sup>89</sup> RM 25, c. 43: il duca riprende al Malletta certi beni in Lomellina donati nel dic. 1463 (RD 7, c. 13v, 15 dic. 1463) dopo la concessione feudale di Cilavegna.

<sup>90</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 363.

<sup>91</sup> Inserito in RD 19, c. 841 ss, ricognizione del 20 mar. 1470. Cfr. anche Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 162 e FC, p.a., 263 (Garlasco) e 571 (Sommo).

<sup>92</sup> *Ibid.*

<sup>93</sup> Le date risultano dalla ricognizione feudale del 20 mar. 1470 in RD 19, c. 59-64.

<sup>94</sup> Contrastata dagli abitanti: cfr. Chittolini, *Alienazioni d'entrate* cit., p. 151, 160.

<sup>95</sup> In RD 15, c. 97 e in RD 19, c. 65-69. Cfr. anche FC, p.a., 100. I procuratori di Cicco nel 1466 erano Rofenino de Curte del q. Giacomo, Raffaele dei conti di Mede *alias* Zaccaria, q. Stefano; Pietro Giorgio dei nobili da Sannazzaro (RD 19, c. 64), gli stessi che ottengono in feudo la squadra di Garlasco; Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., pp. 149 ss.

<sup>96</sup> Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 159. Cfr. la ricognizione del 20 mar. 1470, in RD 19, c. 120v e ss.

<sup>97</sup> RM 62, c. 45.

<sup>98</sup> Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 159, 162. Il 21 nov. permuta questa concessione con le entrate di Borgomanero.

<sup>99</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 365.

<sup>100</sup> Risulta da *I Registri viscontei* cit., p. 111, atto del 24 nov. 1444.

<sup>101</sup> RD 19, c. 917v e ss, ricognizione del 20 mar. 1470 a favore dei conti di Gambarana Alberto e Ruffino fratelli, Enrico, Bartolomeo, Gio. Pietro e Luchino e Tommaso, procuratori Francesco Gambarana e Manfredo di Ruffino. Cfr. anche Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., pp. 149, 160; Id., *Infeudazioni e politica feudale* cit., p. 87, nota 70.

<sup>102</sup> Santoro, *La politica finanziaria* cit., III, p. 44-46, 22 mag. 1415, doc. 30; cfr. anche FC, p.a., 256.

<sup>103</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 365-66.

<sup>104</sup> *Ibid.*

<sup>105</sup> RD 19, c. 715 ss, inserto in atto del 20 mar. 1470. Cfr. anche Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 160; Id., *Infeudazioni* cit., p. 87, nota 70.

<sup>106</sup> *Ibid.*

<sup>107</sup> FC, p.a., 256; Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 159. Giuramento del 1470 in RD 19, c. 131 ss.

<sup>108</sup> Il 17 nov. 1444 la vedova di Lanfranco Beccaria, madre di Agostino e sua curatrice, aveva rinunciato ai diritti feudali: *I Registri viscontei* cit., p. 110.

<sup>109</sup> RD 19, c. 131 ss.

<sup>110</sup> Roveda, *Le istituzioni* cit., p. 96; vari documenti e notizie nei saggi raccolti in *L'ospedale San Matteo di Pavia* cit.

<sup>111</sup> Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., pp. 149, 162; Id., *Infeudazioni* cit., p. 87 nota 70; cfr. anche FC, p.a., 343.

<sup>112</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 364.

<sup>113</sup> Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 159. La concessione feudale è trascritta in una patente successiva: RD 63, c. 73 ss. Dato nel castello di Pavia, *in camera cubiculari* del duca, presenti Angelo Simonetta, Andriotto del Maino, Tommaso Tebaldi da Bologna, consiglieri e Giovanni da Melzo amministratore del traffico del sale e Pigello Portinari, procuratori di Bianca Maria e di Galeazzo Maria Sforza per vendere a Giacomo Malaspina q. Antonio Alberico a nome della moglie Taddea della Mirandola il dazio v.p.c. e imbottatura vino e biade e legumi della terra di Sannazzaro e delle ville circostanti; contestualmente separa il luogo di Sannazzaro dalla giurisdizione di Pavia e lo concede in feudo al medesimo Malaspina, riservati come sempre tassa del sale, dei cavalli e della mercanzia, gualdi e ferraria; la tassa dei cavalli e gli alloggiamenti valgono eccetto per i nobili cittadini che abitano nel territorio; investitura in feudo onorifico nobile e gentile ecc. È la formulazione standard per queste infeudazioni seguite a vendite di entrate.

<sup>114</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 366-67.

<sup>115</sup> Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 165. Cfr. anche FC, p.a., 46 (Cairo) e 445 (Pieve del Cairo).

<sup>116</sup> Il 2 gen. 1417, dopo la morte di Manfredo Beccaria, i beni di Pieve del Cairo e Gallia erano stati confiscati dal duca (Romano, *Contributi alla storia* cit., p. 97-98). Seguì un temporaneo reintegro, poi una nuova ribellione, e ancora bandi e confische.

<sup>117</sup> Il 1 sett. 1451 il duca Francesco Sforza annulla le confische ordinate da Filippo Maria Visconti e reintegra i diritti dei Beccaria sul castello, la villa e la Pieve del Cairo (erano signori anche di Montecacuto o Montù nell'Oltrepò pavese), RD 51, c. 74-75, 1 sett. 1451; inoltre come segno di particolare benevolenza dona a Rainaldo Beccaria i dazi di v.p.c. del luogo (c. 75, 2 sett. 1451).

<sup>118</sup> RD 63, c. 145 ss.

<sup>119</sup> Chittolini, *Alienazioni di entrate* cit., p. 161 e 165. FC, p.a., 272.

<sup>120</sup> RD 63, c. 145 ss. Anche Ludovico il Moro aveva possessioni e terre nella località: ebbe anche una causa con Scipione Barbavara a proposito di certe terre.

<sup>121</sup> FC, p.a., 409 ed E. Roveda, *Una famiglia del ducato di Milano. I Colli di Vigevano fra XIII e XVI secolo*, in corso di stampa.

<sup>122</sup> RD 45, c. 175-176, 1463 5 mag. e FC, p.a., 135. Ricevendo Sezzadio in feudo dai Visconti, Giovanni e Domenico Feruffini si impegnavano a permutare l'investitura con quella di un luogo equivalente; la concessione era stata confermata nel 1450, 9 ott., ai figli di Giovanni, ossia Filippo e Luchino Bernardino; la nuova concessione riguardava le imbottature del vino e biade del luogo di Candia «in feudo nobile e gentile», per un valore di 378 lire (ma comunque inferiore a 400), *loco et scontro Sezzadii*.

<sup>123</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 368-69.

<sup>124</sup> Atto del 14 gennaio del 1462 inserito in una patente del 18 mar. 1467, in RD 7, c. 120-121; cfr. anche FC, p.a., 135. Il duca Francesco faceva riferimento al perdono e alla reintegrazione *ad pristinos honores* del 1451 e al fatto che un'inchiesta camerale aveva appurato che al tempo di Gian Galeazzo Visconti i Confalonieri di Candia non erano soliti riscuotere tali entrate, che si concedevano dunque per benevolenza ducale e non per convalidare diritti preesistenti.

<sup>125</sup> RD 7, c. 120-21.

<sup>126</sup> RD 19, c. 342 ss.

<sup>127</sup> La patente del 1 feb. 1492 concede licenza nonostante la condizione clericale essendo *feudo seu donazione*: la patente del 1 feb. 1492 concede licenza nonostante la condizione clericale essendo *feudo seu donazione* RD 48, c. 196, 1 feb. 1492.

<sup>128</sup> Acquisizione camerale in *Sforzesco* 1136; cfr. la lettera del 12 genn. 1497 che proroga il giuramento, RD 63 c. 127v.

<sup>129</sup> RD 19, c. 180 ss.

<sup>130</sup> RD 19, c. 5 e A. Dina, *Ludovico il Moro prima della sua venuta al governo*, in "Archivio storico lombardo", s. II, III (1886), p. 757.

<sup>131</sup> FC, p.a., 404.

<sup>132</sup> RD 15, c. 305 e ss.

<sup>133</sup> RD 15, c. 306v e ss.

<sup>134</sup> RD 15, c. 299; FC, p.a., 179 e 253.

<sup>135</sup> RD 15, atto mancante segnalato nell'indice; è inserito anche in atto successivo in RD 63, c. 73v-78v.

<sup>136</sup> RD 63, c. 73, 6 gen. 1496, patente dalla quale risulta che il 22 febb. 1473 il marchese, con licenza del duca, aveva dato i dazi della terra e della squadra ad Antoniotto di Spinetta Campofregoso per 5000 ducati d'oro *loco e scontro* dei castelli e luoghi di Carrara, Moneta e Avenza in Lunigiana, con ratifica e approvazione anche di madonna Taddea; segue investitura feudale nel Fregoso. Cfr. anche B. Sacco, *Storia di Pavia* cit., p. 67.

<sup>137</sup> FC, p.a., 256.

<sup>138</sup> FC, p.a., 590.

<sup>139</sup> RD 63, c. 201; FC, p.a., 518.

<sup>140</sup> *Comuni* 78, San Giorgio Lomellina.

<sup>141</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 365.

<sup>142</sup> Notizia dell'investitura del 1478 in RD 63, c. 88 ss., 13 gen. 1496. Erano state poco prima donate a Giovanni Cordier, cantore della cappella ducale, che vi aveva poi rinunciato. Sul Cordier, P.A. Merkley - L.L.M. Merkley, *Music and patronage in the Sforza court*, Turnhout, Brepols, 1999, pp. 253-56. Cfr. anche FC, p.a., 601.

<sup>143</sup> RD 63, c. 88 ss., 13 gen. 1496.

<sup>144</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 362. Cfr. anche RD 48 c.194: il C. aveva garantito la dote della prima moglie sui beni di Tromello, la questione viene sanata, 14 dic. 1491, trattandosi di beni allodiali.

<sup>145</sup> FC, p.a., 591.

<sup>146</sup> RD 48, c. 194, 14 dic. 1491.

<sup>147</sup> *Rubriche Notai*, 2419, Boniforte Gira.

<sup>148</sup> Il 2 gen 1482 i due Rossi vengono investiti di due feudi piacentini, Castano e Verdeto, già dello zio Daniele Rossi: RD 63, c. 249v-252. Cfr. anche FC, p.a., 423.

<sup>149</sup> FC, p.a., 256.

<sup>150</sup> RD 63, c. 240-41.

<sup>151</sup> *L'archivio dei marchesi Malaspina* cit., n. 666, 6 mag. 1499.

<sup>152</sup> FC, p.a., 518.

<sup>153</sup> *Sforzesco* 1109, 13 dic. 1492, Ludovico Sforza a Bartolomeo Calco.

<sup>154</sup> RD 63, c. 151, 27 sett. 1497.

<sup>155</sup> Cfr. *infra*, n. 74. La patente è in RD 213, p. 404; cfr. anche FC, p.a., 208. Da escludere la notizia che la Santoro trae dal repertorio feudale del Guasco di Bisio, ossia che Alberico Malletta vendesse Cilavegna al Visconti (Santoro, *Gli uffici* cit., p. 363). Alberico era morto nel 1466, i suoi due figli ed eredi erano già scomparsi nel 1477.

<sup>156</sup> V. *supra*, n. 6, e FC, p.a., 621.

<sup>157</sup> RD 44, c. 50.

<sup>158</sup> RD 48, c. 163-66, 4 ott. 1489; RD 63 c. 201, 20 apr. 1498.

<sup>159</sup> FC, p.a., 435.

<sup>160</sup> RD 48, c. 241, 17 gen. 1494 e c. 246, 3 giu.1494.

<sup>161</sup> RD 45, c. 262v-263, 3 ott. 1494 e altre di Beatrice d'Este e di Ludovico. Una patente del 1496 (RD 63, c. 124, 22 mar.) menziona l'investitura feudale. L'investitura comprende anche certi dazi del pane di Alessandria.

<sup>162</sup> RD 63, c. 119v. I titolari sono Giorgio, suo figlio Ottaviano, Gio. Agostino q. Bartolomeo *Georgii*, Guidantonio del q. Filippone, Guidone del q. Gio. Filippo, Bernardino figlio del conte Gio. Rocco. Cfr. anche ulteriore proroga di sei mesi concessa al conte Giorgio di Langosco per prestare giuramento, RD 63, c. 43v, 12 mag. 1495.

<sup>163</sup> RD 51, c. 50-51, 3 mar. 1451. La patente di Francesco Sforza del 3 mar. 1451 è inserita nella patente dell'8 mar. 1467 in RD 7, c. 115v-118: Filippo Maria Visconti aveva confiscato i beni del

conte Riccardino q. Antonio di Langosco, già consigliere del duca, per imputazione di lesa maestà. Anche i beni di Riccardino del q. Giorgio e di Giorgio q. Giovanni Antonio erano stati appresi. Ora, defunto il primo Riccardino, il duca Francesco assolve Riccardino iunior e Giovanni Antonio, eredi di Riccardino *senior*, da tutte le imputazioni, e li reintegra pienamente nei loro possessi.

<sup>164</sup> Cfr. RD 7, c. 110v-111, 4 mar. 1467; c. 114-15, 13 mar. 1467; c. 115v-117, 8 mar. 1467; c. 117-118, 8 e 10 mar. 1467. Le patenti sono a favore del conte Giovan Filippo, di suo figlio Guidone, di Filippone del q. Antonio, Giorgio del q. Giovanni Antonio, Giovanni Rocco e Bartolomeo Giorgio del q. Riccardino, nonché il conte Enrico di Mede nipote e erede di Riccardino di Antonio. Le patenti ricordano le confische di Filippo Maria Visconti a danno dei conti Antonio e Giovan Filippo di Langosco e di Riccardino del q. Antonio di Langosco, e la piena reintegrazione di Francesco Sforza nei loro beni e possessi e diritti, annullate tutte le concessioni e infeudazioni successive, fatta salva quella di Urbano di Sant'Alosio per una possessione a Sale già del co. Riccardino q. Antonio e alcune alienazioni di immobili a Pavia. Ora, nel marzo 1467, la duchessa Bianca Maria e il duca Galeazzo Maria, in occasione di un decreto sulle donazioni, ricevono dai vari Langosco le somme dovute e confermano i privilegi del 1451 in forma ampia.

<sup>165</sup> RD 63, c. 47v; RD 44, c. 79, 10 febb 1496; Santoro, *Gli uffici* cit., p. 363n; FC, p.a., 208.

<sup>166</sup> Santoro, *Gli uffici* cit., p. 369.

<sup>167</sup> RD 63, c. 201-06, 20 apr. 1498, e anche RD 48 c. 257, 5 ago. 1494.

### *Indice delle località citate nella tabella*

LOCALITÀ/NUMERO D'ORDINE NELLA TABELLA

Bordignana, 40	Lomello, 5, 26
Borgo San Siro, 24	Mede, 46, 61, 65
Borgofranco, 30	Mortara, 1, 53
Breme, 2, 13, 15	Nicorvo, 41, 50
Cairo, 19, 48	Olevano, 28
Campalestro, 52	Ottobiano, 2, 12, 29, 63
Candia, 7, 25, 51	Ottobiano, squadra, 36
Carosio, 40	Palestro, 3, 18
Cassine de' Bossi, 21, 54	Parasacco, 70
Castellaro de' Giorgi, 12, 54	Pieve del Cairo, 48
Castelnovetto, 3, 39	Robbio, 3, 10
Ceretto, 28	San Giorgio Lomellina, 23, 42, 58, 61, 65, 68, 69, 71, 75
Cerpenchio, 41	Sannazzaro, 47, 55
Cilavegna, 5, 20, 37, 66, 74	Sant'Alessandro, 40
Confienza, 22, 34, 72	Sant'Angelo Lomellina, 32
Cozzo, 35	Sartirana, 8, 27, 60
Dorno, 10, 26	Scaldasole, 16, 31
Frascarolo, 21, 54	Sparavara, 19, 44
Galliavola, 33	Torre Beretti, 21, 57, 60
Gambarana, 19, 43	Tortorolo, 12
Gambolò, 4, 45, 56, 64	Tromello, 24, 59
Garlasco, 5, 17, 38	Valeggio, 6, 67
Gravellona, 49	Valle Lomellina, 3, 39
Gropello, 14	Villata, 7, 25
Langosco, 7, 73	Zeme, 9